

Lingue sabelliche

Sabellian languages

Paolo Poccetti 

Università di Roma 2 'Tor Vergata'

poccetti@lettere.uniroma2.it

Riassunto: La documentazione delle lingue sabelliche consiste di circa 1000 testi epigrafici, compresi tra il VII e il I secolo a.C., di estensione variabile da una sola lettera a circa 3000 parole, oltre a meno di 50 glosse di fonti greche e latine. L'intera storia di questo gruppo di lingue è caratterizzata dalla dialettica tra unità e dalla varietà riguardo sia ai rapporti con le lingue indoeuropee d'Italia sia alle più spiccate convergenze con il latino sia ai contatti con lingue prossime (greco ed etrusco). Di conseguenza restano aperti numerosi problemi relativi alla loro definizione e classificazione e al loro impatto nella storia del latino. La dinamica tra unità e varietà caratterizza anche i rispettivi sistemi alfabetici non solo nello spazio, ma anche nel loro sviluppo diacronico.

Parole chiave: Lingue Sabelliche. Sviluppo Diacronico. Molteplicità alfabetiche. Contatto Linguistico. Impatto sul Latino.

Abstract: The documentation about Sabellian languages consists of about 1000 inscriptions, ranging from only one alphabetic sign to over 3000 words, and dates back to the period between the 8th and the 1st c. BCE. We also have c. 50 glosses from Greek and Latin sources. The Sabellian languages are typically featured by combining unity and variety with respect to the I.E. languages outside Italy, to special convergences with Latin and long-lasting contacts with the neighboring languages (Greek and Etruscan). Consequently, diverse problems are raised about their definition and classification under different points of views as well as with regard to their impact on the history of Latin. Culturally, combination of unity and variety also feature the alphabetic systems in both geographical and evolutionary perspectives.

Keywords: Sabellian languages. Diachronic changes. Alphabetic multiplicity. Language contacts. Impact on Latin.

Recepción: 05.05.2020 | **Aceptación:** 12.05.2020

Finanziamento: Questo articolo è stato possibile grazie al progetto "Multiple Voices of the Past: Variants, Variation of Minority Scripts and Languages as a Pattern of Multicultural Societies", Università di Roma 2 'Tor Vergata'.



1. Lo spazio linguistico sabellico: caratteri generali

Nel panorama linguistico dell'Italia antica le lingue sabelliche hanno un ruolo importante per diverse ragioni:

- a. L'ampiezza dell'area geografica e dell'arco cronologico in cui si dispongono (§ 1.1)
- b. La varietà loro documentazione tra fonti epigrafiche e fonti letterarie greche e latine (§ 1.2)
- c. Le variazioni sincroniche e diacroniche e le relazioni con le lingue finitime (§ 1.3)
- d. Il numero e la diversificazione delle comunità coinvolte (§ 1.4)
- e. La pluralità di tipi alfabetici tanto in sincronia quanto in diacronia (§ 1.5)
- f. L'incidenza nella storia e nella società romana (§ 1.6)
- g. Le presenze di testi e parlanti fuori dei territori di origine (§ 1.7)
- h. L'impatto nella storia del latino (§ 1.8)

1.1. Lo spazio geografico e l'arco cronologico

L'area occupata dalle lingue sabelliche fin dall'apparire della loro documentazione è la più vasta rispetto a quella occupata da altre lingue preromane dell'Italia antica. Questa area corrisponde allo spazio centro-meridionale della Penisola compreso tra l'alto corso del fiume Tevere, che lo separa dall'area etrusca, e il mar Ionio, con l'esclusione del *Latium Vetus*, zona propriamente latina e dalla Penisola del Salento, dove si parlava la lingua messapica. Le estremità più settentrionali dell'area sabellica, attualmente, coincidono con l'Umbria, la Sabina e il Piceno, mentre quelle più meridionali, con la Lucania e Calabria. Nella partizione dell'Italia augustea lo spazio sabellico occupa interamente le *regiones* VI (*Umbria*), V (*Picenum*), IV (*Samnium et Sabini*), III (*Lucania et Bruttii*) e parzialmente la I (*Latium et Campania*: escluso il *Latium Vetus*) e la II (*Apulia*: limitatamente all'*Hirpinia* e alla *Daunia*).

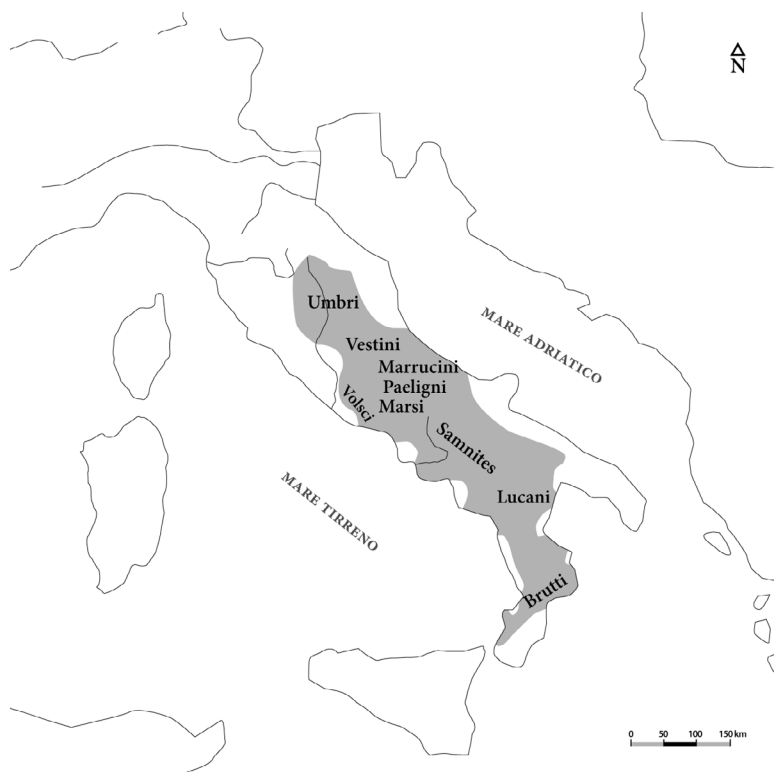


Fig. 1. Area occupata dalle lingue sabelliche.

Propaggini di lingue sabelliche si registrano anche in Sicilia, come meta di immigrazione dal sud della Penisola. Storicamente questa presenza è provata dall'episodio dei Mamertini, soldati mercenari di origine campano-sannita al servizio di Agatocle, che, con l'occupazione di Messina all'inizio del III secolo, durata circa un cinquantennio, si costituiscono come entità autonoma, introducendo ufficialmente la lingua osca nella città greca, che cambia anche il nome.

Tuttavia, già in epoca pre-documentaria in Sicilia erano affluite genti dal centro-sud della Penisola, di cui, oltre alle testimonianze letterarie, si ha evidenza in una breve stagione epigrafica concentrata nella parte orientale dell'isola, che presenta spiccate convergenze con le lingue sabelliche (Pocetti 2012a). A motivo delle spiccate convergenze con le lingue sabelliche, l'ambiente linguistico espresso da questo corpus epigrafico della Sicilia, è stato definito area sabellica "non canonica" (Prodocimi 1995). Un'ulteriore dimensione areale delle lingue sabelliche è quella "trasversale" affiorante, cioè in

varietà finitime come il falisco definibile come incrocio “tra latinità linguistica ‘genetica’ e sabellicità culturale ‘orizzontale’” (Prosdocimi 1995; 2008).

Sul piano cronologico la documentazione si estende per circa mezzo millennio, dall’inizio del VI secolo a.C. fino alla prima metà del I secolo a.C. Ovviamente all’asse cronologico non corrisponde una continuità areale della scrittura e soprattutto dei tipi alfabetici e testuali. Alcune regioni (ed. es. la Campania) sembrano più fortemente caratterizzate dalla densità e continuità di scrittura rispetto ad altre. In generale, comunque, il cambiamento di sistemi alfabetici che si verifica al passaggio tra fase arcaica (VI-V) e fase recente (IV-I) non ha comportato fratture, ma si è inserito nella continuità di uso della scrittura rivelata sia dal trasferimento di alcuni segni dagli alfabeti arcaici a quelli recenti (§ 3.1) sia dai riflessi nell’epigrafia latina più antica delle zone interessate (per es. l’iscrizione di Caso Cantovio: Del Tutto Palma *et al.* 2002).

1.2. La documentazione: fonti dirette ed indirette

La documentazione diretta delle lingue sabelliche consiste di circa un migliaio di iscrizioni disposte nelle coordinate spazio-temporali sopradette. Questa documentazione è nota da una pluralità di alfabeti, anche differenziati nello spazio e nel tempo (§ 3.1). I testi hanno un’estensione variabile che va da frammenti costituiti da una o due lettere, dei quali la pertinenza linguistica è indiziata solo dall’uso alfabetico, o dalla sola presenza di nomi personali fino ad un testo eccezionale per lunghezza, complessità e stratificazioni redazionali, come le Tavole Iguvine (Prosdocimi 1984).

Alla documentazione diretta delle epigrafi in lingue e scritture locali si aggiunge la documentazione indiretta offerta dalle lingue finitime e in particolare quelle classiche, che ne costituiscono la fonte principale. In questo caso occorre distinguere gli elementi sabellici rintracciabili nella documentazione epigrafica greca e latina da quelli testimoniati dalle fonti letterarie che datano fin dagli albori delle rispettive letterature delle due lingue. La molteplicità e la varietà di queste testimonianze indirette necessita di un attento lavoro filologico, storico ed interpretativo, preliminare ad una loro individuale valutazione. Inoltre, in questo ambito occorre distinguere le informazioni di varia natura dalla citazione di parole esplicitamente attribuite alle lingue sabelliche, genericamente definite “glosse”, la cui valutazione richiede un’analisi specifica per ciascuna.

Le più antiche notizie sulle comunità parlanti lingue sabelliche risalgono agli albori della letteratura greca. Il primo accenno a contatti con “genti che parlano un'altra lingua” (ἐπ' ἄλλοθρόους ἀνθρώπους) si trova nel passo omerico dell'*Odissea* 1.183, in relazione al commercio dei metalli a Temesa, località delle coste tirreniche della Calabria, indicata da Strabone come antica fondazione “ausone” nel territorio dei Bruttii (Pocetti 1994; 2000). Ma anche altri generi letterari come la storiografia ionica (Ecateo di Mileto) e il teatro attico testimoniano le conoscenze delle popolazioni sabelliche a diretto contatto con la colonizzazione greca. Agli scambi culturali si aggiungono presto le relazioni politiche in rapporto alle mire ateniesi verso Occidente (Pocetti 2008b). Inoltre, diverse glosse che hanno tramandato frammenti di autori greci, specialmente del teatro magno-greco, testimoniano una quantità considerevole di elementi attribuiti o attribuibili, con diverso grado di precisione, alle lingue sabelliche, che sono entrati nel greco dell'Italia meridionale.

L'inizio della letteratura latina apre un altro filone importante della conoscenza delle lingue e delle culture sabelliche. In particolare nelle opere delle prime figure letterarie di Roma, come Nevio, Ennio, Catone, Lucilio, sono molteplici i riferimenti alle lingue sabelliche, ai loro parlanti e alle loro tradizioni: purtroppo, queste notizie ci sono pervenute solo in frammenti, frutto di citazioni indirette, che pongono numerosi problemi interpretativi. Nella Roma tardo-repubblicana l'attenzione per il mondo sabellico si canalizza verso diversi scopi e interessi: a) la costruzione di un'identità “italica” alla base dei *mores Romani* (Letta 1984), che verrà poi riassorbita nell'ideologia augustea dell'Italia romana; b) lo scontro politico tra le diverse visioni della società romana; c) il dibattito letterario sulla formazione del latino standard e sulla politica linguistica verso le popolazioni conquistate; d) gli interessi antiquari e grammaticali sull'origine e le componenti del latino e della stessa storia di Roma (Pocetti, Poli e Santini 1999).

L'insieme delle parole che nelle fonti greche e latine vengono attribuite, esplicitamente o indirettamente, alle lingue sabelliche costituisce il canale documentario generalmente riunito sotto la definizione di “glosse”. Questo tipo di documentazione comprende materiale eterogeneo risalente a fonti diverse (spesso non dichiarate) e appartenente a contesti differenti. La loro trasmissione, a sua volta rispondente ad interessi diversi, è confluita attraverso citazioni secondarie, nei registi glossografici tardi più tardi (Pocetti 1984). Pertanto, la loro utilizzazione come base documentaria delle lingue sabelliche, necessita di un'analisi prudente e speciale. Infatti, i dati delle glosse non sempre collimano

con quelli delle fonti epigrafiche sia per il duplice filtro operato da chi ha le usate e da chi le ha trasmesse sia per la difficoltà di definire i contesti d'uso delle singole occorrenze.

1.3. Le principali varietà sincroniche e diacroniche e le relazioni con le lingue finitime

L'estensione geografica e l'arco cronologico coperto dalla documentazione delle lingue sabelliche permette una loro partizione in base alle due coordinate spazio-temporali. Riguardo allo spazio geografico una distinzione generale, rimasta inalterata, pur con le rispettive evoluzioni interne nel corso del tempo, è la distinzione tra un'area sabellica settentrionale, che dal medio-alto corso del Tevere arriva fino all'attuale Abruzzo e un'area sabellica meridionale, che dal Sannio incluso si estende fino allo Stretto di Messina. Riguardo all'asse temporale le lingue sabelliche condividono con l'etrusco e il latino una distinzione tra una fase arcaica e una fase recente, che, come per i due ambienti linguistici adiacenti, si colloca all'incirca tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. Tale parallelismo con i mutamenti che hanno interessato le altre due principali lingue della Penisola è difficilmente casuale. È presumibile che i mutamenti di ordine fonetico e morfologico, osservabili in diacronia nelle tre aree linguistiche che ne sono investite, si sia svolto attraverso processi sincronici che hanno determinato l'emergere di alcune varietà sociolinguistiche in conseguenza del riassetto delle strutture sociali e politiche interne a ciascuna delle comunità interessate. In questo quadro si collocano le tendenze, ora più ora meno spiccate, tanto in latino quanto in etrusco quanto in sabellico, alla standardizzazione, che tende a fissare una varietà "alta" del repertorio, al di sopra delle varianti locali, come modello per la comunicazione scritta e come lingua veicolare interregionale. Tale processo, che in latino si avvia all'inizio del III secolo con il consolidarsi della scrittura letteraria ed epigrafica, trova un corrispettivo nell'area sabellica meridionale con la formazione e diffusione della lingua osca.

La consapevolezza di una distinzione linguistica tra area sabellica settentrionale e meridionale traspare anche nelle fonti greche e latine. Così, per esempio, sintetizzando la storiografia greca più antica sulle origini di Roma, Dionigi di Alicarnasso (D. H. A.R.1.29) distingue, accanto ai Λατῖνοι, due tronconi delle genti sabelliche, sotto le denominazioni di Ὀμβρικοί (al nord) e Ἀῤσονες (al sud) (§ 1.4.2).

Un'analoga distinzione, ma sotto altre denominazioni e in diverso contesto, appare nella letteratura latina di II secolo a.C. Infatti nel frammento scenico *Obsce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt* (Titin. frg. 104 Ribbeck) viene rappresentato il quadro sociolinguistico di parlanti varietà definite “osco” e “volscò”, contrapposte all'ignoranza del latino. Qui si coglie una duplice distinzione: da una parte, la competenza diafasica articolata tra la non conoscenza (*nescire*) del latino standard come varietà “alta” (*Latine loqui*) e l'uso colloquiale ed informale (*fabulari*) di due varietà sabelliche (*Obsce et Volsce*); dall'altra, la differenziazione diatopica tra le due varietà (entrambe presentate come “basse”) definite “osco” e “volscò” rispettivamente pertinenti all'area sabellica del sud e del nord. Probabilmente le due varietà sabelliche dovevano convivere insieme al latino sub-standard nella zona intermedia tra le due aree sabelliche componendo il repertorio linguistico di queste comunità di parlanti. Infatti, la pratica di questo livello di latino, che doveva propagarsi nella fase del suo apprendimento come L2, non è esclusa dal frammento.

Nel corso della loro storia documentaria le lingue sabelliche hanno attivato un sempre più profondo processo di convergenza con il greco e con il latino, in ragione di un diffuso plurilinguismo, pur diversificato nei tempi e luoghi, che ha inciso significativamente nelle loro strutture fino alla loro completa, ma non uniforme, assimilazione nel latino.

Il contatto, però, ha anche inciso in diversa misura nelle due lingue classiche. Le fonti antiche sottolineano come alla cultura artistica e letteraria della grecità d'Occidente hanno contribuito attivamente le popolazioni adiacenti di lingua sabellica, caratterizzate dal bilinguismo (Pocchetti 1989). D'altra parte, però, il crescente peso politico e sociale delle componenti anelleniche in ambito coloniale motiva nel corso del IV secolo le preoccupazioni per la contaminazione o la scomparsa del greco, come il lamento di Aristosseno (frg. 124 Wehrli) sulla “barbarizzazione” di Poseidonia, per le presenze di Lucani, oltre agli Etruschi e ai Romani, o la denuncia da parte di Platone *Ep.* 8.353e della minaccia per la grecità linguistica della Sicilia rappresentata dagli Opici (§ 1.1.4) e dai Fenici presenti sull'isola (Pocchetti 2014c).

Per quanto riguarda il latino, i parlanti lingue sabelliche hanno dato luogo a varietà sub-standard che, da una parte, hanno acceso, tra II e I secolo a.C., il dibattito sull'uso letterario e sulla formazione dello standard e, dall'altra, hanno alimentato il grande bacino del latino “sommerso” riapparso nella fase più tarda e nelle lingue romanze (Prosdocimi 2000).

1.4. Le comunità dello spazio sabellico e i canali della loro conoscenza

Un tratto caratterizzante lo spazio sabellico è l'elevato numero di etnonimi, che sono attestati ora direttamente attraverso la documentazione epigrafica ora, indirettamente, sia dalle fonti, letterarie ed epigrafiche, greche e latine, nelle rispettive stratificazioni cronologiche sia dai riflessi nella documentazione epigrafica di altre lingue, specialmente l'etrusco (§ 1.4.3). Qualsiasi carta dell'Italia romana è sufficiente a dare un'idea della densità di comunità regionali o sub-regionali che è maggiore nello spazio linguistico sabellico (§ 1.1) rispetto ad altre aree linguistiche. L'immagine della maggiore densità di insediamenti e comunità dipende dal numero più elevato di informazioni pervenute dalle fonti antiche, di cui non può darsi altra spiegazione se non quella delle conoscenze più profonde, evidentemente legate ad una più fitta e antica rete di relazioni, che saldavano al mondo sabellico, per ragioni diverse i Greci e, poi, i Romani.

Il numero dei dati non è solo meramente quantitativo, ma ha anche uno spessore storico, poiché riguarda nomi sia di comunità a carattere territoriale sia di specifici insediamenti, che nel corso del tempo hanno subito modificazioni onomastiche e designative. Nella stratificazione delle fonti si colgono numerosi esempi di cambiamenti di denominazione, di dislocazione di abitati, di diversa configurazione dei modelli insediativi, che sono scanditi da due principali momenti: il passaggio dalla fase arcaica a quella recente (V-IV secolo a.C.) e la conquista romana (II-I secolo a.C.). I diversi ordini di mutamenti nell'assetto delle comunità e degli insediamenti dell'area sabellica, a vari livelli cronologici, sono registrati spesso dalle due principali fonti di topografia storica dell'Italia antica rappresentati da Strabone e Plinio (Poccetti 1988b).

1.4.1. Nomi delle comunità nelle fonti epigrafiche sabelliche

L'epigrafia sabellica fornisce un congruo numero di etnonimi distribuiti tra diverse classi di testi, come le monete, le iscrizioni pubbliche, che rispecchiano l'uso ufficiale, ora in documenti privati, dove è indicata la provenienza di singoli individui. Anche lo spettro designativo degli etnonimi attestati dalla documentazione indigena spazia da nomi di scala regionale più ampia come Lucani e Campani (nelle leggende monetali) a entità areali più ristrette come gli Alfaterni e i Sidicini fino a quelli di comunità minori coincidenti ora con un sito urbano, come i Pompeiani, i Bantini, Capuani ora con partizioni più piccole di un territorio o di una comunità (es. *Kureiate*, *Museiate* nelle Tavole

Iguvine). Più rari sono i coronimi veri e propri, come il nome del Sannio, in osco *Safnim* (§ 2.2) o entità territoriali contrassegnate dal termine *agro-* (lat. *ager*), quali, ad es., *agre Tlatie*, *agre Casiler* nelle Tavole in umbro; *Ombriën akren* in una iscrizione “sud-picena” (§ 2.2.5). L'epigrafia sabellica conserva anche variazioni morfologiche non attestate nelle fonti classiche come, per esempio, la forma *Luvkanaz*, derivato in *-āt-* dal nome dei *Lucani*, parallelo a *Bruttates*, rispetto al nome dei *Bruttii*, attestato da fonti latine (Pocchetti 1988a). Così anche alla forma latina del nome dei *Marrucini* corrisponde quella indigena *Marouco-* (*touta Marouca*).

1.4.2. Gli etnonimi sabellici nelle fonti greche e latine

La quasi totalità delle informazioni sull'etnonimia viene dalle fonti classiche, tra cui occorre distinguere quelle di piena età romana come Strabone, Plinio, per la geografia, e Livio, Dionigi di Alicarnasso e Appiano, per la storiografia. Fonti importanti di nomi di comunità dell'Italia centro-meridionale sono i frammenti dell'annalistica e soprattutto quelli delle *Origines* di Catone, opera che doveva essere una miniera di tradizioni e di etnografia delle comunità italiche, di cui si è avvalsa la tradizione successiva da Varrone, a Virgilio, a Silio Italico fino al commento serviano all'Eneide (Letta 1984; 1985; Pocchetti 2004b).

Le fonti greche, dalle più antiche come la poesia di Esiodo e gli esordi della storiografia con Ecateo di Mileto fino all'età ellenistica, costituiscono un importante serbatoio di etnonimi sabellici, anche se variamente distribuiti e filtrati dai molteplici canali di informazione. Le diverse denominazioni e la diversa rappresentazione ora come amici e consanguinei ora come barbari e nemici dei Greci stessi dipendono dalle esperienze e dai rapporti istituiti dai principali flussi della colonizzazione greca in Italia e dalla differente visuale da Oriente (cioè dalla Grecia) o da Occidente (cioè dall'Italia o Sicilia). Così, gli Ὀπικοί (= *Opici*) sono un nome attribuito dalla colonizzazione euboica-calcedese alle popolazioni dell'hinterland campano, come testimonia Tucidide che chiama Ὀπικία la regione dove si trova Cuma (Mele 2014, 43), mentre gli Οἰνωτροί (= *Oenotri*) si iscrivono nell'area delle colonie achee tra Calabria settentrionale e Lucania, dalle quali si propaga la conoscenza alla storiografia ionica, come provano le menzioni in Ecateo di Mileto (Pocchetti 2001). Invece, gli Αὔσονες (= *Ausones*), uno degli etnonimi più anticamente attestati e con maglia designativa più ampia (nello spazio geografico compreso tra la Campania e la Calabria), vengono legati, da una parte, alla genesi di numerose

popolazioni di area meridionale e, dall'altra, a 'consanguineità' con il mondo greco sancita dalla saga, già presente nella Teogonia di Esiodo che fa del loro presunto capostipite eponimo, Ἀΰσων, un figlio di Odisseo e, come Ἄγριος, fratello di Λαίριος (Lepore 1989, 62; Musti 2009; Mele 2014, 218). Questa prospettiva tende a ricondurre la genesi delle varie le popolazioni che si affacciano sulle coste tirreniche alla tradizione dell'Odissea e dei *nostoi* e, dunque, ad una matrice greca.

Invece una valorizzazione, che presuppone una profonda conoscenza delle tradizioni di etnogenesi e lingue delle popolazioni delle regioni meridionali a più diretto contatto con la colonizzazione greca, mediate in un contesto di bilinguismo, si trova nella storiografia di V secolo, tanto ateniese (Ellanico di Lesbo) quanto siceliota (Antioco di Siracusa).

1.4.3. Una fonte indiretta di etnonimi: l'antroponimia

L'antroponimia è una fonte primaria di conoscenza di etnonimi, poiché, quasi universalmente, da quest'ultimi si generano nomi personali. L'antroponimia tanto delle lingue sabelliche quanto di quelle di contatto ha alla base etnonimi di varia estensione geografica: così *Bruties* in iscrizioni più arcaiche si mette in relazione con il nome dei *Bruttii*, come i gentilizi oschi *Appuliis* e *Kamp[aniis]* rispettivamente con quelli degli Apuli e dei Campani; in un'iscrizione greca da Selinunte (VI secolo a.C.) un Λευκανός costituisce la prima attestazione del nome dei Lucani. Ma sono l'antroponimia etrusca e quella latina ad offrire il materiale più copioso, così per esempio il nome degli Umbri nelle diverse varianti (**Ombr-yo-*: *Umre*, *Umrie*, *Umrina*, e **Ombr-ik-o-*: *Umrke*, *Umurkes*, *Umrkial*), quello dei Sabini in veste fonetica latina (*Sapice*) e Sabellica (*Safici*), quello dei Campani (*Campane*) (Poccetti 2012c), mentre il nome dei Vestini si serba nell'antroponimia umbra (*Vistinie*) e in quella venetica (*Ve.s.θ.inio.i*: Lejeune 1974, n°138), dove si attestano anche il nome dei Tirreni in forma dorica (*Tursanis*: Marinetti 2009) e, al di fuori dell'antroponimia, quello dei Marsi (*Marsko-*: Marinetti 1999, 433).

Di diversi etnonimi, tanto di tradizione indigena, quanto allogena, è difficile definire l'esatta pertinenza storico-topografica, come, per esempio, per *Naharko-* menzionato nelle Tavole Iguvine, i Χῶνες e i Μοργῆτες, noti dalle fonti greche più antiche, forse da ubicarsi nella fascia ionica dell'Italia meridionale, o *Vrinate* e *Urnate* attestati nell'onomastica etrusca. Etnonimi e toponimi sabellici, ben noti, hanno alimentato numerosi gentilizi e *cognomina* ben riconoscibili in latino (es. *Volscius*, *Umbrius*, *Bruttius*, *Mamertinus*:

Schulze 1904, 522-546), anche con interessanti varianti quali *Umbrilius*, *Umbricius* oppure *Frentanus*, *Frentranus* (Ampolo 2016).

1.5. Le varietà alfabetiche in sincronia e in diacronia

Anche per quanto riguarda i sistemi di scrittura le lingue sabelliche si caratterizzano per la dialettica tra la molteplicità e la variazione entro una rete di relazioni reciproche, che si dispongono nelle coordinate spazio-temporali. In senso geografico è tracciabile una netta linea di demarcazione congiungente il Gargano sul versante adriatico e la Penisola sorrentina sul versante tirrenico, la quale separa i comportamenti alfabetici delle regioni più meridionali (Lucania e Bruzio) dal resto dell'area sabellica. A sud di questa linea, infatti, le popolazioni locali (non solo di lingua sabellica) hanno adottato l'alfabeto greco delle colonie greche a cui erano adiacenti, seguendone perfino le evoluzioni e le variazioni. Così, all'alfabeto delle più antiche colonie achee, utilizzato dai parlanti lingue sabelliche di queste regioni in epoca arcaica, subentra con il IV secolo il modello di alfabeto di origine milesia che si è diffuso prima ad Atene e poi in tutto il mondo ellenistico.



Fig. 2. Area di uso di alfabeti greci per le lingue indigene. A sinistra (grigio chiaro), area delle lingue sabelliche. A destra (grigio scuro), area apulo-messapica.

Nelle regioni a nord della suddetta linea, la cui forza di demarcazione è particolarmente netta sul versante tirrenico, separando l'area di gravitazione alfabetica del golfo di Napoli da quella del golfo di Salerno, le popolazioni di lingua sabellica hanno sviluppato alfabeti autonomi pur sempre da matrice greca. L'alfabeto arcaico di ambiente sabellico settentrionale è la rielaborazione di un tipo di alfabeto greco, diverso da quello recepito in Etruria e nel Lazio, che si è irradiato alle comunità appenniniche della Sabina attraverso il bacino del Tevere. Questo sistema di scrittura, proprio delle iscrizioni dette "sud-picene" (§ 2.2.5), presenta, però, accentuate differenziazioni locali sia nella forma sia nel valore di alcuni segni ed è rimasto in uso fino all'avanzato III secolo, allorché è stato sostituito dall'alfabeto latino.

La Campania in età tardo-arcaica è sicuramente la regione più fortemente investita da densità e varietà alfabetiche. Al volgere tra VI e V secolo a.C., infatti, sono individuabili nella regione diverse orbite alfabetiche intorno alle quali gravita il mondo indigeno. L'una si ripartisce tra le due componenti della colonizzazione greca, quella euboico-calcidese nel golfo di Napoli e quella achea nel golfo di Salerno, l'altra è quella etrusca con le due articolazioni a nord e a sud del Vesuvio, segnate anche dalle relazioni con zone diverse dell'Etruria. Infine una "enclave" di alfabeto autonomo, finora circoscritto all'area nocerino-sorrentina, che presenta molte affinità con l'epigrafia "sud-picena". Per tali motivi, la Campania, relativamente al periodo in questione, appare una delle aree più densamente interessata dal plurigrafismo e dalle interferenze tra tipi alfabetici diversi. Il persistere di queste competenze multiple di alfabeti si ripercuote più tardi nella scrittura della lingua osca.



Fig. 3. Aree alfabetiche della Campania in epoca tardo-arcaica.

1.6. L'incidenza nella storia e nella società romana

Le popolazioni parlanti lingue sabelliche entrano ripetutamente e sotto diversi riguardi nel corso della storia romana, al punto di esserne attori comprimari, almeno dalle origini di Roma fino a tutta l'età repubblicana. I momenti essenziali in cui la storia di Roma si intreccia con quella delle comunità sabelliche sono vari. Iniziano nel periodo arcaico, ai primordi della città, nella prima fase monarchica a cui si riferiscono le tradizioni sulle connessioni "sabine" dei primi re (Romolo/Tito Tazio e Numa Pompilio) e la ricezione di istituzioni di diritto religioso e internazionale come lo *ius Fetiale* attribuito agli *Aequicoli* dalla tradizione romana (Liv. 1.32; *CIL* I², p. 202 = *ILLRP* 447). Questi filoni rimandano all'area sabellica più settentrionale.

In seguito, i rapporti con il mondo sabellico segnano le diverse fasi della prima espansione di Roma in Italia con i vari conflitti militari, culminati con l'oltre mezzo secolo di durata delle guerre sannitiche (fine V-I metà III sec. a.C.). Evolvono con la fase delle alleanze (metà III-metà II sec. a.C.), che, però, creano anche divisioni interne agli ambienti sabellici con opposti schieramenti che si manifestano specialmente in occasione della guerra anniblica. Si sviluppano ulteriormente con la fase della collaborazione politica, dell'integrazione sociale e della partecipazione comune all'espansione imperiale nel Mediterraneo, dalla Spagna all'Oriente ellenistico (fine III-fine II sec. a.C.). Si concludono con la fase dell'assimilazione giuridico-culturale mediante la concessione della cittadinanza romana (prima metà del I sec. a.C.), che coincide con la perdita non solo dell'autonomia politico-amministrativa, ma anche dell'identità linguistico-culturale delle comunità sabelliche. Si compie, così, la definitiva romanizzazione dei territori sabellici, che sancisce, in modo differenziato da una località all'altra nel corso del I secolo a.C., l'uso ufficiale del latino e la cessazione delle lingue locali nella scrittura pubblica.

Nella visione augustea, le culture e le lingue sabelliche si stemperano nel consenso generale (*tota Italia*) alla costruzione dell'Italia romana e nel contributo alla formazione di un linguaggio universale da trasmettere, come mezzo di comunicazione e patrimonio culturale, agli altri popoli (Plin. *Nat.* 3.39; Poccetti 2016). In questa lingua sono riassorbite tutte le parole "italiche", considerate ormai come "romane": *omnia Italica pro Romanis* (Quint. *Inst.* 1.5.56; Poccetti 1984). In questa visione dell'Italia le popolazioni di area sabellica, da una parte, entrano largamente nella memoria storica dell'epopea di Roma, rappresentata con prospettive diverse, nell'Eneide virgiliana e nei Fasti ovidiani, e, dall'altra, sono ridotti a stereotipi come l'attitudine alle oscenità, a

cui si lega la paretimologia di *Obscus* con *obscenus* (Barbera e Russo 2004) o al rango di culture subalterne come le pratiche di magia popolare, a cui accenna più volte Orazio con le allusioni ai *Sabella carmina*, alle *Marsae voces*, alle *Sabellae* (o *Paelignae*) *anus* (Hor. *Sat.* 1.9.29; *Epod.* 17.29; 60). Analoga degradazione nella religione romana subiscono importanti divinità del pantheon sabellico come *Mefitis* e *Angitia* (Poccetti 2008c).

1.7. Testi e parlanti lingue sabelliche fuori dei loro territori di origine

L'accentuata mobilità, sia individuale sia collettiva, dei parlanti lingue sabelliche è un tratto caratteristico dell'intero corso della loro storia. A livello individuale il primo indicatore di questa mobilità sono i nomi personali derivati da etnonimi e toponimi sabellici attestati fin da epoca arcaica fuori del loro territorio di origine (§ 1.1.4). Tutte le aree linguistiche limitrofe allo spazio sabellico sono interessate a questa mobilità personale, il cui manifestarsi attraverso l'onomastica fin dal primo apparire della documentazione permette di far risalire ad epoca predocumentaria, come per esempio il prenome *Mamarko-* presente fin da età arcaica in Etruria e nell'epigrafia greca della Campania (Basile 2005). La presenza di gentilizi in ambito alloglotto (es. *Vestririkina-* < *Vestriki-*) segnala spostamenti personali a livelli sociali non bassi, con cui si accorda la tradizione romana circa figure di rango elevato, come Tito Tazio, mitico co-sovrano nell'età di Romolo o l'accreditata origine sabina di potenti *gentes* romane come i *Claudii*, di cui si conserva la forma non latina del capostipite (*Atta Clausus*) (Marinetti e Prosdocimi 2011) e gli *Aurelii*, connessa ad un presunto termine sabino per 'sole' (Poccetti 2014a).

Anche nelle colonie greche fin da età arcaica appaiono inseriti individui di origine sabellica segnalati dall'onomastica personale, come Πάκυλα e Νούλα a Locri, Πομπάιος e Τέρτια Πάκια a Elea (Campanile 2008, 923). Meta speciale di emigrazione, in particolare dalle regioni meridionali, è la Sicilia, dove le presenze sabelliche sono attestate fin dalle fasi iniziali di vita di colonie greche, come mostrano i nomi Πυκέλειος e Τίτελος a Selinunte (VI sec. a.C.). Ma è soprattutto l'esercizio del mercenariato che veicola dalla Campania e dal Sannio lo spostamento di ranghi militari anche di livello socialmente elevato, come la cavalleria, a servizio delle varie città greche dell'isola, almeno a partire dal V secolo a.C. (Tagliamonte 1994). Questa attività porta a far emergere socialmente singoli individui che occupano ruoli chiave nelle città greche, come Mamerco, divenuto tiranno di Catania all'epoca di Timoleonte (Poccetti 1989). Nello stesso contesto si colloca il sorgere di identità collettive di gruppi

che si costituiscono in entità politicamente autonome, come i Mamertini, che costruiscono una saga per fondare la loro etnogenesi, o l'occupazione, ancor più effimera, di Reggio da parte della *legio campana* di Decio Vibellio all'inizio del III secolo (Cristofani 1968).

Il bilinguismo e la capacità di interagire ed integrarsi nei contesti ellenici si evincono dall'ascesa sociale e dai successi personali, come la menzione d'onore per la sua benemerita concessa a Μίνατος Κόρουιος Μαμερτίνος nei decreti di Entella (III sec. a.C.) o la figura di *C. Heius* di Messina, di cui parla Cicerone *Verr. II* 4, 3-18, facoltoso collezionista di opere d'arte, discendente di una *gens* di Cuma (Pocetti 2018a).

1.7.1. Presenze sabelliche fuori d'Italia

Al di fuori dell'Italia considerevoli sono le presenze di individui di origine sabellica nel Mediterraneo orientale di età ellenistica comprovate da etnonimi delle regioni di origine, che ne testimoniano il senso identitario. Così, originarie dal territorio dei Bruttii sono due donne, menzionate, l'una a Delfi (Ἡδίστα τὸ γένος Βρεττία) e, l'altra a Rodi (Μάρα Βρετ(τ)ία), mentre una dalla Campania è nota ad Atene (Νοῖλλα Καμπανή). La diversificazione sociale dell'emigrazione sabellica si manifesta anche a Rodi dove sono attestati Πλάτων Βρέττιος, beneficiario di un'onorificenza, uno Στράτιος Βρέττιος e un bronziere lucano (Βότρυς Λευκανός), il quale appone la sua firma su un manufatto artistico, mentre uno schiavo sannita (Ἀρίστων τὸ γένος Σαννίτας) viene affrancato a Delfi (Nocita 2012).

Più massicce sono le migrazioni in forma sia stabile sia transitoria di individui di varie fasce sociali (liberi, schiavi, affrancati, donne) da aree sabelliche insieme con i Romani in zone oggetto di colonizzazione come la Penisola Iberica o di traffici commerciali come l'isola di Delo nel corso del II secolo a.C. Queste presenze sono riconoscibili per lo più dall'onomastica personale, che indica una provenienza centro-meridionale, ma anche da alcuni indizi fonetici e morfo-sintattici presenti nell'epigrafia greca e latina di Delo, attribuibili alle lingue sabelliche, anche se non riferibili con esattezza ad una specifica regione. Molti di questi tratti, però, si stemperano nei lineamenti generali comuni del latino sub-standard.

In questi contesti, comunque, non si ha nessuna testimonianza epigrafica di lingue sabelliche. L'impiego unicamente del latino e del greco da parte di individui provenienti dall'area sabellica testimonia la rinuncia alla lingua del paese di origine a favore delle due lingue divenute ormai veicolari nel Me-

diterraneo. Ciò comprova il processo di integrazione nella società romana dei gruppi di origine sabellica dediti ad attività commerciali o impegnati nell'esercito al di fuori dell'Italia. Il comune appellativo di *Italici*, che ricorre sempre in senso collettivo, a differenza di *Romanus* che ha un uso individuale o contrastivo rispetto a coloro che non hanno la cittadinanza, come segnala la coppia *Romani et Italici* (Adams 2003, 652). Ulteriori tracce della “diaspora” delle genti sabelliche nelle file dell'esercito romano di età tardo-repubblicana sono i riflessi, ora più ora meno tenui, nel latino della Spagna o della Britannia (Campanile 2008, 945). In sintesi, nessun documento in lingue sabelliche è attestato fuori d'Italia, se non in manufatti di esportazione. Questo è il caso, per esempio, di un bollo su anfora vinaria, rinvenuta in Provenza, recante un gentilizio ben noto a Pompei (*ImIt*, 827) o della firma in grafia osco-greca su un vaso in argento rinvenuto ad Alesia (*ImIt*, 1314)

1.8. L'impatto nella storia del latino

Il precoce e lungo contatto delle lingue sabelliche con il latino ha attivato un influsso reciproco, in cui, però, hanno coagito due tendenze opposte e dialettiche: l'attrazione e la presa di distanze. Tra i fatti più significativi della storia della letteratura latina delle origini è la massiccia presenza di figure originarie dall'area linguistica sabellica, con larga prevalenza meridionale, come, per esempio, Nevio, dalla Campania, Ennio, che pur essendo nato in ambiente messapico, albergava nel suo ‘cuore’ una formazione culturale osca (§ 7), così come il suo nipote e discepolo Pacuvio, che, pur nativo di Brindisi, portava un nome osco, Lucilio, campano di Sessa Aurunca, accanto ad altre di provenienza più settentrionale come gli umbri Plauto da Sarsina e Accio da Pesaro. Queste figure, a titolo diverso, hanno promosso l'introduzione o l'innovazione di generi letterari, come Nevio per l'epica, Ennio per l'adozione dell'esametro, Lucilio per la satira, Plauto per la contaminazione tra rappresentazioni teatrali, oltre che per le scelte linguistiche e il loro peso nella formazione del latino letterario. Nevio, per esempio rivendica nel suo epitafio, definito da Gellio pieno di ‘orgoglio campano’ (*Campana superbia*), l'aver introdotto a Roma il corretto parlare latino (*Romae loquier lingua Latina*: Gel. 24.1; *FPL* p. 69, Blänsdorf), così come Plauto vanta l'uso di un modello di latino come lingua di traduzione dal greco (*vortit barbare*: Pl. *As.* 10; *Trin.* 18). Lucilio, invece, alla fine del II secolo a.C. sembra proporre un modello alternativo e più ibrido di latino, ispirato al parlato delle comunità oscofone delle regioni meridionali a più diretto contatto con la grecità (Poccetti 2018). Ancora Lucilio, così come

fa Accio, interviene, con proposte personali che non troveranno accoglimento, in questioni di ortografia del latino (Bernardi Perini 1983).

Ma anche forme letterarie di ambiente sabellico hanno avuto un impatto nella letteratura e nella lingua latina. Tipicamente “italica” è la forma di versificazione arcaica, nota sotto il nome di “saturnio”, applicata a varie forme di produzione poetica tanto a carattere popolare quanto in funzione celebrativa, che agli albori della letteratura latina, si trovano in generi, come le *sententiae* e gli *elogia*, di cui restano tracce anche nell’epigrafia sabellica (Pocchetti 2007; Mercado 2012). Meno tracciabili, ma sicuramente presenti soprattutto in ambiente campano-sannita, erano storie locali, tradizioni di etnogenesi di comunità, cronache forse, in parte, conservate, come a Roma, da archivi gentilizi, che, almeno in parte, dovevano essere conservate alla scrittura, attraverso la quale erano confluiti nell’analistica e nelle altre fonti greche e latine (Cornell 1974). Un filone di scrittura che, alla fine del IV secolo, si manifesta nella fissazione su tavole di bronzo, forse con un antecedente su supporti di lino, è rappresentato dai rituali religiosi (§ 5.3).

Un impatto sicuramente più consistente nella letteratura e nella lingua latina, ha avuto un genere teatrale, il cui nome lo lega alle origine campane: quello delle Atellane. Di questo genere scenico dovettero esistere due versioni: l’una in traduzione o adattamento latino, di cui sono superstiti solo frammenti, interessanti per l’attestazione di lessico scurrile e attribuiti a figure che portano nomi di area osca come Pomponio e Novio; l’altra in lingua originale, nella quale, secondo la testimonianza di Strabone 5.3.6, 233C, sarebbero state rappresentate ancora all’epoca augustea.

In conclusione, le lingue sabelliche entrano in pieno nella storia del latino in relazione non solo al processo che ha portato alla formazione della lingua letteraria, ma anche, più intensamente, alla creazione delle varietà sub-standard, che, nell’ottica romana, sono state ben presto stigmatizzate nel connotato indistinto della *rusticitas* come contrapposto al modello letterario ed amministrativo dell’*urbanitas*. Queste varietà si sono sviluppate proprio in relazione alla diffusione del latino tra le comunità di lingua sabellica, che sono state le prime dove la lingua di Roma si è propagata al fuori del Lazio. Pertanto è dall’incontro con le parlate sabelliche che scaturisce la prima frammentazione e dialettalizzazione del latino, che si situa, appunto, in Italia all’indomani delle guerre sannitiche (Pocchetti 2004c). In estrema sintesi, dunque, le lingue sabelliche fanno parte a pieno titolo della storia del latino di età medio- e tardo-repubblicana, con una intensità e profondità non sempre affiorante

nella documentazione. Esse, infatti, hanno alimentato un flusso carsico che riemerge, in modo intermittente, nel latino anche tardo e, infine, nelle lingue romanze. Ma anche, inversamente, il latino, nel complesso delle sue varietà incluso il circondario di Roma, entra massicciamente nell'ultimo periodo della storia delle lingue sabelliche, segnandone il destino.

2. Definizione e denominazione delle lingue sabelliche

Le lingue sabelliche lungo l'intero corso della loro storia documentaria sono caratterizzate dalla dialettica tra unità e varietà. Infatti, da una parte, esse costituiscono un gruppo omogeneo con caratteristiche unitarie, così da giustificare la denominazione comune, e, dall'altra, sono articolate in numerose varietà, con caratteri specificamente locali. Alla loro diversificazione ha contribuito la frammentazione delle comunità, il cui costituirsi come entità autonome mediante il distacco o la migrazione di gruppi di individui in altre sedi, costituisce un connotato comune che si ripete nelle tradizioni autoctone di etnogenesi.

Alla diversificazione delle comunità di lingua sabellica ha contribuito il loro distribuirsi in un'area relativamente ampia e tutt'altro che uniforme per fattori geo-morfologici (es. coste ~ interno; pianure ~ montagne), che comportano diverse risorse di vita e attività economiche (pastorizia ~ agricoltura ~ commerci). A fianco della frammentazione, le lingue sabelliche si caratterizzano anche per tendenze centripete che hanno creato varietà sovraregionali a più ampia estensione, come nel caso della lingua osca che copre quasi tutte le regioni dell'Italia meridionale e che, dunque, sovrasta le differenze culturali.

Pertanto, in questa complessità, la definizione e la classificazione delle lingue sabelliche ha comportato, fin dall'inizio degli studi moderni, l'incrocio costante di diversi criteri valutativi: quello linguistico, quello culturale e quello storico-topografico.

Il primo si basa sulla valutazione di isoglosse che individuano i processi di convergenza e divergenza che hanno portato alla formazione delle varietà e dell'unità entro una dinamica di forze centripete e centrifughe. Il secondo tiene conto delle informazioni trasmesse dalle fonti greche e latine relative alle comunità distribuite nell'area linguistica in questione, le quali hanno un'estensione variabile nello spazio e nel tempo con stratificazioni e cambiamenti onomastici. Questo aspetto assume un'importanza particolare per l'area sabellica, in misura maggiore rispetto ad altre, perché in questo spazio linguistico si addensa una quantità straordinaria di dati storici e mito-storici, topografici,

etnografici, oltre che etno-toponomastici, noti dalle fonti letterarie classiche, che non ha pari in altri ambienti dell'Occidente mediterraneo. Questa condizione privilegiata discende dal fatto che le comunità parlanti queste lingue sono entrate, fin dagli albori della documentazione, in contatto tanto con il mondo greco, in particolare quello dell'Italia meridionale e Sicilia, quanto con l'ambiente latino e ovviamente con Roma.

La dinamica tra unità e varietà che caratterizza questo gruppo di lingue deve inevitabilmente misurarsi con la massa dei dati etno-toponomastici forniti dalla tradizione, così che le variazioni individuate dall'analisi linguistica spesso si traducono in etichette per lo più desunte dalle tradizioni antiche o dalla topografia storica, che diventano, così, etichette "metalinguistiche". Non di rado, infatti, la definizione di una varietà linguistica è ancorata a pochi testi, se non ad uno solo, relativo ad una comunità antica insistente sul territorio di rinvenimento. Così etnonimi antichi e loro relative identificazioni topografiche si sono prestati a denominare varietà linguistiche (es. il "marso", il "peligno", il "marrucino"), anche con squilibri tra la selezione di alcuni e l'esclusione di altri: ad esempio, per l'ambito sannita, si distingue la varietà dei Frentani, ma non quella dei Pentri o dei Carricini.

Tuttavia, anche, inversamente, l'unità manifestata dalle iscrizioni di una o più regioni può essere più apparente che reale, in quanto mascherata dalle convenzioni ortografiche.

Questa complessa situazione, maggiormente acuita per le lingue sabelliche rispetto ad altre di frammentaria attestazione si riverbera su vari piani: a) la definizione generale dell'intero gruppo di lingue; b) la definizione di ciascun testo in rapporto alla topografia antica ora su base macro-regionale (es. *Lucania*) ora su base sub-regionale (es. *Frentani*, *Paeligni*) ora sulla base dell'accertata o presunta identificazione antica del sito di rinvenimento (es. *Pompei*, *Terventum*, *Bovianum...*); c) la definizione di singoli testi profondamente permeati dal contatto con altre lingue (l'etrusco, il greco e il latino).

La delicatezza dei punti b) e c) si rivela nei differenti criteri seguiti nel censimento e nella presentazione dei testi sabellici nei vari *corpora* epigrafici. Così, mentre b) ha comportato differenze nella distribuzione topografica dei testi sulla base di nomi, ora antichi ora moderni, di comunità e di località, il punto c) ha dato luogo all'assunzione, variabile e discrezionale, di testi epigrafici in base alla diversa incidenza di elementi riconoscibili come "sabellici".

Da ciò scaturiscono non solo le divergenze nell'inserimento e nella presentazione di uno stesso testo tra le varie sillogi di lingue sabelliche, ma anche le repliche di un testo in *corpora* pertinenti a lingue diverse, in quanto la presenza di tratti comuni a più lingue rende molto difficile stabilirne l'effettiva pertinenza linguistica. Questo è il caso, per esempio, di iscrizioni dalla Campania in alfabeto etrusco, consistenti solo di nomi personali sabellici, i cui morfemi sono imputabili tanto all'etrusco quanto al sabellico. Questa condizione, tipica di un ambiente bilingue, nel quale, in determinati contesti, la distinzione tra i due codici poteva neutralizzarsi, ha avuto come conseguenza che alcuni testi di questo tipo sono stati assunti in corpora epigrafici ora dell'una ora dell'altra lingua (Poccetti 2018e). Parallelamente, non raro è il caso di iscrizioni che condividono analogha commistione di elementi sabellici e latini, sì da essere presenti tanto in sillogi epigrafiche di lingue sabelliche quanto nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Poccetti 1993a).

2.1. Denominazione delle varietà sabelliche

La denominazione delle lingue sabelliche è uno dei problemi più complessi e delicati nel panorama linguistico dell'Italia antica. Innanzitutto la loro denominazione sia nel loro complesso sia nelle loro varietà individuali si misura con un duplice criterio classificatorio che riguarda tutte le lingue del mondo e cioè la distinzione, da una parte, tra etnonimi (nomi di comunità) e glottonimi (nomi di lingue) e, dall'altra, tra autonimi (nomi assegnati dalle comunità di parlanti) e eteronimi (nomi attribuiti da soggetti esterni). La prima coppia si incrocia con la seconda, così che tanto un etnonimo quanto un glottonimo possono essere ora autonimi ora eteronimi (es. *Deutsch* vs. *Allemand*, *Tedesco*, *German*, *Německý*, ecc.).

Nell'ambito degli eteronimi le fonti latine ci pongono di fronte a numerosi etnonimi centrati nello spazio linguistico sabellico, ma segnalano soltanto due glottonimi cioè *lingua Sabina* e *lingua Osca* (es. Varr. *L.L.* 5.66 e 7.28). I due nomi attribuiti alle lingue sono asimmetrici, perché l'uno corrisponde ad un etnonimo, quello dei Sabini, che ha il corrispettivo nell'autonimo *Safínús*, mentre *Osci* non corrisponde al nome di una popolazione. Inversamente, nessuna comunità a base regionale sembra prestare il proprio etnonimo a denominare la rispettiva lingua. In latino, infatti, non si trova *lingua Umbra*, *Campana*, *Samnis*, *Lucana* (o *Umbrorum*, *Campanorum*, *Samnitium*, *Lucanorum*). Nelle fonti greche, invece, i due termini 'lingua' e 'ethnos' vengono indifferentemente applicati alle lingue dell'Italia antica in conseguenza

della frequente sovrapposizione operata in seno al pensiero ellenico, dove la lingua è concepita come un carattere intrinseco “dell’etnicità” (Pocetti 1984). Così nella descrizione etnografica del periplo dello Pseudo-Scilace il termine γλῶσσαι si riferisce, di fatto, ai “popoli” compresi nella porzione meridionale della Penisola tra Tirreno e Adriatico (Ps. Skyl. 11) e così Strabone 5.3.6 parla della ‘lingua degli Oschi’ ormai residuale (τῶν μὲν γὰρ Ὀσκῶν ἐκλελοιπῶτων ἢ διάλεκτος).

2.2. Un autonomo come segno dell’autocoscienza etnica: il nome dei Sabini

La documentazione più arcaica delle lingue sabelliche ci attesta un etnonimo nella forma *Safinús* (*ImIt*, 196-198) che si palesa come corrispettivo di quello latino *Sabini*. Questo nome, indipendentemente dalla sua effettiva identificazione come entità storico-topografica in rapporto al testo che lo menziona, configura un autonomo, in quanto costituisce la denominazione di una comunità a base territoriale (*Safinas tútas*: *ImIt*, 196-197) e definisce l’appartenenza di un gruppo di “*principes*” locali (*Safinum nerf*: *ImIt*, 199). La forma *Sabino/Safino-* è un derivato della base onomastica **Sa-bho-*, conservata nel nome dell’epónimo *Sabus*, trádito da due saghe afferenti a due diverse tradizioni sull’etnogenesi dei Sabini (Letta 1985). L’etimologia di questa base, riconducibile al pronome riflessivo **swe-* permette di individuare un nome che esprime “l’ipseità” ovvero la coscienza di una co-appartenenza ad una unità etno-culturale da parte dei suoi stessi membri (De Simone 1992; Prosdocimi 2011). Questa nozione si iscrive in un principio etnolinguistico comune ad altri etnonimi presenti in lingue indoeuropee ora derivati dalla stessa base (es. in ambito germanico *Suebi*, *Semnonnes*) ora diversamente formati (es. in ambito celtico **Combrogēs* lett. ‘quelli dello stesso paese’, da cui deriva il moderno nome del Galles *Cymru*).

La semantica indotta dalla forma all’origine del nome dei Sabini converge con la sua probabile funzione di “iperónimo”, cioè di nome sovraordinato in cui si identificavano diverse comunità dell’Italia centrale appenninica, come i Piceni, i Pretutii, i Vestini, i Marsi. Inoltre la base onomastica dei Sabini soggiace al nome dei Sanniti, che sono legati ai Sanniti anche da una saga di etnogenesi appartenente a tradizioni indigene.

2.2.1. Le varie rappresentazioni della “Sabinità”: le fonti romane

Nelle fonti romane il nome dei Sabini ha un'estensione e una portata più ampia della visione ristretta a cui la regione dei Sabini è ridotta nella rappresentazione dell'Italia augustea, come “enclave” della *regio* IV (*Samnium*) al confine con la *regio* VII (*Etruria*) e VI (*Umbria*). L'immagine dei Sabini trasmessa dalla storiografia romana alle origini di Roma sicuramente riflette una entità molto più ampia ed estesa nell'area che dal medio corso del Tevere si protende fino alle coste adriatiche. Questa area, caratterizzata nella fase arcaica da una coesione linguistico-culturale, coincide con quella ricoperta dall'epigrafia “sud-picena” (§ 2.2.5) che comprende i territori moderni di Sabina, Umbria, Piceno, Abruzzo). La coesione è rispecchiata anche dall'onomastica, dato che alcuni specifici nomi personali attribuiti dalla tradizione antiquaria romana all'ambiente sabino come *Attus/Atta*, *Appius*, *Navius* e il nome dei *Claudii* (Marinetti e Prosdocimi 2011) trovano riscontro nella documentazione epigrafica tardo-arcaica e recente di quell'area (§ 2.2.2).

Altro filone attraverso il quale i Sabini sono menzionati nelle fonti romane riguarda l'origine di numerose parole del lessico latino, che vengono ricondotte alla loro lingua, in misura particolarmente elevata, da Varrone. Il Reatino, infatti, nel definire il “sabino” strettamente imparentato con l’“osco” (*origo Sabina, quae usque radices in Oscam linguam egit: Varr. L.L. 7.28*), si mostra consapevole della sostanziale unità linguistica dell'area sabellica, distinta tra settentrionale e meridionale. Un esempio del fondo lessicale comune alle due aree, pur distinto da varianti morfologiche viene esibito dal caso di *cascus* ‘vecchio’, riconosciuto da Varrone come parola sabina recepita dal latino arcaico (*L.L. 7.28*), mentre il suo allomorfo *casnar*, attribuito all'osco, è rimasto, come tale, estraneo al latino (*L.L. 7.30*).

L'insieme di queste parole che, in modo più o meno esplicito, sono attribuite ai Sabini formano il novero delle “glosse sabine” (Tibiletti Bruno 1969), che sono, tuttavia, notevolmente stratificate nel tempo, anche in relazione al loro grado di integrazione nel lessico latino e filtrate da tradizioni eterogenee, così che la loro valutazione richiede una particolare attenzione e cautela filologica (Negri 1995).

Un ulteriore livello di analisi comportano gli effetti dei contatti più recenti tra latino e area sabina che si colgono in iscrizioni di piena età romana come quelle dell'area di culto di Feronia (Di Fazio 2013).

2.2.2. I riflessi indiretti della Sabinità arcaica: le lingue prossime oltre al latino

Oltre che sul latino, e più specificamente nella lingua di Roma, l'antica lingua dei Sabini ha esercitato una consistente influenza sulle lingue adiacenti, in particolare l'etrusco e il falisco. Riguardo al primo, l'apporto del sabino, in quanto area finitima, deve essere stato consistente già in epoca pre-documentaria, a cui si riportano teonimi come *Neθuns* e (forse) *Menerva*, la probabile induzione di morfemi, come *-ns* < *-nos*, divenuto produttivo in teonimi etruschi, tipo *Flufluns* e *Seθlans* (Rix 1981; De Simone 1991) e la condivisione a quota arcaica di nomi personali a base *Ata-*, *Apa-*, *Ana-*, *Papa-* (es. etr. *Apaie*, *Anaie*, *Ataina* < **Ataiena*) (Middei 2017).

Il falisco, probabilmente originato da una varietà di latino arcaico, si caratterizza per tratti tipicamente sabellici che vengono assunti come marca tipica locale, quale *-f-* in luogo di *-b-* latina (anche in parole di impronta "romana" come *efiles* ~ *aediles*; *carefo* ~ *carebo*). Questo influsso, per quanto moderato, da cui non sono esenti anche iscrizioni di area capenate (Bakkum 2009, 332), sembra più marcato a partire dalla fase medio-falisca e coinvolge, oltre alla fonetica, anche fatti morfo-lessicali come l'uso del verbo *cubat* in contesti funerari e la forma apofonica del perfetto *facet/faced* (Bakkum 2009, 579), analoga, per il vocalismo radicale, a *face* dell'iscrizione sabellica arcaica dal Ferrone della Tolfa (*ImIt*, 153) a fronte del latino (di Roma) *fēcit* e a quella falisca arcaica *fiiked* (Pocetti 2006; Prosdocimi 2008). I contatti tra area falisca e sabina, favoriti dalla contiguità lungo la vallata del Tevere, sono ulteriormente testimoniati dal rinvenimento di iscrizioni falische e di forme falische in territorio sabino (*ImIt*, 166; Pocetti 2008) e di iscrizioni sabelliche in area capenate (Bakkum 2009, 578; *ImIt*, 173-177).

2.3.3. Le variazioni di *Sabino-/Safino-*: forma e designazione

Il nome dei Sabini svolge un ruolo essenziale nella denominazione e nelle tradizioni indigene relative ai due principali rami in cui si articola lo spazio linguistico sabellico. Dal nome dei Sabini deriva la forma *Sabellus* (< **Sabh()no-lo-*, ricorrente nella letteratura augustea per indicare genericamente ciò che ha relazione con l'area linguistica sabellica. Questo derivato, da cui è stata tratta la denominazione moderna "Sabellico", appare spesso nella letteratura latina in senso dispregiativo, talvolta come sinonimo di *rustici*, per designare l'alterità rispetto all'*urbanitas*, cioè in riferimento a parlanti latino sub-standard e a culture ritenute subalterne a quella romana (Pocetti 1993a).

Il derivato più noto dalla base onomastica **Sabho-* all'origine del nome dei Sabini è il nome dei Sanniti, anch'esso autonomo in quanto implicato dal coronimo *Safinim*, corrispettivo osco della forma latina *Samnium* (*ImIt*, 1156). In questo caso, però, l'etnonimo *Samnites* è un derivato in *-it-* (Rix 1995) dal nome regionale del Sannio, riconducibile a **Sabh-e/on-yo-* > *Sab-n-yo-*, da cui si spiegano l'esito latino *Samnium*, quello osco *Safinim* e quello greco Σάβνιον (Rix 1957; De Simone 1992). Nella forma greca Σάβν- è stata ravvisata la traccia dello stadio intermedio di fricativa sonora del passaggio di **-bh-* a fricativa sorda /f/, ma ciò comporta una conoscenza del nome del Sannio e dei Sanniti da parte dei Greci, risalente ad epoca predocumentaria, in cui deve situarsi il fenomeno (Stuart-Smith 2004). Tale inferenza, però, contrasta con il fatto che il nome dei Sanniti comincia ad apparire nelle fonti greche a partire dal IV secolo (la prima menzione è presso lo storico Filisto: Musti 2005, 266), mettendosi in relazione con il livello ideologico e culturale sannita e l'organizzazione politica dei 'popoli di ceppo sannitico' (Σαννιτικά ἔθνη) nelle regioni dell'Italia meridionale.

Come nel nome dei Latini rispetto a Latium, anche nel nome dei Sanniti il coronimo è antecedente all'etnonimo che si configura come "gli appartenenti ad una entità regionale che ha come nome *Sab-n-yo-*": con questa valenza appare appunto nella forma osca *Safinim* nel santuario di Pietrabbondante nel cuore del Sannio. Tale condizione non è affatto comune, anche in seno alle comunità di "ceppo sannitico", dove l'etnonimo è prioritario rispetto al coronimo, la cui attestazione è spesso tarda e frutto di una creazione greca o romana come *Lucania*, *Campania*, *Hirpinia* rispetto a *Campani*, *Lucani*, *Bruttii*, *Hirpini* (Poccetti 2014a). Allo stesso modo *Umbria* è stato desunto da *Umbri*, mentre per molte altre comunità minori non esiste il corrispondente coronimo (es. *Paeligni*, *Vestini*, *Pentri*, *Carricini*, ecc.).

La relazione tra i due etnonimi manifesta la consapevolezza delle ascendenze dei Sanniti dai Sabini, che viene palesata dall'elaborazione, in seno all'ambiente sannita, di una tradizione autoctona sulla loro etnogenesi. Tale tradizione rappresenta il costituirsi dei Sanniti come entità autonoma dai Sabini in forma di distacco di un gruppo in presenza di una crisi economica o sociale in una saga che ha al centro un rituale convenzionalmente denominato *ver sacrum*. Questo modello si ripete con qualche variante nei processi di etnogenesi di altre comunità di ceppo sannita, come quella dei Mamertini (De Cazanove 2000), la cui narrazione viene riportata da un altrimenti ignoto storiografo, il cui nome (*Alfius*) mostra un'ascendenza da regioni di lingua

osca ed era, dunque, probabile portavoce di una tradizione locale (Fest 150 L; *FHR* 69 Cornell). Anche nel caso dei Mamertini, l'assunzione del nome, che costituisce l'epilogo della saga, è il momento fondante dell'identità e dell'autonomia istituzionale della nuova comunità.

2.2.4. La denominazione moderna: “Sabellico” vs. “Italico”

La diffusione di “sabellico” come termine metalinguistico per designare il gruppo di lingue in questione è relativamente recente, più o meno da un quarantennio. L'adozione della nuova denominazione è stata sollecitata, da una parte, dall'ampliamento del corpus documentario, avvenuto proprio nel corso degli ultimi quarant'anni in direzione della quota cronologica arcaica, che ha richiesto il superamento della più ristretta e limitante definizione di “osco-umbro”, e, dall'altra, dall'esigenza di individuare una definizione più precisa ed inequivocabile rispetto all'etichetta di “italico”.

Infatti, la definizione “italico” nella storia degli studi sull'Italia antica è polisemica essendo stata usata con quattro accezioni differenti: a) in riferimento omnicomprendente e generico a tutte le lingue e civiltà dell'Italia antica; b) in riferimento esclusivo all'ambiente linguistico sabellico, in alternativa a osco e umbro; c) in riferimento a tutte le lingue indoeuropee dell'Italia, come contrapposto a ciò che è “non-indoeuropeo” (e specificamente l'etrusco); d) in riferimento al ramo dell'indoeuropeo d'Italia biforcuto in latino-falisco e osco-umbro. Le prime due accezioni continuano quelle annesse nell'antichità ai nomi *Itali* e *Italici*, per quanto variabili, nella loro portata designativa, a seconda delle circostanze, delle prospettive e delle cronologie.

La prima accezione a), che appare nella storia degli studi fin dal XVIII secolo (es. G. B. Vico, S. Maffei), persegue l'uso di *Itali* e *Italici* nella letteratura latina augustea e imperiale, es. *Italicum litus* (Ov. *Met.* 14.17), *Itala tellus* (Ov. *Fast.* 4.64). Più di recente, questa accezione, in riferimento all'intero mosaico delle lingue parlate in Italia, incluse quelle non indoeuropee, già presente in Quintiliano *Inst.* 1.5.56, che tra i *verba italica* ricomprende quelle dei *Tusci*, dei *Sabini* e dei *Praenestini*, appare nell'uso del termine in senso culturale ed interlinguistico che è stato fatto con il virgolettato “italique” da M. Lejeune (Pocchetti 2004a) o come correlato alla nozione di “koiné” e di “lega linguistica” (Pocchetti 2019b).

L'accezione b), consacrata da G. Devoto nel titolo del libro *Gli antichi Italici*, sostanzialmente sovrappone “italico” con “sabellico”, richiamandosi ad un connotato di *Italia* e del derivato *Italicus*, assunti, in un particolare momento

storico, come simbolo identitario delle popolazioni, gravitanti intorno ai Sanniti, coalizzate contro Roma in occasione della guerra sociale. In concreto, questa etichetta rispecchia una visione dell'Italia dei Sanniti che avevano rivendicato il nome, ammantandolo di una paretimologia in riferimento al termine indigeno per “vitello”, usato come vessillo ideologico contrapposto a quello della “lupa” di Roma (Poccetti 2014b). Lo specifico connotato di “italico” in senso anti-romano, attestato da autori romani (Liv. 24.47.5; Vell. 2.27.2), viene, così, esteso, linguisticamente, anche in senso “anti-latino”. Infatti sono, in particolare, le popolazioni di orbita sannita, parlanti osco, ad essere poste essenzialmente al centro del libro di Devoto 1967a. In questa accezione, l'etichetta “italico” è stata largamente usata da linguisti italiani quali E. Campanile, A. L. Prodocimi e R. Lazzeroni che hanno lasciato un'impronta indelebile negli studi sulle lingue sabelliche dell'ultimo mezzo secolo.

L'accezione c) è per lo più in uso presso gli etruscologi per designare gli elementi che sono arrivati all'etrusco dalle lingue indoeuropee finitime e per i quali non è data la possibilità di definire la provenienza dalle lingue sabelliche o dal latino.

L'accezione d) scaturisce, invece, dall'uso tecnico, introdotto in seno alla linguistica comparativo-ricostruttiva nel XIX secolo, in riferimento ristretto ai due rami, quello latino-falisco e quello sabellico (allora denominato osco-umbro) in cui si biforca l'indoeuropeo in Italia. Questa definizione, però, non si è accompagnata ad un uso sempre rigoroso nelle raccolte epigrafiche e nella manualistica. Così, per esempio, Meillet applica la definizione di “italique” ai “parlers italiques non latins”, mentre usa “italique commun” in riferimento alla ricostruzione di una comune proto-fase unitaria, in cui si proiettano le più profonde affinità tra latino e lingue sabelliche (Meillet 1928). L'uso che fa Meillet di “italique commun” corrisponde nella terminologia tedesca a “Uritalisch”, mentre con “Gemenitalisch” ci si riferisce ad uno stadio di innovazioni sì comuni, ma secondarie e più recenti (Poccetti 2004a; 2019b).

2.2.5. Altre etichette per le varie fasi linguistiche e alfabetiche del mondo sabellico

Gli ultimi tre decenni del XX secolo hanno segnato un notevole progresso nell'acquisizione di corpora di testi di lingue sabelliche che si differenziano, sul piano sia linguistico sia alfabetico, dalla fase osco-umbra. Queste acquisizioni, in particolare quelle riguardanti il periodo anteriore al IV secolo a.C., hanno aperto nuove frontiere alla conoscenza della fase arcaica delle lingue

sabelliche, che precede la quota osco-umbra, allargando il novero delle etichette per definire le nuove varietà. Infatti, le novità epigrafiche, sotto molti aspetti, eccezionali, hanno stimolato un'accurata revisione filologica di quanto già noto, male edito o misconosciuto, rimettendo in discussione le definizioni esistenti.

La desultorietà e la varietà delle recenti acquisizioni, in particolare del periodo arcaico, hanno posto nuovi problemi riguardo alla loro definizione con ripercussioni sulla loro denominazione. Per questa ragione, proprio sul dossier documentario arcaico si sono ultimamente moltiplicate e sovrapposte designazioni eterogenee, desunte ora da etnonimi antichi (es. enotrio, opico, sannita, sabino, lucano) ora da referenti geografici (es. sud-piceno, medio-adriatico) ora dalla relazione cronologica, da cui sono state generate altre etichette mediante i prefissoidi “paleo-, pre-, proto-”. Questi prefissoidi sono stati variamente combinati con i nomi più tradizionali come “osco, sannita, campano, umbro”, talvolta con scarsa chiarezza, che ha generato, per esempio, in riferimento alla documentazione più antica della Campania, etichette come “paleo-osco” (Cristofani), “pre-sannita” (Rix), “proto-campano” (Colonna), a cui si è più di recente affiancato “Opico” (Agostiniani e Facchetti; Adiego), così come per la documentazione di area più meridionale si sono affiancati “pre-lucano” (Rix) e “enotrio” (Pocetti). Tale molteplicità, da una parte, ha alimentato l'illusione di dar vita ad entità linguisticamente diverse, che, invece, sono spesso distinte unicamente da peculiarità alfabetiche e, dall'altra, ha indotto la ricostruzione di un ramo delle lingue sabelliche distinto da quello osco e umbro. In sostanza, è stata identificata “eine dritte sabelliche Sprachgruppe” (Rix 2003a, 159), costituita dal “sud-piceno” e dal “presannita”, la cui documentazione, sul piano editoriale (Rix 2002, 67-71), è stata assemblata insieme, indipendentemente dalle differenze alfabetiche, che sono, invece, state rispettate per la fase più recente. In realtà, questo corpus documentario è tenuto insieme dalla comune appartenenza al livello cronologico arcaico, più che dalla coesione linguistica e tanto meno alfabetica.

Una “babele” terminologica (ma con ripercussioni sulla classificazione linguistica e alfabetica del materiale) è riscontrabile anche riguardo all'area sabellica settentrionale. In tale ambito per il corpus epigrafico più esteso e relativamente coeso sul piano testuale, alfabetico e linguistico, a seguito dell'edizione che ne ha segnato l'accessibilità (Marinetti 1985), si è affermata l'etichetta di “sud-piceno”, sebbene essa sia, alla sua origine, una definizione impropria, in quanto coniata in opposizione ad un presunto “nord-piceno”,

a suo tempo identificato con le iscrizioni sulle stele di Novilara, ora imputate di non autenticità (Agostiniani 1999). Tuttavia, per quanto inadeguata, l'etichetta “sud-piceno”, che, a sua volta, si è sostituita ad altre, precedenti e non meno infelici, come “east Italic” (Conway), “italico orientale” (Devoto), “medio-adriatico” (Morandi) resta, tuttavia, utile per distinguere questo corpus di testi e i relativi correlati di lingua e alfabeto, sia dai documenti arcaici del sud-Italia sia da altre varietà arcaiche sempre di area settentrionale, differenziate anche per tipo alfabetico. Di queste ultime è emblematico l'esempio dell'iscrizione sul cratere del Ferrone della Tolfa (*ImIt*, 153), per la quale sono state coniate diverse etichette che si rapportano a varietà, diversamente inquadrata, dell'umbro cioè “paleo-umbro” (Rix 1992) e “umbroide” (Bellelli e Santoro 2008).

La documentazione arcaica delle regioni più meridionali dalla Campania alla Calabria si presenta meno compatta e coesa rispetto a quella settentrionale per differenziazioni linguistiche e alfabetiche (§ 3.), oltre che per tipologie di testi (§ 4. e 5.). Sulla base di questi criteri, sono, infatti, individuabili due principali nuclei epigrafici che fanno capo a due aree culturalmente distinte: quello della Campania e quello delle regioni più meridionali (Lucania e Calabria). Per l'accertamento del secondo nucleo è stata determinante la scoperta dell'importante testo inciso sul cippo di Tortora (Lazarini e Poccetti 2001). Il situarsi di questo documento insieme a due iscrizioni minori, nel circuito delle colonie achee, tra il territorio poseidoniate e quello crotoniate (*ImIt*, 1336, 1340, 1482), in coincidenza con l'area occupata dagli antichi Enotri, ha indotto ad utilizzare questo etnonimo, trasmesso dalle fonti greche, come etichetta per definire questo piccolo corpus epigrafico.

Per quanto riguarda i tipi alfabetici arcaici delle varietà sabelliche meridionali, il quadro è più complesso, mettendo in evidenza una distinzione tra l'area del gruppo “enotrio”, che si serve dell'alfabeto delle adiacenti colonie achee, e l'ambiente campano, che appare, invece, articolato tra due tipi alfabetici, l'uno a nord e est del Vesuvio, di matrice etrusca, l'altro a sud del Vesuvio, in ambito nocerino-sorrentino che mostra relazioni con gli alfabeti sabellici arcaici tanto del nord quanto del sud. Come si è già detto, la produzione epigrafica della Campania, antecedente il IV secolo, ha generato un uso, spesso oscillante ed incontrollato, delle etichette “pre-sannita” e “paleo-osco”, talvolta usate alternativamente in assenza di apprezzabili differenze linguistiche o alfabetiche, che proiettano all'indietro nel tempo l'uso altrettanto oscillante delle denominazioni “osco” e “sannita” assegnate alla fase epigrafica

più recente, che ha inizio con la metà del IV secolo. Tuttavia, l'introduzione di "sannita" come doppiante di "osco" non ha alcuna ragione di essere, in quanto inutile. È vero, infatti, che l'osco corrisponde ad una ideologia e ad una egemonia culturale "sannita", la cui maturazione ha avuto l'epicentro in Campania (Prodocimi 1992), ma il nome "osco" è di per sé un nome utilizzato dai Romani come glottonimo sovraregionale in riferimento allo spazio linguistico di cultura "sannita", ancorché ripartito tra due sistemi alfabetici (§ 7.). In latino, infatti, si trovano le espressioni *lingua Osca* e *Osce loqui*, ma non **lingua Samniti* (o **Samnitica*) o **Samnitice loqui* (Pocetti 2019b). Pertanto ha poco senso e nessuna utilità sostituire questo glottonimo (uno dei pochi tramandati dall'"antichità") con l'etnonimo dei Sanniti con il rischio di *multiplicare entia sine necessitate*.

Più in generale, un'etichetta utile per abbracciare le varietà arcaiche nel loro complesso può essere "paleo-sabellico", da intendersi in senso meramente cronologico, per abbracciare la documentazione antecedente al IV secolo a.C. e per distinzione dalla quota osco-umbra, senza implicare alcuna unità o compattezza dal punto di vista linguistico e alfabetico. La definizione delle singole variazioni, di tipo locale, dialettale e grafico, che caratterizzano l'epigrafia sabellica arcaica in modo più spiccato e frammentario di quella recente resta un problema tuttora aperto. Qualunque soluzione è facilmente suscettibile di essere rimessa in discussione dal rinvenimento di nuovi testi, come hanno mostrato le acquisizioni fatte nel corso degli ultimi decenni (§ 11.3-4).

Altro ambito in cui si sono incrociate differenti denominazioni è la documentazione epigrafica concentrata nell'attuale regione Abruzzo, suddivisibile, secondo la topografia antica tra varie comunità che si sono romanizzate attraverso canali diversi e in forme differenziate, cioè i Peligni, i Marsi, i Marrucini e i Vestini. Il complesso di questa documentazione, in alfabeto latino e spesso fortemente contaminata dal latino, è stato assoggettato a varie definizioni come "nord-osco" (Vetter), *Zwischendialekte* o "dialetti intermedi" (Von Planta; Durante), *kleinere Dialekte* o "dialetti minori" (Brugmann; Prodocimi). In realtà, al di là della pura comodità di denominarle collettivamente, è di per sé questionabile l'opportunità di applicare un comune denominatore ad un corpus di testi diversificato al proprio interno in senso spazio-temporale. Questi testi sono, infatti, contrassegnati ora da differenze, che individuano tratti peculiari di ciascuna comunità, ora da fenomeni trasversali, comuni a più aree.

La ragione alla base di questa condizione, del tutto peculiare di quest'area, risiede nell'incrociarsi di flussi linguistici eterogenei, che hanno investito ciascuna comunità in misura diversa e con reazioni differenti, dovute anche alle barriere geomorfiche opposte dalle catene montuose. Quest'ultima condizione ha dato luogo anche a differenziazioni interne ad una stessa comunità, come, per esempio, tra i Vestini *Cismontani* e *Transmontani* (Poccetti 2007b). Si tratta, cioè, specificamente dello strato sabellico settentrionale, a cui tutta questa area apparteneva nella fase arcaica e sul quale si è innestato, successivamente, il flusso sabellico proveniente da sud, toccando l'ambito peligno e marucino più di quello marso e vestino. All'incrocio di tali flussi si è sovrapposta la precoce diffusione del latino, avviata già nel corso del III secolo a.C., a sua volta distinguibile in due componenti, quella della lingua standard, irradiata da Roma e le varietà sub-standard, veicolate dalla mobilità interna innescata dal processo di latinizzazione dei territori sabellici. Nell'amalgama di queste componenti sopravvivono, fino all'inizio del I secolo a.C., relitti della facies linguistica e culturale sabellica arcaica settentrionale (Dupraz 2006; Poccetti 2007a).

3. I sistemi alfabetici

La molteplicità dei tipi alfabetici usati dalle lingue sabelliche è una caratteristica che le accompagna per tutto il corso della loro storia in misura molto più marcata di quanto non si verifichi altrove. Le varietà alfabetiche delle lingue sabelliche costituiscono un'ulteriore forte evidenza delle differenziazioni culturali, interne al gruppo di lingue, di cui è, in genere, specchio ogni sistema di scrittura. Ma ancora più significativamente, partizioni alfabetiche si manifestano perfino all'interno di una stessa lingua. Queste differenze, concernenti tanto l'asse diacronico quanto quello sincronico, comportano il mutare di tipi alfabetici, ora per sostituzione totale ora per evoluzione interna, e di convenzioni ortografiche, inserendosi costantemente in una costante rete di interrelazioni e rapporti reciproci. Il cambiamento di sistemi alfabetici è avvenuto ripetutamente nella continuità della scrittura tanto al nord (nel passaggio dall'alfabeto "sud-piceno" a quello latino) quanto al sud (nel passaggio da quello etrusco a quello osco in Campania e da quello acheo a quello ellenistico in Lucania e in Calabria).

Di conseguenza, tanto i processi di evoluzione interna (per aggiunta o sostituzione di segni e cambio di norme ortografiche) quanto la sostituzione di un sistema alfabetico con un altro si iscrivono costantemente nelle dina-

miche tra continuità, conservazione e tendenze evolutive e innovative. Nello stesso tempo da una parte, la funzione della scrittura come marca identitaria attiva forze centripete con forti spinte localistiche e perfino individuali e, dall'altra, l'intensità di contatti e di scambi, anche di quota mediterranea, innesca tendenze centrifughe verso modelli all'otri e aperture ad influssi esterni tanto nell'uso di segni quanto di norme ortografiche. Ciò ha comportato, per un verso, una più o meno accentuata instabilità dei sistemi di scrittura nella forma e nei valori dei segni (come ad es. l'alfabeto sud-piceno), e per un altro, l'impiego della scrittura come manifestazione e strumento di standardizzazione della lingua (come nel caso dell'alfabeto osco campano-sannita).

3.1. Gli alfabeti tra variazioni e marche di identità

L'area sabellica offre una straordinaria conferma del fatto che lingue e sistemi di scrittura sono due co-variabili dell'identità che non sono, però, in relazione biunivoca. Si registrano, infatti, alfabeti che, condividendo la stessa origine dall'alfabeto etrusco, sono stati adattati a varietà diverse come l'umbro e l'osco e una stessa lingua come l'osco che è divisa tra due sistemi alfabetici diversi, quello etrusco e quello greco.

L'adozione di un sistema alfabetico è un forte fattore di identità di un gruppo in cui coagiscono forze centripete convergenti su un centro e, forze centrifughe di zone periferiche inclini a esperienze di scrittura locali, proprie di singoli centri se non di scelte individuali. Quest'ultimo caso si verifica nell'epigrafia dell'osco in alfabeto greco del santuario di Rossano di Vaglio, dove coesistono variazioni sincroniche tra segni per lo stesso fono /f/ e ortografie diverse per le vocali velari.

In generale i sistemi di scrittura delle lingue sabelliche si incardinano su un modello "principale", integrato da modelli "accessori" (Lejeune 1957; 1981) per sopperire segni mancanti al sistema fonologico della lingua. Esempio di questa intersezione tra alfabeti di rango diverso è la creazione dell'alfabeto osco, tanto nella varietà campano-sannita che ha implementato i segni per le occlusive sonore , <g>, <d> assenti nell'alfabeto etrusco attingendoli o all'alfabeto greco o a quello sud-piceno, quanto nella varietà greca che presenta occasionalmente segni e ortografie influenzate dall'adiacente scrittura di base etrusca (Lazzeroni 1983; Zair 2016).

Altro principio fondamentale, su cui si fonda la diversificazione tra molti alfabeti dell'Italia antica, è la rifunzionalizzazione delle cosiddette "lettere morte", cioè il "riciclo" di segni che rappresentano suoni non più funzionali

ad una lingua mediante l'assegnazione di valori fonetici che gli sono, invece, necessari, come il *samekh*, *zayin* e i segni cosiddetti “complementari” (Lejeune 1957; 1981).

La notazione del timbro vocalico, sul versante palatale e velare (mediante segni convenzionalmente trascritti <í> e <ú>) è un'esigenza avvertita a più riprese dal sistema fonologico sabellico, ma anche fonte di sensibili differenziazioni in senso non solo diacronico e diatopico, ma anche sincronico e sinfasico, come mostra soprattutto l'epigrafia lucana e, in particolare, quella del santuario di Rossano di Vaglio.

Questa necessità per il sistema fonologico delle lingue sabelliche appare fin da epoca arcaica, allorché per rappresentare i valori vocalici i questione sono state utilizzate le cosiddette “lettere morte”, tra l'altro diversificate tra le aree, come il *samekh* nell'iscrizione del Ferrone della Tolfa, i segni complementari per *ksi* e *chi* nell'epigrafia “sud-picena” e *zayin* e *het* in area ernica e capenate (*Screhto est*, 8). Ma anche nella fase successiva, con la stabilizzazione degli alfabeti, le grafie dei timbri vocalici intermedi sono fonte di variazione, perfino sintopica e sinfasica, come mostrano le differenti soluzioni adottate nell'epigrafia osca della Lucania (Poccetti 2015; McDonald 2015; Zair 2016).

Una necessità comune a tutte le lingue dell'Italia antica, a causa della mancanza di apposito segno negli alfabeti greci arcaici, è stata la notazione della fricativa labio-dentale /f/, per la quale le diverse soluzioni adottate marcano ben presto le differenze tra gli alfabeti (Lejeune 1967). Basti ricordare, nella vallata tiberina, le diverse soluzioni adottate dall'alfabeto latino, da quello etrusco, da quello falisco, da quello sabino e “sud-piceno”. La notazione di /f/ segna anche una divaricazione all'interno degli alfabeti sabellici in senso sia geografico sia cronologico. Così per l'epoca arcaica nell'alfabeto “sud-piceno” compare il segno a forma di punti sovrapposti <:>, mentre in Campania si trova un segno analogo a quello registrato con lo stesso valore di /f/ nell'area più meridionale, dove è diffuso l'alfabeto acheo, e a quello con il valore di /w/ in alcune iscrizioni “sud-picene”. È probabile, dunque, che l'ambiente scritto della Campania sia stato l'intermediario del segno con il valore di /f/ (e non di /w/) alle comunità più meridionali che si servivano dell'alfabeto acheo, configurando, così, una rete di contatti arcaici tra parlanti lingue sabelliche, che usavano differenti sistemi alfabetici (Poccetti 2010; 2015c).

In epoca recente, mentre l'alfabeto umbro e quello osco di matrice etrusca consolidano l'uso del caratteristico segno a 8 del modello, l'osco in grafia greca presenta una varietà di espedienti di origine eterogenea. Sulle origini e sulla

distribuzione di questi diversi segni nell'epigrafia osca in alfabeto greco si è aperto un intenso dibattito con conclusioni che si sono modificate nel corso degli ultimi decenni man mano che il dossier documentario si è notevolmente accresciuto (§ 11.3).

Non essendo sostenibile la teoria di un comune archetipo, formulata, con successive modificazioni, da Lejeune 1971; 1975; 1990, 29, la soluzione più possibile è una pluralità di modelli, che sono, anche per verosimiglianza storica, riconducibili a tre filoni: a) la modificazione del segno usato nella tradizione scrittoria in alfabeto acheo vigente in Lucania e in Calabria prima dell'arrivo dell'alfabeto (milesio) ellenistico; b) l'adattamento di segni esistenti nell'alfabeto greco non utilizzati (come *theta* e il sigma a tre tratti) o interessati da variazioni fonetiche (come il *beta* con valore di fricativa); c) la mutuazione (limitata a poche occorrenze) del segno <8> dell'alfabeto etrusco. Un forte indizio a conferma della continuità del segno (sia pure con la modifica formale) tra scrittura in alfabeto acheo e scrittura in alfabeto ellenistico viene dalla sua maggiore diffusione sia in Lucania sia in Calabria e dal suo apparire fin dalle iscrizioni più antiche (IV secolo).

In sintesi i tipi fondamentali dei segni per rappresentare /f/, spalmati nella grafia osco-greca entro un'ampia rete di variazioni sincroniche e sintopiche, sono riassumibili nello schema seguente:




- | | | |
|----|--|--|
| a) | Modifica del segno in uso nella scrittura in alfabeto acheo (fase enotria) |  |
| b) | Attingimento al repertorio dell'alfabeto greco coevo |  |
| c) | Mutuazione del segno etrusco (dalla Campania) |  |

Fig. 4. I principali segni per /f/ in iscrizioni oscche in alfabeto greco.

Un fattore importante nella formazione delle scritture sabelliche sono le “riforme” dei sistemi di scrittura. Nell'area meridionale queste “riforme” consistono di tre ordini di mutamenti: a) la sostituzione di sistemi alfabetici in diacronia; b) la modificazione dell'inventario grafemico per soppressione o aggiunta di segni; c) la variazione di norme ortografiche interne al sistema.

Gli alfabeti di origine etrusca creati per l'osco e per l'umbro costituiscono un esempio di queste tre fasi. Quanto all'ambito osco gli alfabeti in uso a partire dal IV secolo si sostituiscono a quelli presenti nelle due aree scrittorie, rispet-

tivamente quella campano-sannita e quella lucano-bruzia. Successivamente, intorno al 300 a.C., nell'alfabeto campano-sannita vengono introdotti nuovi segni vocalici trascritti <í> e <ú> che, come di prassi per le “new entries” in qualunque sistema alfabetico, vengono posti alla fine della sequenza. L'alfabeto “sud-piceno” fornisce il modello funzionale (ma non per la forma almeno di entrambi i segni) confermando, così, anche indirettamente non solo una continuità di uso di questo tipo alfabetico fino alla data di questa “riforma”, ma anche le relazioni tra l'ambiente campano-sannita e quello di diffusione della scrittura “sud-picena”. Non sarà neppure forse casuale l'approssimativa simultaneità di questa “riforma” dell'alfabeto osco campano-sannita, con le prime “riforme” ortografiche dell'alfabeto latino nell'età di Appio Claudio (Del Tutto Palma *et alii* 2002). La riforma dell'alfabeto osco campano-sannita non è stata senza conseguenze anche per la grafia dell'osco in alfabeto greco, dove, sia pure in maniera non uniforme nello spazio e nel tempo, sono evidenti mutamenti e variazioni del sistema di notazione del sistema vocalico (Lejeune 1975b; Antonini 1989; Lazzeroni 1983; Poccetti 2015; Zair 2016).

Anche l'alfabeto umbro ha conosciuto, fasi di riforme, che hanno toccato l'inventario delle consonanti. L'una, più antica (almeno intorno al 400 a.C.) ha comportato l'introduzione di nuovi segni attinti da varianti grafiche dell'alfabeto modello, rispettivamente trascritti <ř> e <ç>, l'altra, più recente, è testimoniata dalle Tavole Iguvine che attestano un uso del segno <ř> diverso da quello di iscrizioni più antiche (*Screhto est*, 23). Inoltre, le diverse fasi redazionali delle Tavole Iguvine mostrano una differenza nella registrazione del rotacismo tra le Tavole Vb, VI, VII che attestano il rotacismo finale (-s > -r), che è, invece, assente nelle Tavole I-IV (Prosdocimi 1984a, 153).

Il confronto tra le diverse tradizioni grafiche di una stessa lingua fa emergere valori fonetici che ne hanno permesso l'interpretazione (come nella redazione delle Tavole Iguvine in alfabeto umbro e alfabeto latino) oppure variazioni che sono oscurate dalle convenzioni ortografiche di un sistema alfabetico: questo è il caso della sonorizzazione di /s/ intervocalica, di palatalizzazioni e affricazioni (Orioles 1995), che vengono segnalate, pur in modo intermittente, in iscrizioni osche in alfabeto latino (es. *Lex Osca* di Bantia) e in alfabeto greco (es. epigrafia di Rossano di Vaglio), ma non nell'alfabeto campano-sannita, che lascia trasparire poche variazioni (Rix 1996). Con il cambio di alfabeti, occasionalmente, fenomeni evolutivi della lingua hanno portato anche alla creazione di segni speciali, tuttavia, limitati ad un uso ristretto, spesso perfino

ad un unico testo, e, quindi, caratterizzati da una durata altrettanto effimera, come si verifica in iscrizioni di area vestina e peligna (es. *ImIt*, 220; 267).

4. Definizione dei testi tra criteri linguistici e non linguistici

La documentazione sabellica si confronta, in misura forse superiore ad altre, con il problema generale posto da tutte le lingue frammentarie, che è definire quale varietà di lingua è rappresentata da un testo o da un gruppo di testi. In concreto, a differenza non solo delle lingue moderne, ma anche —sia pure con un gradiente diverso— delle grandi lingue a corpus del mondo antico, come il greco e il latino, i testi delle lingue di frammentaria attestazione non lasciano trapelare la coscienza linguistica dei parlanti ovvero a quale modello o varietà di lingua faccia consapevolmente riferimento il suo autore nell'usare un determinato livello dell'espressione all'interno di uno specifico enunciato. Presso gli autori greci e latini questa coscienza linguistica appare o per esplicita dichiarazione, come nella prosa letteraria i rispettivi riferimenti alle nozioni di Ἑλληνισμός e di *Latinitas*, o per implicita contrapposizione ad altre varietà della lingua come, in greco, i diversi dialetti (dorico, ionico, attico, eolico), oppure, a Roma, per stigmatizzazione di ciò che è opposto all'ideale astratto dell'*urbanitas*, indistintamente ricompreso sotto il nome di *rusticitas* (Pocetti, Poli e Santini 1999, 125-130).

Per quanto riguarda le lingue sabelliche, al problema, già di per sé complesso, a cui sono state date controverse soluzioni, di denominare le lingue e le loro varietà (§ 2.2.5), si somma e si congiunge quello di definire la lingua di molti testi considerati singolarmente o di gruppi di testi sabellici associati per varie ragioni di affinità. Nella prassi generalmente seguita nella manualistica, alla definizione e alla relativa classificazione dei testi sabellici sono stati essenzialmente applicati due criteri differenti: quello linguistico, che poggia sulla valutazione delle isoglosse, e quello storico-topografico, basato sull'identificazione del sito moderno di rinvenimento con un insediamento antico. Quest'ultimo è, a sua volta, subordinato all'attribuzione del sito (con identificazione più o meno certa) ad una comunità specifica o più ampia, a seconda delle informazioni fornite dalle fonti antiche. I due criteri non solo non combaciano, per ovvie ragioni, ma la loro combinazione può rivelarsi illusoria, poiché ciascun testo, soprattutto, quando non è espressione di un'entità istituzionale che si fa portavoce ufficiale della varietà linguistica locale, può essere il risultato di insondabili scelte e competenze individuali, oltre che di contatti e mobilità personali. Tale condizione è tanto più acuita quando un

testo non è vincolato da rigide normative ortografiche talora per il passaggio da un sistema alfabetico ad un altro talora per interferenza tra alfabeti diversi in contesti di digrafismo.

Alla complessità classificatoria dei testi sabellici, oltre ai principali criteri suddetti, quello linguistico e quello topografico, si aggiungono anche quelli inerenti i tipi alfabetici e i tipi testuali. E', infatti, prevalentemente sulla base di questi ultimi che sono state introdotte denominazioni unitarie come "sud-pi-ceno", fondata su una certa coesione, alfabetica e testuale (sia pure con variazioni interne), ma non su una unità archeologica e topografica. Così anche l'etichetta di "umbro" mette insieme un documento del tutto eccezionale come le Tavole Iguvine e il manipolo delle iscrizioni "minori", che, anche se coeve alle ultime redazioni delle Tavole, riflettono, tuttavia, uno stadio linguistico ed un orizzonte culturale notevolmente differente (Prosdocimi 2008, 40).

Resta, invece, ancora in sospeso la definizione di documenti epigrafici arcaici, su supporti amovibili, come l'iscrizione dal Ferrone della Tolfa (*ImIt*, 153), quella del biconico di Uppsala (*ImIt*, 171), quella della fiaschetta di Poggio Gaiella (*ImIt*, 157) e quella sull'accetta miniaturistica di Satricum (*ImIt*, 155), per i quali, dato il loro differenziato rinvenimento in territori al di fuori dell'area sabellica, non può invocarsi alcun criterio topografico. Questi documenti, infatti, pur condividendo elementi alfabetici e linguistici riconducibili allo spazio sabellico settentrionale (Benelli 2008; 2014), rappresentano ciascuno un *unicum* per peculiarità alfabetiche e linguistiche. Da ciò sono scaturite varie definizioni e classificazioni, come umbro, paleo-umbro, paleo-volsco (Rix), capenate (*ImIt*), a cui è più prudente rinunciare.

5. La documentazione: tipi, generi e supporti epigrafici

L'epigrafia delle lingue sabelliche ammonta a circa un migliaio di documenti epigrafici di varia estensione, che vanno da un singolo grafo, ad esse assegnato solo per il connotato alfabetico, fino a testi più lunghi che hanno permesso di accertarne i fondamenti delle strutture morfo-sintattiche e una porzione consistente del lessico. I grandi documenti su cui si basa tuttora la nostra conoscenza delle lingue erano già noti agli albori degli studi, nel XVIII secolo (§ 11.1), cioè le Tavole Iguvine per l'umbro, il cippo Abellano e la *Lex Osa* di Bantia per l'osco. Nessun altro documento di pari portata testimoniale si è aggiunto nel corso del tempo, così che i pilastri della grammatica e del lessico poggiano tuttora essenzialmente su questi testi.

I tre documenti maggiori delle lingue sabelliche, rispecchiano l'eccezionalità dei rispettivi contesti storico-culturali che li hanno generati. Più forte retaggio di cultura e tradizioni locali esprimono le Tavole Iguvine che riportano, con varianti redazionali diversificate anche dall'alfabeto oltre che per stratigrafia linguistica, gli atti e i rituali di una confraternita religiosa con stretta attinenza con le istituzioni e la vita pubblica della comunità. Risentono, invece, di modelli testuali all'ottri, il cippo Abellano, un trattato tra le comunità di Nola e Abella che regola la fruizione e i proventi di un santuario di Ercole, esemplato sui trattati interstatali ellenistici, e la *Lex Osca* di Bantia, la quale, pur inserendosi in una tradizione di testi normativi, presente in Lucania (§ 5.1; 5.5), è impregnata delle formule e delle istituzioni giuridiche delle leggi romane (Campanile 2008, 907-911). Questo documento, di controversa datazione intorno agli anni della guerra sociale (Cappelletti 2011; Lo Cascio 2018), riflette, come anche il cippo Abellano, l'orientamento generale della politica romana di diffondere i propri ordinamenti giuridici nelle singole comunità garantendone le autonomie amministrative anche attraverso l'uso della lingua locale.

L'eccezionalità di questi tre documenti maggiori li rende incommensurabili rispetto alla produzione epigrafica "minore" delle rispettive località, sia per valore documentario sia per le varietà di lingua impiegate. Tale divario è tangibile in Umbria, mettendo a confronto l'estensione delle Tavole Iguvine, non solo con l'inesistenza di altra documentazione epigrafica a Gubbio, salvo le leggende monetali, ma anche con l'esiguo corpus delle iscrizioni "minori" da altri siti umbri, fortemente permeate di cultura romana. Notevole è anche il divario tra la lingua di queste ultime e quella delle Tavole, sebbene la redazione delle Tavole più recenti si avvicini cronologicamente a quella della maggior parte delle iscrizioni umbre "minori". Così anche in Lucania, la *Lex Osca* di Bantia rappresenta un episodio del tutto eccezionale non solo per l'uso dell'alfabeto latino nell'epigrafia osca circoscritto a quel sito, ma anche e soprattutto per il confezionamento di uno statuto di tipo municipale in osco negli anni della guerra sociale.

In generale la documentazione sabellica abbraccia una varietà notevole di supporti sia lapidei sia metallici, per i quali non sempre è accertabile la funzione sia dell'oggetto in quanto tale sia del suo rapporto con il messaggio epigrafico. I diversi tipi di supporti e i generi testuali ad essi correlati hanno una diversa distribuzione secondo le coordinate spazio-temporali in cui si articolano le lingue e le scritture. Proporzionalmente alto è il numero di

manufatti in ceramica e in metallo, spesso con funzione strumentale, che riportano iscrizioni di vario tipo (marche di proprietà, firme di artigiani o di officine, offerte votive). Ciò prova la densità della produzione artigianale, che giustifica la varietà di supporti strumentali, su cui è attestata la scrittura osca soprattutto in ambito campano-sannita. Altrettanto significativo della qualità e dell'orgoglio della classe degli artigiani oscofoni è il numero di manufatti che recano firme e bolli di officine ceramiche e laterizie. Ma anche, all'inverso, le iscrizioni su questo tipo di supporti documentano la circolazione della scrittura in questi ambienti produttivi e il gradimento di questa prassi della "firma" artigianale da parte dei committenti o destinatari degli stessi manufatti. Inoltre, alcuni degli oggetti "firmati" denunciano la mobilità degli artigiani, come i ceramisti apuli operanti in Campania e in Lucania (es. Teano) o i bronzieri campani nelle città del Lazio (es. Praeneste).

5.1. La documentazione sabellica arcaica

Pur essendo numericamente più ristretta, in quanto rappresenta poco più dello 0,5% del totale, e pur essendo meno coesa sia per generi testuali sia per aree, oltre che discontinua sul piano geografico, la documentazione arcaica ha, tuttavia, una più elevata potenzialità documentaria in rapporto a facies linguistiche e culturali assai meno note ed uniformi. D'altra parte, la documentazione arcaica trova un ostacolo ermeneutico nell'assenza di modelli formulari e di tipologie epigrafiche standardizzate, che si consolidano, un po' ovunque, nella fase più recente.

La documentazione, pur desultoria, permette di individuare alcuni ambiti areali in cui si incardinano tipi diversi di supporti epigrafici e, conseguentemente, anche di generi testuali. Così il corpus "sud-piceno" si costituisce per la quasi totalità di iscrizioni monumentali, che esprimono un contenuto commemorativo e celebrativo di figure di rango elevato delle comunità locali, talvolta per iniziativa non di singoli individui, ma di gruppi élitari di pari rango sociale. Molti di questi testi, caratterizzati da una elaborazione stilistica, se non poetica, sono accostabili al genere epigrafico degli *elogia* che nella tradizione romana hanno avuto una tradizione orale prima di diventare un genere epigrafico. A fianco di questa tipologia testuale più coesa, l'ambiente linguistico-alfabetico "sud-piceno" attesta alcune iscrizioni su oggetti di uso personale, come bracciali e elmi in bronzo e pissidi ceramiche, che testimoniano il prolungarsi di questa tradizione alfabetica almeno fino al III secolo a.C.

Diversa è, invece, la documentazione epigrafica della Campania, antecedente la fase osca, che non consiste che di scritte su recipienti di ceramica, quasi tutte marche di appartenenza dell'oggetto o di scambio di dono arcaico.

In ambito più meridionale, l'iscrizione arcaica (fine VI sec. a.C.) sul cippo rinvenuto a Tortora nella Lucania tirrenica (*ImIt*, 1336), pur nelle sue difficoltà ermeneutiche, ha dischiuso un genere testuale, quello normativo-prescrittivo di ambito istituzionale (civile o religioso, che era precedentemente ignoto per l'età arcaica. Questo testo, infatti, ha palesato, già in questa fase cronologica, l'esistenza di una tradizione locale, autonoma da quella romana e stimolata dal contatto con la circostante cultura greca. Il cippo di Tortora permette di far risalire indietro questa tradizione che ha una continuità sempre in Lucania nei testi a carattere giuridico e normativo, rappresentati, in epoche successive, dal frammento di tavola bronzea in osco dalla non lontana Rocca Gloriosa (*ImIt*, 1328) e dalla *Lex Osca* di Bantia (Pocchetti 2009a). Pur nell'estrema povertà, la documentazione arcaica delle regioni più meridionali sembra espressione più di istituzioni pubbliche che di singoli individui, come mostra un'iscrizione dedicatoria su un'olla che fa riferimento alla comunità locale (*toutā-*: *ImIt*, 1340): un derivato dallo stesso termine si trova nel testo del cippo arcaico di Tortora. In sintesi, dunque, nella documentazione epigrafica di epoca più antica attribuibile alle lingue sabelliche si enucleano due istanze, che si dislocano, a livello di testi, in aree distinte: l'una, individuale e privata, è legata all'indicazione del possesso e dello scambio, ed è per lo più concentrata in Campania; l'altra, pubblica e collettiva, in quanto espressione di comunità, che si autodefiniscono in quanto tali, affidando alla scrittura la manifestazione della propria identità. Quest'ultima istanza è comune all'area settentrionale (sabina) e a quella più meridionale (enotria), ma si estrinseca in generi testuali e in linguaggi epigrafici differenti.

5.2. La fase recente: la quota osca e umbra

L'apparire della facies osca e umbra, in cui convenzionalmente si incardina la partizione tra il sabellico del nord e il sabellico del sud, comporta un profondo mutamento dei generi epigrafici per tipologie, supporti e distribuzione areale, in parallelo con analoghe evoluzioni delle altre tradizioni epigrafiche presenti sul suolo italiano. In tale cambiamento si contemperano, da una parte, la persistenza di tradizioni locali con testi che sono espressione delle culture indigene e che, anzi, mirano proprio a fissarle attraverso la scrittura e, dall'altra, la progressiva attrazione da parte del linguaggio "epigrafico"

comune del mondo ellenistico, man mano riassorbito e rielaborato da quello romano. Dappertutto la produzione della scrittura pubblica e privata assiste ad un progressivo incremento adattandosi a nuovi contesti e a nuovi tipi di supporti rispetto all'epoca arcaica.

Anche nella produzione epigrafica a partire dal IV secolo a.C., tratti comuni a tutto il mondo sabellico si bilanciano con accentuate difformità tipologiche e differenziazioni areali e, perfino, tratti idiosincratici di singole comunità, che configurano piccoli "corpora" testuali all'interno di un corpus epigrafico di un singolo sito. Quest'ultimo è il caso, per esempio, del gruppo di una trentina di iscrizioni, convenzionalmente dette "iuvilas", circoscritte ad un'area santuariale dell'antica Capua. Queste iscrizioni conservano riti religiosi arcaici riservati a membri dell'élite locale.

Una significativa caratteristica comune all'epigrafia osco-umbra è la rarità delle iscrizioni funerarie, che, in molte aree, raggiunge la totale assenza. Questo genere epigrafico ha un'incidenza molto bassa sia nella totalità del corpus sia in rapporto anche alle poche zone, dove si attesta. Le poche iscrizioni sepolcrali si concentrano in epoca più tarda (II-I sec. a.C.) solo in alcuni ambienti, soprattutto per influsso delle culture finitime: così, ad es., nelle necropoli ellenistiche di Cuma e Teano sul modello degli epitafi greci come mostrano anche i calchi di formulari (Poccetti 1981). Eccezionalità di altra natura ha l'epigrafia funeraria di area peligna concentrata nella prima metà del I secolo a.C., imputabile ad una tardiva reazione alla romanizzazione dopo la guerra sociale che si estrinseca anche con creazioni linguistiche artificiose (Poccetti 2007a).

5.3. L'epigrafia religiosa

Una caratteristica comune alle lingue sabelliche, che si manifesta a partire dal IV secolo, in modo relativamente uniforme, è l'epigrafia di natura religiosa, che include la stragrande maggioranza della produzione epigrafica in osco e in umbro. In questo ambito, occorre distinguere due filoni: i rituali e le iscrizioni votive. I primi, sia per contenuto sia per tipo di supporto, costituiscono un genere testuale, che caratterizza in modo particolare le lingue sabelliche rispetto ad altre. Si tratta specificamente della registrazione di rituali religiosi su lastre di bronzo. Questa tipologia, disseminata in tutta l'area sabellica, comprende testi di varia estensione, da quelli eccezionalmente lunghi, con stratificazione di tipi redazionali, come le Tavole Igvine in umbro, ad altri più concisi come la Tabula Veliterna, scritta in alfabeto latino, in una varietà sabellica setten-

trionale, convenzionalmente definita “volsca” (*ImIt*, 340), il bronzo di Rapino dall’area marrucina (*ImIt*, 229) e per l’ambito meridionale, il bronzo di Agnone in osco e, forse anche, una tabella da Hipponion, che indica un sacrificio di un toro a Giove Versore (*ImIt*, 1496). Questi testi sottendono l’intento di codificare la tradizione dei *sacra* di ciascuna comunità per fissarne la memoria attraverso la scrittura forse per effetto della crisi della loro trasmissione orale. La loro redazione scritta, destinata alla consultazione o all’archiviazione, è, pertanto, l’espressione dell’identità culturale di singole comunità, che trovano la forza aggregativa nei culti, e segna così la differenza rispetto alla prassi della religione ufficiale romana. L’epigrafia latina coeva, infatti, non contempla alcunché di comparabile a questo genere testuale sabellico.

L’apparire di questo genere epigrafico (non anteriore alla fine del IV secolo) apre l’interrogativo se la sua fissazione scritta su tavole di bronzo segnasse il passaggio alla scrittura di tradizioni puramente orali oppure il trasferimento di testi scritti su un supporto deperibile ad uno non deperibile, come appunto il bronzo. Questa seconda possibilità si innesta su una questione che ha sollevato opinioni contrastanti relativamente all’esistenza di rituali su *libri lintei*, accertati per l’etrusco, anche in ambiente campano-sannita. A tale riguardo, la controversa valutazione si impernia sul noto passo liviano (10.38) relativo al reclutamento della *legio linteata*, per la cui procedura il sacerdote sannita Ovio Paccio segue le istruzioni rituali leggendole ad alta voce su un antico testo scritto sul lino (*ex libro vetere linteo*). Questo testo, sempre secondo la fonte di Livio, risalirebbe alle pratiche religiose messe in atto dai Sanniti in un altro momento cruciale della loro storia, cioè la presa di Capua intorno al 420 a.C., che segna il costituirsi dell’*ethnos* dei Campani.

Sull’attendibilità del dettato liviano pesa il giudizio ipercritico ed eccessivamente negativo formulato da Salmon 1995, 197-199, che lo ha bollato come una costruzione artificiosa sulla base di fonti eterogenee. Tuttavia, indipendentemente dalla circostanza in cui è inserito l’episodio narrato da Livio nel contesto della guerra sannitica, vi sono comunque fondati motivi per non mettere in dubbio almeno due fatti strutturali accertati presso le civiltà dell’Italia antica: l’uno è la redazione di rituali su *libri lintei* (Roncalli 1980), l’altro è la prassi che l’officiante un rito leggesse le formule riportate su un rituale, che non poteva che essere scritto. Tale prassi ci viene documentata dalle Tavole Iguvine laddove specificano accuratamente le formule che l’officiante doveva leggere nella celebrazione del rito.

Invece, un interessante punto di convergenza con gli esordi e gli sviluppi dell'epigrafia latina medio- e tardo-repubblicana sono le iscrizioni votive per iniziativa sia di privati sia di pubblici magistrati. Questo genere epigrafico è favorito dal costituirsi di nuove forme di culto propagate dall'ellenismo, ma anche dalla monumentalizzazione dei luoghi di culto, che favorisce l'uso di supporti lapidei come donari, altari, basi di statue, elementi architettonici. La produzione epigrafica legata ai santuari è anche connessa al loro ruolo sociale ed istituzionale ora come poli di aggregazione di una comunità, della quale fungono da simbolo di identità, ora come sedi di frequentazione e di scambi tra comunità diverse. Intorno ai santuari si accentra la produzione epigrafica che accompagna le offerte votive, pubbliche e private, configurandoli come centri di insegnamento, pratica e diffusione, anche intercomunitaria, della scrittura, analogamente a quanto si verifica anche in altri contesti (Pandolfini e Prodocimi 1990). Pertanto l'epigrafia votiva si fa anche strumento di auto-rappresentazione individuale da parte di privati e di propaganda politica da parte degli organismi di governo della comunità.

Nelle lingue sabelliche le iscrizioni votive costituiscono una porzione molto rilevante, pari all'incirca al 50% dell'intero corpus, raggiungendo i picchi più elevati nell'epigrafia osca e in quella delle comunità dell'area abruzzese (Marsi, Peligni, Marrucini, Vestini). Questa produzione si intensifica anche presso le comunità appenniniche di epoca tardo-ellenistica (II sec. a.C.), in relazione alla progressiva monumentalizzazione dei luoghi di culto, a cui contribuiscono iniziative pubbliche e l'evergetismo privato. È grazie all'epigrafia religiosa, e in particolare quella votiva, che conosciamo un elevato numero di teonimi e la loro organizzazione nel pantheon e nel sistema dei culti.

5.4. L'epigrafia relativa ad opere pubbliche

Alla costruzione e all'ornamento architettonico di santuari è riservata gran parte dell'epigrafia osca e umbra attinente la realizzazione di opere pubbliche commissionate da organi istituzionali. In assenza di impianti urbani, come nell'entroterra appenninico, le iscrizioni a contenuto edilizio riguardano quasi essenzialmente i luoghi di culto di varia dimensione. Due in particolare, quello del centro sannitico di Pietrabbondante e quello lucano di Rossano di Vaglio, occupano una porzione rilevante della produzione epigrafica relativa all'edilizia di santuari, a cui si aggiungono anche i santuari urbani di città costiere come Cuma e Pompei.

La registrazione epigrafica di opere pubbliche si intensifica nel corso del II secolo a.C. dietro la spinta di diversi fattori tra i quali: a) l'influsso di modelli ellenistico-romani, la promozione sociale delle "borghesie" locali, arricchite da proventi commerciali; b) le nuove forme di organizzazione politico-amministrativa; c) lo scopo propagandistico e memoriale della classe dirigente che finanzia le opere enunciate. Particolarmente evidente nell'epigrafia sabellica è la distribuzione di generi epigrafici della comunicazione pubblica tra i diversi tipi di insediamenti, e specificamente tra abitati sparsi in territori di zone montuose, meno esposte alle vie di comunicazione, e quelli in pianure vicino alle coste, dove per tempo si sono avviati processi di urbanizzazione dietro il modello greco. L'epigrafia rispecchia la differenza tra i tipi di opere realizzate a seconda delle diverse strutture insediative. Così, mentre nelle città costiere, come Pompei e Cuma l'epigrafia pubblica osca testimonia interventi architettonici e stradali nelle strutture urbane, invece nelle comunità appenniniche le opere di pubblica utilità testimoniate da iscrizioni si riferiscono alla canalizzazione e allo stoccaggio di riserve di acqua, anche in funzione dell'economia pastorale (Pocetti 1996). In uno spazio comune tra iscrizioni edilizie e iscrizioni votive si collocano gli interventi ornamentali e architettonici effettuati in santuari da parte di organi di governo o per iniziative evergetiche.

5.5. I testi normativi

Nella documentazione delle lingue sabelliche un ruolo importante, per numero e ampiezza, hanno i testi a contenuto normativo, contenenti, cioè prescrizioni aventi forza di legge. La natura prescrittiva è comune denominatore ai tre documenti maggiori delle lingue sabelliche, le Tavole Iguvine, il Cippo Abellano e la *Lex Osca* di Bantia, pur avendo natura e domini di applicazione differenti. Sul piano formale i tre testi rispondono ai due principali modelli espressivi dell'ordine e della proibizione, condivisi anche dal latino, cioè: a) il modo congiuntivo, quando la prescrizione scaturisce da un organo deliberante o da un accordo tra soggetti che possono esercitare un controllo diretto sull'esecuzione di quanto prescritto (come nel caso delle comunità coinvolte nel trattato del Cippo Abellano o nelle disposizioni pecuniarie deliberate dalla confraternita per l'officiante nella Tavola Iguvina Va); b) l'imperativo in *-tōd*, riconosciuto come costitutivo delle leggi pubbliche romane (Prodocimi 1999), marca le statuizioni vincolanti che individuano casistiche di carattere generale, spesso formulate con enunciati condizionali e pronomi indefiniti.

Esempi di queste strutture enunciative nelle lingue sabelliche sono forniti dallo statuto della *lex Osca* di Bantia e dalle prescrizioni rituali di lustrazione e purificazione, oltre che dalle formule di esecrazione, riportate nelle Tavole Iguvine (specialmente Ia, b e VIa, b) e della Tabula Veliterna (Prosdocimi 1999). Questo quadro è stato ampliato e consolidato dall'acquisizione di due importanti testi dalla Lucania tirrenica, l'uno più antico (VI sec. a.C.) in una varietà sabellica arcaica, l'altro più recente (fine IV secolo), in osco. Entrambi, organizzando la diversità di contenuti in una architettura testuale parallela, convergono nel rivelare l'antichità della tradizione di testi normativi in ambito sabellico, indipendente dall'influsso romano, che si è massicciamente esercitato nella *Lex Osca* di Bantia. Inoltre, nel caso specifico dei due testi più antichi, pertinenti a due comunità costiere della Magna Grecia, è probabile che la loro redazione scritta e la maniera di esposizione al pubblico siano state stimolate dal contatto con l'omologa prassi nota nelle adiacenti colonie elleniche (Poccetti 2009a).

5.6. Altri generi epigrafici: contesti magici e militari

Dalla simbiosi con il mondo greco nell'Italia meridionale e dalla competizione sociale in contesti urbani o para-urbani scaturisce un nuovo genere testuale, le *tabellae defixionis*, nella duplice varietà funzionale di azioni di "magia aggressiva" e di "preghiere di giustizia". La concentrazione di questo genere testuale nelle regioni più meridionali ne sottolinea l'impronta ellenica, dando luogo in alcuni contesti alla coesistenza di testi osco e testi in greco e a vari fenomeni di interferenza tra le due lingue (Lazarini e Poccetti 2017). D'altro canto, la diversificazione dei formulari adottati in Calabria rispetto alla Campania testimonia la pluralità dei modelli e delle interazioni culturali. Inoltre, la Campania ha svolto un ruolo importante nella produzione di questo genere epigrafico in latino, come mostra la concorrenza tra osco e latino in questa categoria di testi nella regione alla fine del II secolo. Nello scenario multilingue relativo a questa categoria di testi nell'Italia antica l'osco gioca un ruolo centrale come intermediario nella loro trasmissione dall'epigrafia greca all'epigrafia latina.

Un altro ambito dell'epigrafia osca, pur minoritario e circoscritto, ma culturalmente interessante, concerne i contesti militari. Questo genere di iscrizioni, che si inserisce in un filone già praticato in seno alla scrittura "sud-picena" dove sono presenti iscrizioni su armature (in particolari su elmi), si concentra prevalentemente nelle regioni più meridionali. Tuttavia, a differenza delle

scritte sugli elmi “sud-piceni”, le iscrizioni osche su elmi hanno un carattere votivo, ad imitazione della prassi diffusa nei santuari greci. Tuttavia, in centri indigeni della Lucania nel IV secolo iscrizioni in osco e in greco riguardano sempre l'ambito militare, poiché registrano la costruzione di opere di fortificazione da parte di pubblici magistrati (Pocchetti 2018c).

6. Coesistenza e interferenza con testi di altre lingue

L'epigrafia sabellica, presenta in misura notevolmente superiore ad altre dell'Italia, la compresenza e la concorrenza con quella di altre lingue, a seconda delle diverse epoche e regioni. Ciò è dovuto al pluralismo linguistico che contrassegna i parlanti dell'area sabellica in modo più o meno profondo e diversificato nello spazio e nel tempo coinvolgendo ora l'etrusco ora il greco ora il latino. In alcune aree e per determinate fasce cronologiche l'epigrafia sabellica si affianca perfino a due di queste lingue, cioè etrusco e greco oppure greco e latino. I conseguenti fenomeni di bilinguismo e diglossia si riflettono sia nella distribuzione dei generi testuali in lingue diverse nello stesso territorio sia nei vari effetti dell'interferenza linguistica all'interno di uno stesso testo.

Molto antico e diffuso è il contatto con il greco nelle regioni più meridionali, testimoniato anche dalle fonti letterarie fin dai primordi della documentazione: ne sono prova i grecismi presenti nel gruppo dei toponimi attribuiti agli Enotri da Ecateo (Pocchetti 2000a). D'altra parte molto diversificati sono gli effetti del contatto linguistico da un contesto ad un altro anche all'interno di una stessa regione.

Il bilinguismo, in particolare di osco e greco, nel territorio dei Bruttii, attuale Calabria, diviene proverbiale in età romana, come rivela il sintagma *Bruttates bilingues* in Ennio e Lucilio (Pocchetti 1988a; 2014a). Tale condizione si estrinseca in manifestazioni epigrafiche diversificate da un contesto geografico e/o situazionale all'altro all'interno della stessa regione. Così le due lingue possono o indifferentemente alternarsi per la stessa funzione comunicativa, segnalata dall'omogeneità di generi testuali, come si verifica nelle *tabellae defixionis* dal sito di Laos (*ImIt*, 1346-1351) oppure distribuirsi per funzioni comunicative differenti, come nell'epigrafia pubblica di centri indigeni dell'interno della Calabria, dove l'osco è sostituito dal greco in una situazione di diglossia (Pocchetti 1988a; Lazzarini e Pocchetti 2017). Invece, l'apparire di iscrizioni osche in fondazioni coloniali greche tra IV e III secolo della Lucania e della Calabria (es. Hipponion, Caulonia, Crotona, Laos, Poseidonia, Messina) segnala

l'affermazione del peso sociale e del ruolo politico assunto dalle componenti anelleniche in quei contesti.

La Campania presenta un quadro ancora più variegato e variabile nel corso del tempo. In epoca arcaica (VI-V sec. a.C.) l'epigrafia sabellica è nettamente minoritaria rispetto a quella greca e a quella etrusca, che sono espresse da parlanti lingue sabelliche, come testimoniano le pertinenze dei nomi personali. L'epigrafia accompagna la crescita sociale e la maturazione politica delle popolazioni di lingua sabellica, correlata alla standardizzazione dell'osco, che nel corso del IV secolo assume il ruolo di lingua dominante insieme con l'uscita di scena dell'etrusco. Differenziate, però, sono le manifestazioni del bilinguismo osco-greco che si rispecchia nell'epigrafia di III-I secolo a.C. delle città campane gravitanti sul golfo di Napoli. Così, per esempio, a Cuma convivono osco, greco e latino, a Napoli appare solo il greco, usato anche da allogeni immigrati, mentre a Pompei prevale nettamente l'osco (Poccetti 2017b).

Anche la diffusione del latino, irradiatosi con vettori e forme diverse fin dall'inizio del III secolo, ha un impatto differente da una regione all'altra. In Campania, l'osco persiste a fianco del latino adottato come segno di "autoromanizzazione" delle élites locali, mentre presso le comunità di area abruzzese molteplici sono le manifestazioni dell'amalgama del latino con le parlate locali, entro un *continuum* sociolinguistico, che spesso rende difficilmente pertinentizzabile un testo tra l'una e l'altra lingua: ne sono prova la diversa distribuzione di una stessa iscrizione in corpora epigrafici latini e sabellici o la compresenza in entrambi (§ 2.).

Molto raramente latino e lingue sabelliche sono compresenti in un testo in maniera paritetica, ma o si distribuiscono su piani funzionali e comunicativi differenti, come osco e latino in una *tabella defixionis* da Cuma (*ImIt*, 510) o sono complementari nella stessa funzione comunicativa, come nell'iscrizione della tegola di Pietrabbondante (*ImIt*, 1186), che testimonia la competenza delle due lingue tra la manodopera servile operante nel centro sannita.

L'impatto del latino sulle lingue sabelliche si estrinseca attraverso i testi in una varietà di commistioni che segnalano la diversità dei processi e degli effetti della latinizzazione, in maniera variabile da individuo ad individuo e dipendente anche dal modo soggettivo di rappresentarsi di fronte alla propria comunità di appartenenza. Così, per esempio, possono verificarsi due effetti diversi della latinizzazione, misurabili nel rapporto tra onomastica e lessico anche all'interno della stessa comunità, come i Vestini: a) i nomi personali nella lingua locale (in quanto riconoscibili dal gruppo di appartenenza) e il

formulario epigrafico in latino (es.: *ImIt*, 221-222); b) i nomi personali in veste latina, con residui, più o meno accentuati, di formulario indigeno (es.: *ImIt*, 224-225). Talora l'epigrafia permette di apprezzare l'avanzare della romanizzazione tra una generazione e l'altra (*ImIt*, 244; Poccetti 1993a), ma anche tendenze conservatrici e reazioni manifestate da iperarcaismi e "revivals" di tradizioni locali, ostentate dalla lingua, in epoca più tarda (*ImIt*, 267). In conclusione, non esistono testi in cui il latino e lingue sabelliche sono rappresentati in maniera paritetica, ma la maggior parte dei testi sono il risultato di combinazioni caleidoscopiche legate a specifici contesti e a scelte individuali e, alla fine, ogni testo costituisce un caso a sé.

7. Formazione e apogeo di una varietà linguistica: l'osco

Nel panorama delle lingue antiche l'osco costituisce un caso di studio del tutto eccezionale per quanto riguarda la formazione di una varietà a carattere sovraregionale relativamente standardizzata nella scrittura per la comunicazione pubblica. Ciò viene mostrato anche dalla piuttosto stretta osservanza di norme ortografiche, specialmente nel dominio alfabetico campano-sannita, che lascia trapelare poche variazioni locali (Rix 1996).

Il nome "osco", dal latino *Oscus*, con le varianti *Opscus/Obscus*, si è probabilmente originato dall'etnonimo Ὀπικοί riferito, prevalentemente dalla colonizzazione euboica, alle popolazioni dell'hinterland campano con cui erano in più diretto contatto (Mele 2014). Tale nome nella letteratura latina ricorre frequentemente come glottonimo (*lingua Osca, Osce loqui*) per designare, cioè la lingua delle regioni meridionali occupate dai Sanniti e dai popoli di "ceppo sannitico" (Σαννιτικὰ ἔθνη) (§ 2.2.5). Tale nome infatti, compare ora in riferimento ai Sanniti (Liv. 10.20.8) ora ai Campani ora ai Bruttii (Fest. 31L.). Nella coscienza linguistica romana, dunque, "osco" funziona come glottonimo in riferimento ad una lingua di carattere interregionale che abbraccia comunità diverse del sud-Italia. Questa rappresentazione dell'"osco" fornita dalle fonti romane corrisponde all'immagine della lingua relativamente standardizzata ed unitaria risultante dalla documentazione epigrafica.

La formazione dell'osco appare, dunque, un aspetto costitutivo della facies culturale ed ideologica "sannita", la cui elaborazione ha il suo epicentro nel Sannio e in Campania, dove si è creato e diffuso l'alfabeto epicorico di matrice etrusca, che ha riposto nella scrittura il vessillo della sua dimensione unitaria. Un ruolo senz'altro importante ha svolto la Campania caratterizzata da una capillare diffusione della scrittura tra VI-V secolo, dove si colgono i

fermenti, che precedono l'apparire del fenomeno nel IV secolo. Il processo di formazione della lingua e della grafia osca si colloca in una cornice più ampia, che è il periodo (circa 450-350 a.C.) in cui i tre principali gruppi di lingue che si dividono la Penisola italiana (latino, etrusco e sabellico) sono coinvolti in un riassetto interno. Tali rivolgimenti, che segnano il passaggio da una facies arcaica ad una recente, anche in concomitanza di cambiamenti socio-culturali al proprio interno riguardano anche il mondo sannita. Infatti, la formazione dell'osco si accompagna a fenomeni che contrassegnano la configurazione politica delle singole comunità e, simultaneamente, l'autocoscienza "etnica" con processi di aggregazione su base regionale, caratterizzati dalla consapevolezza della comune appartenenza alla cultura "sannita" (Σαννιτικά ἔθνη). In tale processo di "sannitizzazione" la lingua è sicuramente uno dei principali fattori.

Questa presa di coscienza fu stimolata dall'incontro/scontro con culture di maggior prestigio culturale e più avvezze alla scrittura come i Greci e gli Etruschi, che ha, probabilmente, come sede di elezione primaria la Campania. E', infatti, prima, con l'occupazione di Capua, città etruschizzata, ma profondamente permeata di cultura greca in simbiosi con la vicina Cuma, e, successivamente, di fondazioni greche come la stessa Cuma, e poi, più a sud, Poseidonia, Terina e Hipponion, che le fonti scandiscono l'emergere dell'identità etno-politica di ciascuno dei Σαννιτικά ἔθνη sotto i rispettivi nomi di Campani, Lucani, Bruttii. Anche l'ultimo dei Σαννιτικά ἔθνη a costituirsi come entità autonoma, i Mamertini, assume lo stato di comunità autonoma con l'insediarsi in una città greca, Messina.

Il processo che ha portato alla formazione dell'osco come modello standard a carattere interregionale non è sfuggito alle fonti antiche, come ci informa sinteticamente il frammento di Eudosso di Cnido Ὀπικοί γλώσσας συνέμιξαν (frg. 321), che descrive il fenomeno come una convergenza tra varietà affini messa in atto da diverse comunità di parlanti. Tale processo, che vede protagonisti gli Ὀπικοί, nome assegnato dalla colonizzazione euboica del golfo di Napoli alle contigue popolazioni indigene, viene rappresentato dal lessema greco che indica la "mescolanza" (συνέμιξαν), che appartiene alla terminologia metalinguistica del greco per indicare fenomeni di contatto e convergenza tra lingue, oltre che processi di acculturazione. In questo caso, la "mescolanza" tra le lingue degli Ὀπικοί si riferisce alla convergenza che ha attenuato le differenze tra le diverse parlate indigene per creare una sorta di lingua veicolare, forse stimolata dal modello delle *koinai* interregionali del mondo ellenistico.

Nell'affermarsi di una *koiné* un ruolo decisivo svolge la standardizzazione di un modello di lingua, a cui ha contribuito la creazione di un alfabeto con rigide regole ortografiche. La scrittura dell'osco-campano-sannita risponde a tali requisiti. Innanzitutto, in parallelo alla lingua, riflette la combinazione di diverse componenti. Infatti, il modello di base costituito dall'alfabeto etrusco viene integrato, per le consonanti occlusive sonore, con segni desunti dall'alfabeto greco e, per alcuni timbri vocalici, dal modello fornito dagli alfabeti sabellici arcaici settentrionali, in sostanza quelli dell'epigrafia "sud-picena", certamente nota anche all'ambiente sannita.

L'amalgama di queste componenti, come già detto, deve situarsi in Campania, dove si attesta una più antica e radicata alfabetizzazione, per la presenza di scrittura greca fin dall'VIII secolo a.C. (Pithecussa e Cuma), e per la diffusa pratica della scrittura delle lingue indigene. Inoltre, nella fase che immediatamente precede la formazione dell'alfabeto osco (V sec. a.C.) si osserva una capillare distribuzione areale con intersezioni tra tipi alfabetici, per varietà della stessa lingua: l'alfabeto greco (differenziato, al limite meridionale del golfo di Napoli, tra le due sfere coloniali, euboica e achea), quello etrusco e quello indigeno, caratterizzato da una rete di relazioni con gli alfabeti sia del nord (quello "sud-piceno") sia del sud (quello "enotrio") (§ 2.2.5).

Con il sistema grafico dell'osco della Campania e del Sannio entra in osmosi l'area più meridionale di diffusione dell'alfabeto greco (Lucania e Calabria), dove il precedente alfabeto acheo è stato sostituito da quello (milesio) ellenistico. Quest'area è caratterizzata dalla dialettica tra la conservazione della tradizione di scrivere in greco e l'innovazione del modello alfabetico irradiato dall'ellenismo. Molteplici, anche se non sistematici, sono i contatti tra le due aree scritte dell'osco rivelati sia dalle convenzioni ed innovazioni ortografiche sia dalla diffusione di modelli formulari nell'epigrafia pubblica e votiva (Lazzeroni 1983; Zair 2016). Le relazioni tra le due aree scritte dell'osco sottendono sicuramente esperienze di digrafismo, cioè di competenze simultanee di entrambi i sistemi di scrittura da parte di parlanti la stessa lingua. Ciò poteva dar luogo a forme di "code-switching" grafico per chi si spostava da un'area all'altra, come è provato da un'iscrizione votiva in alfabeto osco-greco, su un elmo offerto in un santuario lucano o bruzio (*ImIt*, 1312), da parte di un individuo originario di Sepino nel Sannio, dove era in uso l'alfabeto etrusco (cf. *ImIt* 1131). Queste competenze digrafiche erano anche agevolate dal diffuso bilinguismo tra osco e greco (Pocetti 2015b).

Al consolidamento dell'immagine dell'osco come lingua unitaria nello spazio sabellico meridionale ha contribuito l'esistenza di forme letterarie di vario genere (§1.1.8). Uno dei generi che deve aver maggiormente contribuito alla standardizzazione e alla diffusione della lingua, è quello teatrale delle Atellane, che, come ogni rappresentazione scenica, si rivolgeva ad un pubblico più ampio, non strettamente locale. Lo conferma la sua ricezione a Roma, dove, secondo la testimonianza di Strabone (5.3.6, 233 C.), ancora all'epoca augustea si sarebbero svolte rappresentazioni in lingua originale. L'esistenza di una cultura letteraria in osco che non poteva essere solo orale, è implicata da testimonianze indirette, quali la notizia che attribuisce al poeta Ennio (Gel. 17.17.1) un'educazione trilingue in cui l'osco è uno dei "cuori", che, al pari del latino e del greco, è alla base della formazione del poeta.

8. La fine della documentazione sabellica

La fine della documentazione epigrafica delle lingue sabelliche, al pari delle altre lingue dell'Europa occidentale coincide con il processo della latinizzazione. Questo fenomeno, il cui epilogo è per noi tangibile con la cessazione delle lingue indigene nella comunicazione epigrafica, diluita, non uniformemente, nei decenni successivi alla guerra sociale, fa parte di un più lungo processo, avviatosi già alla fine delle guerre sannitiche all'inizio del III secolo a.C. con differenti esiti e manifestazioni tra i diversi contesti locali e situazionali. La diffusione del latino nell'area sabellica è, dunque, frutto di un fenomeno plurisecolare che si scala entro le dinamiche del contatto linguistico, dei fenomeni di apprendimento spontaneo come L2 e del combinarsi di varietà del repertorio nel continuum sociolinguistico di una comunità di parlanti. Questi fenomeni, che incidono non solo nell'evoluzione delle lingue sabelliche, ma anche in quella del latino, innescano la loro sempre più profonda convergenza con la lingua di Roma, avviando, così, anche i processi di frammentazione e di dialettalizzazione del latino.

Differenti sono le manifestazioni di questo sviluppo in rapporto ai contesti, alle classi sociali e alle tendenze politiche delle singole comunità, che si dividono tra atteggiamenti filoromani e antiromani. Di fatto, tra la fine del III e l'inizio del I secolo le comunità sabelliche si inseriscono nella società romana, di cui si fanno parte attiva nella vita economica e militare, con la partecipazione ad attività commerciali e alla conquista di territori dentro e fuori Italia nel quadro del controllo "imperialistico" del Mediterraneo e diventano un nerbo importante della vita politica e della produzione letteraria in lingua latina.

Da parte di Roma, vari sono canali attraverso i quali il latino si è diffuso in ambiente sabellico: l'installazione di colonie per il controllo di territori sabellici, la viabilità, la costruzione di un sistema di alleanze, la rete di relazioni familiari ed interpersonali (*clientelae*). L'aspirazione a inserirsi in questo sistema ha favorito le forme individuali di "autoromanizzazione" con il diffondersi del sentimento di partecipazione spontanea alla formazione di un linguaggio comune. A questo scopo converge l'impegno di figure provenienti da regioni centro-meridionali, nel contribuire alla formazione della cultura e lingua letteraria latina, che si affianca a quella, sempre più marginalizzata, dei territori di origine. In questo contesto matura la coscienza della "doppia patria", cioè quella del luogo di nascita e Roma, come viene sintetizzato dall'espressione attribuita ad Ennio *nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini* (Enn. Ann. 390V.), che poi diventa topica in vari autori della letteratura latina (Pocchetti 2017c).

Sempre più forte, nel corso del tempo, è l'adozione di modelli epigrafici, manifestati non solo dai generi testuali, ma anche dai formulari calcati sull'epigrafia latina. Probabilmente alla reazione a tale influsso esterno, avvertito come minaccia alle tradizioni locali, si correlano le tendenze a conservarle mediante la scrittura con la redazione di rituali religiosi, caratteristica dell'epigrafia sabellica tra III e II secolo a.C. Soprattutto il sempre più intenso ingresso di latinismi nei linguaggi tecnici degli organismi politici e amministrativi segnala il massiccio cedimento delle lingue locali al latino, determinando situazioni di diglossia, nelle quali la lingua di Roma occupa sempre più intensamente i livelli alti della comunicazione.

La guerra sociale segna la scomparsa delle lingue sabelliche dall'uso pubblico, ma non può essere utilizzata come un limite invalicabile ed univoco per la datazione delle iscrizioni che sono in quel *border line* cronologico, secondo una prassi consolidata di fissare quell'evento come *terminus ante quem* per un'iscrizione in lingua sabellica o *post quem* per un'iscrizione in latino. In realtà, in alcune situazioni, come Assisi e Pompei è acclarata la presenza di iscrizioni in latino affiancate a quelle locali qualche decennio prima della guerra sociale e, inversamente, in altri contesti iscrizioni in lingua locale si trovano qualche decennio dopo quell'evento (Pocchetti 1993a).

Le lingue sabelliche, infatti, hanno continuato a sopravvivere per qualche generazione successiva alla guerra sociale, manifestandosi, in modo residuale, anche in forma scritta, come in alcune iscrizioni parietali a Pompei o in epitafi di area peligna. Questi ultimi sono circoscritti ad un'esperienza locale, che

rivitalizza, talvolta enfatizzandoli con ipercaratterizzazioni, i tratti indigeni della lingua ormai permeata dal latino. L'assorbimento delle lingue sabelliche anche a livello parlato, forse compiutosi nell'arco di qualche generazione dopo la guerra sociale, è, dunque, la fase conclusiva di un lento processo che è avvenuto entro le dinamiche sociolinguistiche di lingue in contatto compresenti nella stessa comunità di parlanti (§ 1.3). Per questo la storia delle lingue sabelliche, almeno per l'età medio- e tardo-repubblicana, costituisce una parte importante della formazione e dell'evoluzione della lingua di Roma.

9. Le principali caratteristiche delle lingue: fonetica, morfo-sintassi e lessico

Qualsiasi descrizione del sistema fonetico e morfo-sintattico delle lingue sabelliche può difficilmente esonerarsi dal rapporto comparativo con il latino. Tale rapporto si colloca sotto due diverse prospettive, quella delle comuni ascendenze alla famiglia indoeuropea, rinsaldate dal loro costituire il nucleo centrale del ramo "italico" e quella delle varietà e dell'evoluzione del latino, a cui l'impatto con le lingue sabelliche ha largamente contribuito.

Nella linguistica storico-comparativa il rapporto contrastivo con il latino ha, dunque, da una parte, lo scopo di mettere in evidenza le convergenze e divergenze in seno al ramo "italico" dell'indoeuropeo e, dall'altra, la funzione di descrivere il sistema di queste lingue.

9.1. La fonetica

Due tratti fonetici individuano prototipicamente le lingue sabelliche, in contrasto con il latino: l'esito (secondo la ricostruzione tradizionale) delle medie aspirate **bh* e **dh*, che in sede interna si deaspirano in /b/ e /d/ in latino, mentre nelle lingue sabelliche sviluppano /f/, che, invece, in sede iniziale, è comune ai due gruppi di lingue e l'esito labiale /p/ e /b/ a fronte delle labiovelari latine /k^w/ e /g^w/ (Wallace 2007; Meiser 2017; Fortson 2017).

La riorganizzazione del sistema vocalico conferisce al timbro un ruolo distintivo più marcato rispetto al tratto della lunghezza, che, stando alla grafia, sembra del tutto assente in sillabe diverse da quella iniziale, differentemente dal sistema latino standard. Le innovazioni e le variazioni nell'ortografia delle vocali mediane sia nell'umbro sia nell'osco mostrano uno squilibrio grafematico tra il versante palatale e quello velare, sottolineato anche dal fatto che nessuno dei due alfabeti di origine etrusca ha reintrodotta il segno per <0>, assente nel modello. Tra le consonanti, indicativa della prossimità articolatoria

dell'occlusiva dentale e della vibrante laterale è la creazione, tanto nell'alfabeto osco quanto in quello umbro, di un segno per /d/ da varianti (tra loro diverse) di quello per /r/.

Di rilevanza morfo-fonologica è l'indebolimento generalizzato (assai più precoce e marcato del latino) del peso della sillaba finale, manifestato dall'abbreviazione e velarizzazione di $-\bar{a} > -\bar{a}$, resa graficamente da <u>, <o>, al nominativo dei temi in $-\bar{a}$ e la sincope della vocale tematica al nominativo dei temi in $-o$. A ciò si aggiunge la perdita generalizzata del tratto della lunghezza vocalica in sede morfologica.

9.2. La morfologia verbale

Una caratteristica primaria e fondamentale, condivisa dai due gruppi di lingue, è l'impalcatura del sistema verbale sulla dicotomia tra *infectum* e *perfectum*, che mostra, rispetto agli archetipi indoeuropei, una sostanziale unitarietà nei principi strutturali, pur differenziando una varietà dall'altra nella selezione di singole forme nell'organizzazione del paradigma di ciascun verbo (Campanile 2008, 658; Prosdocimi 2008, 89). A questa unitarietà concorre la confluenza delle formazioni dell'aoristo e del perfetto indoeuropeo nel tema del *perfectum*, delle quali le lingue sabelliche serbano tracce più vistose del latino, come è reso evidente dagli esiti della radice $*dheh_1-$ (es. *fefiked* ~ *face*), dalle alternanze apofoniche all'interno di un paradigma (es. o. *úpsed*~*uupsens*: Rix 1993) e dalle oscillazioni della desinenza di III persona singolare ($-et$ ~ $-e$: Prosdocimi 2008, 104). Il passaggio dalla fase arcaica a quella recente mostra anche una ristrutturazione dei paradigmi, come i succedanei di $*dheh_1-$ con le basi di presente *fac-* e *fē-* e di perfetto raddoppiato (*fifik-* ~ *fefak-*) a fianco di residui di aoristo (*fak-*). Anche la morfologia desinenziale del perfetto scandisce la differenza tra periodo arcaico e recente, come mostra la III persona plurale $-od < -o(nt)$ rispetto a recente $-e(n)s < -ent$ (es. sud-pic. *adstaiúh* ~ osco *uupsens*).

Le convergenze nel sistema verbale tra latino e sabellico riguardano anche l'organizzazione dei temi del presente in quattro classi, corrispondenti a modelli di coniugazione su basi tematiche ($-\bar{a}$, $-\bar{e}$, $-e/o$, $-\bar{i}$: Campanile 2008, 658), la formazione di tempi e di modi come l'imperfetto in $*-bhā-$ (es. lat. *amabant* ~ o. *fufans*: Rix 2003b), il congiuntivo presente in $-\bar{a}-$ e quello imperfetto in $-\bar{sē}-$ (es. lat. *faciat*; *panderent* ~ o. *fakiiad*; *patensíns*: Meiser 1993), un imperativo II in $-\bar{tōd}$ (lat. *agito*~ o. *actud*) con i relativi valori pragmatici (Pocetti 2018b). Spiccate convergenze si constatano anche in altre categorie

verbali, come il morfo *-r-*, marca della diatesi passiva (comune anche all'ambito celtico insulare), e le forme nominali del verbo come i participi in *-to-* e *-nt-* e il gerundivo *-nd-* con valore analogo a quello latino.

Le divergenze tra latino e sabellico riguardano, invece, la formazione del futuro I, formato nelle lingue sabelliche con il suffisso dell'antico desiderativo *-s(e)/so-* e del futuro II in *-us-*, l'infinito, il cui morfo *-om* è tratto dai temi nominali in *-o* e il perfetto dei verbi secondari in *-ā*, la cui diversificazione tra osco (*-tt-*) e umbro (*-nky-*) anche con possibili esiti di compromesso (*-ty-*) a fronte del formante latino *-u-*, ne indica la relativa receniorità (Willi 2016).

9.3. La morfologia nominale

Anche nel sistema nominale, latino e lingue sabelliche condividono fatti strutturali molto antichi, come la riorganizzazione del sistema dei casi, soprattutto quelli "localistici" colpiti da precoci fenomeni di sincretismo, quali la scomparsa dello strumentale, preservato nel morfema degli avverbi con l'aggiunta di *-d* mutuato dall'ablativo dei temi in *-o* (es. lat. *recte(d)* ~ u. *rehte*), la confluenza al plurale tra dativo e ablativo in direzione inversa tra temi in *-ā* e in *-o* (morfi **-ais*, **-ois* del dativo esteso all'ablativo) e quelli in consonante (morfo **-ibhos* dell'ablativo esteso al dativo). Rispetto al latino maggiore vitalità ha il locativo, sebbene in concorrenza con l'impiego di preposizioni e posposizioni e, comunque solo al singolare, perché al plurale confluisce nel morfema dell'ablativo/locativo. Le lingue sabelliche conservano un più accentuato uso di posposizioni, che talora assumono il ruolo di veri e propri "segnacaso", alternandosi con le preposizioni anche per la stessa funzione (es. l'espressione del locatio in osco $\mu\epsilon\delta\delta\iota\kappa\epsilon\nu \sim \sigma\upsilon\pi \mu\epsilon\delta\delta\iota\kappa\iota\alpha$). La polifunzionalità dei casi si combina, dunque, con quella delle preposizioni e delle posposizioni entro una dinamica tra conservazione, innovazione e variazione, che investe non solo il piano diatopico e diacronico, ma anche le tipologie di testi. L'ablativo, per esempio, si iscrive in una tendenza comune al latino ad assumere più valori, oltre a quello originario della provenienza, ma sono diversamente distribuiti tra osco e umbro accompagnandosi o meno a preposizioni o posposizioni.

Caratteristiche precipue del sistema flessionale sabellico, riconducibili ad epoca predocumentaria, riguardano la flessione dei temi *-o* e specificamente, il nominativo singolare assoggettato a sincope della vocale tematica fin dagli albori della documentazione (es. *Setums* < **Septumo-*) e il genitivo singolare, analogico sui temi in consonante e in *-i* (*-es/-eis*). Per quest'ultimo caso, non si ha, invece, traccia né del morfema ereditato *-osio* né di quello che vi

si sostituisce in epoca più recente, cioè *-ī*, in latino, in falisco, in venetico e celtico (Lejeune 1989; Prosdocimi 2002).

Ugualmente risalente ad epoca remota è il conguaglio analogico tra flessione prenominal e quella nominale, ma in senso inverso rispetto al latino: es. lat. *quī, quae* → *lupī, rosae*, mentre osco *pūs, pas* ← *Núvlanús vias*. Diversi (e, pertanto, recenziatori) sono i livellamenti analogici che hanno investito la flessione latina e quella sabellica. Così le lingue sabelliche non hanno partecipato al rifacimento del genitivo singolare dei temi in *-ā*, relativamente tardo in latino, sui temi in *-o* (*-as* > *-āī*) e, all'inverso, di quello del genitivo dei temi in *-o* su quello dei temi in *-ā* (*-āsom*: *-ōm* → *-āsom*: *-osōm*), mentre hanno rimodellato l'uscita dell'accusativo plurale dei temi in *-ā* su quello dei temi in *-o* (*-ons* → *-ans*), laddove il latino ha conservato il morfo ereditato *-ās* (Rix 2003a, 156).

In generale, rispetto al latino standard le lingue sabelliche si caratterizzano per una spiccata tendenza alla riduzione dei paradigmi flessionali nella declinazione nominale mediante sia la compressione dei temi flessionali sia il livellamento analogico sia le omofonie generate dai mutamenti delle sillabe finali (Porzio Gernia 1983).

Effetti ne sono, da una parte, il riassorbimento dei temi in *-u* e in *-i*, peraltro residuali anche in latino, rispettivamente nella flessione dei temi *-o* e in consonante, l'assenza della declinazione in *-ē-* (V declinazione latina, generata da paradigmi eterogenei e comunque non produttiva) e, dall'altra, la coincidenza nelle uscite di diversi casi (es. nominativo, accusativo, ablativo singolare tra temi in *-o* e temi in consonante in osco) o di uno stesso caso di paradigmi diversi (es. il dativo singolare e plurale dei temi in *-ā*, in *-o* e in consonante in conseguenza delle monottongazioni dell'umbro) (Tikkanen 2011; Vine 2017). Le fusioni di paradigmi flessionali e le riduzioni di marche morfologiche hanno inciso profondamente nella declinazione nominale sabellica, segnando un distanziamento marcato dal latino standard anche con passaggi da una classe flessionale ad un'altra o con estensione di morfi propri di categorie grammaticali diverse, come per es. l'estensione delle uscite dei maschili al neutro, dando luogo, in umbro ad alternanze come *krematru/krematruf* (Pocchetti 2011). Passaggi tra generi grammaticali sono osservabili anche nell'osco (come per es. nel prestito greco *thesavrúm* < *θησαυρός*) così come analoghe oscillazioni di genere si riscontrano in latino (es. *mendum*, *-i/menda*, *-ae*; *macellum* /*macellus*), forse segno della comune "crisi" del genere neutro.

Quest'ultimo punto introduce all'altra prospettiva con cui possono misurarsi le lingue sabelliche al cospetto del latino. La documentazione sabellica, infatti, presenta un numero elevato di fenomeni esclusi dalla norma del latino standard, ma che affiorano in varietà substandard e che soprattutto si presentano nelle fasi più tarde della lingua che preludono agli sviluppi romanzi: nella fonetica le riduzioni dei dittonghi (es. u. *ai*, *oi* > *e*; *ou*, *au* > *o*) e dei nessi consonantici (u. /*kt*/, /*pt*/ > /*ht*/), anche con assimilazioni (es. *-nd-* > *-nn-*), la riduzione del carico sillabico in sede finale con conseguente ristrutturazione di paradigmi, l'incidenza di procedimenti analogici, avviati già in epoca arcaica, quali, ad es., la generalizzazione della vocale tematica /*o*/ nel perfetto sudpiceno: *opsút*, *adstaeoms*, *adstaiúh* (Rix 2003a; Zair 2014), l'estensione di morfî flessionali a paradigmi diversi (dai temi in vocale a quelli in consonante o all'inverso). Alcuni fenomeni come la riduzione del numero dei connettori frasali, l'impiego della particella condizionale nelle interrogative indirette, l'uso modale del verbo 'potere', fatti lessicali come la diffusione di verbi come *portare* e *ambulare* in luogo di *ferre* e *ire*, alimentano un flusso di latino "sommerso" che riemerge nella fase tarda e nelle lingue romanze (Prosdocimi 2000).

Anche sul versante del sistema pronominale le lingue sabelliche mostrano fenomeni unitari convergenti con il latino e altre lingue indoeuropee come la confluenza della base dell'infinito con il relativo, distinti per vocale tematica (**k^wi-/k^wo-*), mentre divergente dal latino è la rimorfologizzazione dell'accusativo dei pronomi personali (es. umbro *miom*, *tiom* vs. lat. *med*, *ted*). Divergenze non solo rispetto al latino, ma anche all'interno dello spazio sabellico si verificano nel sistema dei deittici ed anaforici: così, mentre nell'area settentrionale si trovano *esto- esmo-*, *eno-* in quella meridionale figurano *ekso-*, *eiso-*, *olo-* (Dupraz 2011). Una distinzione più articolata, in senso non solo geografico, ma anche cronologico, riguarda la flessione del pronome relativo. Infatti al dativo singolare l'umbro delle Tavole di Gubbio e le varietà arcaiche del nord e del sud ("sud-piceno" e "enotrio") conservano come relitto l'esito di **κῠοσμοι*, presente nel sscr. *kásmāi*, rispettivamente nelle forme *pusme*, *posmúí*, *πυσμοι*, mentre l'osco si allinea al latino nell'innovazione analogica del paradigma della declinazione, cioè osco *pui*, *piei* in parallelo al lat. *cui*, *quoiei*.

9.4. Il lessico

Anche nel lessico le lingue sabelliche sono connotate da caratteri fortemente unitari e distintivi accanto a sensibili divaricazioni lungo gli assi

spazio-temporali. Alcuni settori del lessico comuni e caratterizzanti le culture sabelliche, pur con qualche divaricazione al loro interno, riguardano la dimensione istituzionale civile e religiosa. Due termini, in particolare, sconosciuti al latino, designano la totalità della comunità, articolata nell'endiadi, ricorrente nelle formule iguvine, di entità territoriale e politica (*toutā-*) e di elemento che è baluardo militare e simbolo religioso (*okri-*) (Prosdocimi 1978). Nel concreto, poi, questi due termini si applicano a realtà insediative e istituzionali differenti come agglomerati sparsi su un territorio e strutture urbane. Tipica dell'ambito osco è, invece, l'istituzione della *vereiia*, di interpretazione non del tutto chiara (Rix 2000), mentre diversa configurazione istituzionale sembra avere in umbro la carica di *meddix* rispetto all'ambito campano-sannita (*Screhto est*, 45-48).

Anche la terminologia religiosa più antica presenta tratti unitari e tipicamente sabellici come la parola generica per "divinità" *aiso-*, mentre il termine indoeuropeo **deiuo-* si è specializzato come appellativo divino. Al lessico religioso condiviso anche dal latino appartengono il lessema con le due varianti morfologiche *sakro-* / *sakri-* e l'uso tecnico del radicale **dheh₁*- in riferimento all'oggetto e all'operare nella pratica sacrificale.

In generale in una lingua frammentaria il grado di accessibilità al lessico è condizionato dai tipi di testi e dai fattori culturali sottesi alla conoscenza delle "cose". Per questo, diversi elementi lessicali relativi ad oggetti e pratiche dei riti descritti nelle Tavole Iguvine offrono ancora resistenze all'interpretazione così come anche alcuni elementi chiave, pur etimologicamente trasparenti, del bronzo di Agnone in osco.

Anche la brevità di un testo e la formularità epigrafica hanno un peso nell'accertamento del significato, almeno a livello testuale. Come per l'etrusco le acquisizioni più solide del lessico e della grammatica sono venute dai testi brevi e non dai testi lunghi (Pocchetti 2019a), anche per le lingue sabelliche i testi brevi hanno permesso di definire la semantica di un numero di elementi lessicali proporzionalmente più elevato dei testi lunghi. Diversamente dall'etrusco, le lingue sabelliche possono avvalersi dell'etimologia, che, in assenza di altre evidenze testuali, resta l'unica risorsa, ma non sempre affidabile per l'ermeneutica testuale. Per questo motivo i testi rituali più complessi, come le Tavole Iguvine, presentano tuttora diversi elementi lessicali semanticamente non del tutto chiari.

Il più accentuato carattere formulario e il numero più elevato di testi brevi dell'epigrafia osca ha favorito la conoscenza di una maggiore quantità di les-

semi rispetto a quella umbra, dove i testi minori sono pochi, tardi e di forte impronta romana. Inoltre un forte impulso alla conoscenza del lessico osco è venuto dal più stretto contatto con il greco e con il latino, da cui sono scaturite varie tipologie di prestito e di calco spesso legati a linguaggi tecnici, come la terminologia dell'architettura, dell'edilizia e della pubblica amministrazione.

10. I sistemi onomastici

Come in tutte le altre lingue di frammentaria attestazione l'onomastica ha un peso preponderante nel dossier documentario sul piano quantitativo ed un ruolo importante come fonte di informazioni linguistiche, culturali, istituzionali e sociali. Tre sono i principali settori dell'onomastica che investono le lingue sabelliche al pari di altre lingue antiche, quella personale (antroponimia), quella religiosa (teonimi) e quella locale (toponimia). Per quanto riguarda l'antroponimia e la teonimia, fonte primaria dei rispettivi repertori è l'epigrafia delle lingue in questione, mentre la toponimia ha come prevalente canale di attestazione le fonti letterarie ed epigrafiche greche e romane.

Anche il patrimonio onomastico conferma la cifra comune che caratterizza l'area linguistica sabellica, cioè la dialettica tra unità e varietà. L'unità si manifesta essenzialmente nei fatti strutturali che delineano l'omogeneità dei sistemi designativi, oltre che nella ricorsività di elementi morfologici. La varietà, invece, è data dal diverso esito di questi sistemi in rapporto alle situazioni locali. Come è noto i principali settori dell'onomastica di qualsiasi lingua presentano sempre una caratterizzazione areale del repertorio.

Nelle lingue sabelliche caratteristica comune ai tre ambiti onomastici è un fatto strutturale consistente nella designazione "binomia". La denominazione, infatti, si compone di un sintagma di due elementi, di cui il secondo è un appositivo, di natura aggettivale, del primo. Questo principio, particolarmente saliente nei nomi personali, dove dà luogo al binomio prenome+gentilizio, cardine della società etrusca e romana, si ritrova, pur in misura meno sistematica, anche negli altri due grandi settori dell'onomastica, cioè i nomi divini e i nomi di località.

10.1. I nomi personali

Le denominazioni personali delle lingue sabelliche si inseriscono in un sistema comune a quello delle altre aree linguistiche dell'Italia antica con una particolare convergenza con gli altri due grandi ambiti che occupano la Penisola, quello etrusco e quello italico. Questo sistema è basato sul nucleo bi-

membre formato dal nome individuale e da un appositivo, per lo più originato come derivato aggettivale da un nome individuale. L'appositivo, assumendo un ruolo istituzionale, dà luogo al gentilizio. Questa formula binomia nella terminologia romana corrisponde al nucleo onomastico costituito dal *praenomen* (prenome) + *nomen* (gentilizio).

Tale struttura bimembre, che appare fin dagli stadi più antichi della documentazione, ha un fondamento istituzionale, in quanto basato sull'organizzazione della società, imperniata sul sistema gentilizio. Pertanto, il *praenomen* che in origine costituisce la “testa” del sintagma rispetto all'appositivo che ha natura aggettivale, nel momento in cui il gentilizio diventa un indicatore dello stato sociale, finisce per avere minore rilevanza ai fini della collocazione sociale dell'individuo. Nella documentazione sabellica arcaica, tuttavia, il gentilizio non è attestato in modo uniforme, anche in relazione alla diversificazione dei contesti comunicativi. D'altra parte, anche generi testuali omogenei presentano tipi differenti di designazione personale (monomembre o bimembre), condizione che ha generato controverse interpretazioni tra onomastica e lessico, come per alcuni sintagmi delle iscrizioni “sud-picene” (Marinetti e Prodocimi 2011).

Così come avviene in latino e in etrusco, il gentilizio si configura in genere come un derivato aggettivale da una base onomastica spesso coincidente con un nome individuale o con un appellativo. Il morfema derivazionale più ricorsivo nei gentilizi sabellici è *-(i)yo-*, mentre, più raramente, compaiono altri morfemi per derivare aggettivi di relazione, come *-āno-* (es. o. *Aadirans*), *-ēno-* (u. *Voisiener*) e *-īno-* (u. *Nurtins*). I diversi effetti morfo-fonologici della combinazione del morfo *-(i)yo-* con le diverse basi onomastiche sono manifestati nelle lingue sabelliche dalle diverse grafie del morfema dei gentilizi, cioè *-is*, *-iis*; quest'ultimo è reso con *-ies* in umbro e nell'osco scritto in alfabeto greco (Lejeune 1976). Le lingue sabelliche sembrano marcare la morfologia dei prenomi distinguendola da quella dei gentilizi in modo più rigoroso del latino nei rispettivi casi nominativo e accusativo (es. in osco nom *Num(p)sis Statiis* vs. acc. *Num(p)sim Statium*).

Tuttavia le lingue sabelliche presentano interessanti indizi del consolidarsi in modo non unitario e relativamente seriore del sistema gentilizio e dell'ordine canonico della formula trinomina. Infatti, si conservano alcune possibili attestazioni, anche se non concordemente riconosciute come tali, dell'espressione del patronimico non al genitivo (regolare in epoca recente), ma in forma aggettivale, (es. u. *Vuvçis Titis Teteies*; o. *Vinuçs Veneliis Peracis*)

(Rix 2003a, 167), che si conserva anche in falisco (Bakkum 2009, 233). La consuetudine, comune in epoca recente, di abbreviare i prenomi impedisce di accertare l'effettiva persistenza cronologica ed areale del patronimico aggettivale. È, però, presumibile che la diversa espressione della filiazione paterna abbia condizionato, all'origine, il diverso ordine degli elementi che distingue l'area settentrionale, dove, come mostra l'umbro, l'interposizione del patronimico tra prenome e gentilizio sopravvive fino ad epoca tarda (Rocca 1996, 135), mentre l'osco, almeno della Campania e del Sannio, si allinea precocemente all'ordine latino con il patronimico, espresso sempre in genitivo, in terza posizione. Più fluida è, invece, la formula onomastica delle regioni più meridionali (Lucania e Calabria), dove le designazioni personali risentono, almeno in parte, dell'influsso greco sia nell'uso dell'idionimo (selezionato ora sul prenome ora sul gentilizio) sia in possibili (per quanto controverse) tracce del patronimico interposto al gentilizio (Lazzeroni 1974; Campanile 2008, 740; La Regina 2002).

Diversamente dal latino, le lingue sabelliche non esprimono il termine per 'figlio' in unione al patronimico. Tale termine figura, invece, in designazioni "non canoniche" come quelle con il nome materno (es. o. *Valaimas puklum*) o in contesti stilisticamente marcati (es. sud-piceno *Kaúieh Kauies puqlöh*). Occasionalmente si attesta anche l'abbreviazione del termine latino (es. *Imit*, 1208).

Più tarda e sotto l'influsso romano è la sporadica apparizione del *cognomen*, specialmente in ambiente osco (Lejeune 1976, 51-55).

10.2. L'onomastica femminile

Nell'epigrafia sabellica il numero dei nomi femminili è molto basso, anche in conseguenza della scarsa incidenza di iscrizioni funerarie, che costituiscono, in tutte le epigrafie del mondo antico, la fonte principale di attestazione di nomi di donne. D'altra parte le designazioni femminili presentano una considerevole varietà che va da un solo elemento (prenome o gentilizio) a tre elementi in cui possono combinarsi in vario modo due gentilizi (quello paterno o quello del marito) rispettivamente accompagnati dal gamonimico o dal patronimico. Poiché le attestazioni di nomi femminili si calano quasi tutte in contesti informali ed hanno un forte squilibrio areale, è difficile stabilire quale fosse la norma, tenendo anche conto del fatto che alla variabilità onomastica contribuivano spostamenti e matrimoni misti. A differenza dell'onomastica romana, dove le donne di ceto più elevato tendono a perdere il prenome, in

ambiente sabellico lo mantengono più saldamente, come mostrano sia la specificità di alcuni prenomi usati solo al femminile sia le menzioni, presso fonti romane, di donne residenti in regioni sabelliche (Pocetti 2017a). Nelle fasi finali della documentazione, tuttavia, si registrano tendenze all'uniformità con il modello romano. In generale, comunque, le tipologie documentarie dei nomi femminili (cariche religiose, testi di maledizione, fonti indirette) mostrano un ruolo attivo e non subalterno delle donne nelle società sabelliche.

10.3. I nomi di non liberi

Pochissime sono le attestazioni sicure di individui non liberi nelle lingue sabelliche, anche perché l'omissione del termine per 'schiavo' e 'liberto', al pari di quello per 'figlio', non permette di riconoscere sempre con certezza l'effettivo stato sociale. Le rare attestazioni non sembrano rispondere ad una regola univoca, presentando la designazione mediante a) il solo idionimo, riconoscibile per l'origine greca o orientale (es. *Arkiia*, *Arimmas*: *ImIt*, 716, 726), b) l'anteposizione del nome del padrone in genitivo (es. *Hn.Sattiieís Defri*: *ImIt*, 1187), c) la sequenza idionimo+ gentilizio del padrone nello stesso caso (*Trihpíu Virriís*: *ImIt*, 441), d) la sequenza idionimo+ gentilizio seguito dal prenome del padrone in genitivo accompagnato dal termine *famel* (*Mitl Me-tiis Mh. fml*: *ImIt*, 371). Questo termine, presente anche in altre iscrizioni, è noto anche da una glossa (Fest. 77L.) che ne specifica il significato di 'schiavo' in osco (Untermann 2000, 263).

10.4. La teonimia

Il numero piuttosto elevato di testi religiosi (iscrizioni votive e rituali) in seno al dossier documentario delle lingue sabelliche ha determinato l'attestarsi di un discreto numero di nomi di divinità, oltre che di elementi lessicali afferenti all'ambito religioso. Anche a tale riguardo l'area sabellica presenta fattori unitari e altri di diversificazione. Un forte fattore unitario, che può considerarsi strutturale nelle religioni dell'Italia antica, in quanto presente anche in etrusco e in latino (Latte 1927), è il già ricordato principio "binomio", che nella teonimia si estrinseca nella definizione di un culto divino mediante associazione di un teonimo al culto di altra divinità, il cui nome, in forma aggettivale o talvolta genitivale, funge da determinante (es. u. *Śerfie Martie*; o. *Hereklúí Kerriiúí*). I morfemi derivazionali sono gli stessi che formano i gentilizi, cioè *-(i)yo-* e, più raramente, *-āno-* e *-īno-*. Altro elemento unitario, comune anche ad altri sistemi politeistici, inclusa la religione romana, è la

relazione tra molti teonimi e il lessico. La trasparenza semantica del nome palesa la pertinenza del culto, fenomeno che sostanzia la cosiddetta “teologia dell’atto”, verificabile in nomi divini come gli umbri *Pomono-*, *Prestota-* e quelli oschi *Herentas Anterstata* (Prosdocimi 1989). Infine, altro elemento, attestato nei riti delle Tavole Iguvine, è l’organizzazione triadica dei culti e dei relativi riti, condivisa con altre culture indoeuropee (Dumézil 1987, 163).

Pochissimi sono i nomi di divinità comuni a tutto il pantheon delle lingue sabelliche, come quello ereditato dalla base indoeuropea **Dioǵ-* (presente nell’osco *Diúveí* e nell’umbro *Iuve*, al pari del latino *Iuppiter*, greco *Zeús*), quello di Minerva, condiviso anche dal latino e passato in etrusco (Rix 1981; 2003), e quelli di origine greca, come Ercole e Apollo, dei quali il secondo è arrivato nell’osco da canale diverso dal latino (Poccetti 2012b), così come il nome dei Dioscuri presuppone un tramite e una caratterizzazione teologica diversa da quella istituita a Roma (Poccetti 2015). L’influsso della religione greca è più forte nelle regioni meridionali per i più serrati contatti con la Magna Grecia: in osco, infatti, si addensano teonimi greci pertinenti a diversi ambiti di culto in forma sia prestito (es. *Evklúí* < Εὐκλήης, *Meilikieís* < Μελίχιος, sia di calco (es. *Líganakdíkeí*: Θεσμοφόρος; *Fuutrei*: Κόρη) (Poccetti 2017b).

La maggior parte dei nomi divini e, ancora di più, le epiclesi che li accompagnano, hanno, invece, uno spiccato carattere locale, se non, talvolta, esclusivi di uno specifico luogo di culto. Anche le grandi divinità femminili, che condividono tratti e sfere culturali comuni, presentano nomi differenziati con forte localizzazione areale, più o meno estesa, come *Mefitis*, diffusa tra Sannio, Campania e Lucania, *Angitia* piuttosto concentrata nell’area mediana (Marsi, Vestini, Peligni), *Vesuna* e *Feronia* presenti in area umbra e sabina.

10.5. La toponimia

L’area sabellica si caratterizza per una spiccata unità nei nomi locali, che si manifesta nella ricorsività di basi onomastiche ora con la stessa morfo-struttura ora con variazioni morfologiche. Tra gli elementi lessicali più significativi ricorrenti nelle forme toponimiche di varie regioni sabelliche si trovano i derivati e i composti del lessema *okri-* ‘fortificazione d’altura’ con valenza istituzionale (§ 9.4). Es. *Ocriculum*, *Ocritum*, *Ocriticum*, *Interocrium*, **Subocrium* > *Subocrini* (Calzecchi Onesti 1981), *trebo-* ‘edificio, costruzione’ (es. *Trebia*, *Trebula*), *agro-* ‘campo coltivato’ (*Agellum*), *comono-* ‘comunità’ (*Cominium*), *nowo-* ‘nuovo’ (*Nuceria*, *Nuceriola*, *Nola*). Ma anche altri nomi,

di basi diverse, sono replicati in più regioni: es. *Cales* (Picenum e Campania), *Teanum* (Daunia e Campania), *Bandusia* (Lucania, Calabria e Sabina).

La coesione toponomastica dello spazio sabellico è rivelata da altri due indicatori : la ricorsività di basi onomastiche, ad es. *Tif-* : *Tifernum* (Umbria), *Tifata* (Campania), *Fal-* : *Falernum* (Campania), *Falerio* (Picenum), *Mef-* : *Mefula* (Sabina), *Meflanus* (Samnium) (Untermann 2008) e di elementi morfologici, quali *-k-e/o-lo-* (es. *Ocriculum* ; *Capriculum*; **Tauroculum*) : *-e/o-lo-* (es. *Nola*, *Trebula*, *Aefula*), *-dhlo/-dhlā-* (*Betifulum*, *Fagifulae*), **-dhro/-dhrā-* (*Venafrum*).

Anche le denominazioni locali spesso si costituiscono in formule binomie come gli altri due grandi ambiti dell'onomastica (es. *Nuceria Alfaterna*, *Aequum Tuticum*, *Cominium Ocritum*).

11. Storia, metodi, percorsi degli studi

Gli inizi degli studi moderni sulle lingue sabelliche risalgono, come del resto, tutte le scienze dell'antichità al XVIII secolo. Precedentemente, le conoscenze dell'assetto linguistico dell'Italia antica erano sostanzialmente affidate alle informazioni delle fonti letterarie greche e latine, mentre l'attenzione per le esigue testimonianze epigrafiche non classiche, allora disponibili, non andava oltre le elucubrazioni fantasiose. Nei secoli XVI e XVII, un progresso notevole è segnato dalla topografia storica mediante la cartografia, che, per opera di Abraham Ortelius, Philip Cluverius, Lukas Holstenius, trasferisce su carte geografiche le informazioni su etnonimi e toponimi, trasmessi dalle fonti classiche. Questa operazione ha permesso di constatare l'addensarsi nell'area sabellica di una maggiore quantità di dati etno-toponomastici rispetto ad altre regioni dell'Italia e dell'impero romano.

11.1. XVIII secolo

Le Tavole Iguvine, il documento in assoluto più importante delle lingue sabelliche, e tuttora eccezionale nel suo genere, erano note fin dal Rinascimento. Sono menzionate per la prima volta nel 1456 in un atto pubblico del Comune di Gubbio, che ne sancisce l'acquisizione e l'esposizione al pubblico. Questo documento straordinario, postosi all'attenzione della scienza europea già tra XV e XVII secolo, fu, tuttavia, ritenuto etrusco a motivo dell'alfabeto di derivazione etrusca usato in alcune redazioni delle Tavole. Per tale ragione il documento fu inserito nell'edizione del *De Etruria Regali* di Th. Dempster,

curata da F. Buonarroti 1726 che segna il punto di avvio della moderna etruscologia (Cristofani 1983).

E'infatti, in seno all'interesse per la civiltà etrusca, allora meglio conosciuta per numero di iscrizioni, di evidenze archeologiche e di informazioni delle fonti classiche, che si sviluppa lo studio delle altre lingue dell'Italia. Queste ragioni, tra le quali si poneva in primo luogo la diffusione della scrittura, portavano a ritenere quella etrusca la civiltà più antica e più prestigiosa, da cui si erano originate le altre. Le Tavole Iguvine sono state un importante strumento per la conoscenza dell'alfabeto etrusco, grazie alla duplice redazione che permetteva, attraverso il confronto con la trascrizione delle parole in alfabeto latino, di assegnare il valore fonetico ai segni e di segnalare le divergenze rispetto all'alfabeto modello. Tale progresso, nell'arco di poco più di mezzo secolo, porterà a distinguere la lingua delle Tavole umbre dall'etrusco (Marchese 2011).

La seconda metà del XVIII secolo segna un forte progresso delle conoscenze delle lingue sabelliche, soprattutto meridionali, grazie all'acquisizione di documenti epigrafici, che restano tuttora tra i più importanti di queste lingue, come il Cippo Abellano (1774) e la *Lex Osca* di Bantia (1797) (Marchese 2006). Questi ultimi, insieme ad altri minori, che vengono alla luce nel sud Italia e, in particolare, in Campania, permettono il riconoscimento della lingua osca, situata dalle fonti antiche nell'area in questione. A questi documenti si aggiungono ben presto le iscrizioni provenienti dagli scavi delle città sepolte dal Vesuvio nel 79 d.C., tra le quali si segnala un'iscrizione pompeiana venuta alla luce presso il tempio di Iside nel 1797, importante anche sotto il profilo delle istituzioni pubbliche. Questo piccolo nucleo rende possibile, alla fine del secolo, una prima raccolta di testi in osco (Rosini 1797), che serviranno di base alla scienza del XIX secolo.

Per quanto riguarda le Tavole di Gubbio, l'identificazione della lingua umbra, distinta dall'etrusco, viene sancita dal *Saggio di Lingua Etrusca* di L. Lanzi 1789, che costituisce la prima organizzazione sistematica delle conoscenze settecentesche non solo dei materiali dell'etrusco, ma anche di quelli delle lingue sabelliche allora note: è qui, infatti, che si enuclea per la prima volta la distinzione tra le due aree linguistiche denominate osco e umbro. Si deve, però, allo stesso Lanzi l'aver intravisto per primo i rapporti linguistico-culturali che legano l'osco, l'umbro e il latino all'etrusco, prefigurando quella nozione di *koiné* "italica" che sarà ripresa e sviluppata in anni più recenti (Pallottino 1961; Triantafyllis 2005).

11.2. XIX secolo

Passo obbligato e metodicamente decisivo per l'identificazione e la classificazione delle lingue è la conoscenza dei sistemi di scrittura, che, nel caso dell'Italia, si impernia sull'identificazione e seriazione dei segni alfabetici. Se, da una parte, la molteplicità degli alfabeti di derivazione etrusca ha creato iniziali problemi per la distinzione tra le diverse lingue, dall'altra, ha fornito la chiave di accesso, mettendo contrastivamente a confronto le divergenze e le convergenze nell'uso dei segni. Nel lavoro di sistemazione alfabetica un punto di svolta essenziale fu impresso da Amaduzzi 1771 che compie la prima descrizione sistematica dell'alfabeto etrusco e delle sue varianti, che si sono irradiate generando i sistemi di scrittura di varie altre lingue.

La nascita della linguistica comparata e della filologia nei primi decenni del XIX secolo imprime una netta svolta nello studio delle lingue sabelliche. Da una parte, l'avvio della grammatica comparata ha acclarato la loro appartenenza alla famiglia linguistica indoeuropea, aprendo, così, le porte ad un nuovo modello di analisi dei testi. Nello stesso tempo ne sancisce la definitiva separazione dall'etrusco, che viene ribadita anche sul versante etruscologico dall'opera di K. O. Muller 1828. Dall'altra parte i nuovi percorsi dell'epigrafia suscitano l'esigenza di nuovi criteri di edizione e di classificazione dei testi, anche ai fini del loro utilizzo come fonte storica. Su questi metodi, due monografie, apparse intorno alla metà del XIX secolo, segnano un punto di svolta: l'una, concentrata sulle Tavole Iguvine, coniuga i modelli interpretativi del testo sulla base della grammatica comparata con i principi di seriazione degli alfabeti (Aufrecht e Kirchoff 1849), l'altra, invece, di impianto storico-topografico, abbraccia tutta la documentazione dell'Italia centro-meridionale, comprendente l'osco e le parlate minori con le loro varietà alfabetiche, inclusa anche una lingua, non sabellica, del sud-est della Penisola, cioè il messapico (Mommsen 1850).

In questo modo, la documentazione delle lingue sabelliche veniva impiantata sui tre grandi pilastri metodologici su cui si poggiano le scienze dell'antichità, cioè l'epigrafia su cui si sorregge la costituzione filologica dei testi noti da iscrizioni, la linguistica, che guida l'analisi e l'ermeneutica dei testi, la storiografia e la topografia antica, come base per l'identificazione e pertinentizzazione dei testi stessi. A questi si aggiungerà, in seguito, il pilastro dell'archeologia, intesa cioè, come accertamento dei contesti specifici che hanno generato un testo. A valorizzare l'importanza dei contesti nel processo ermeneutico, non solo per quanto riguarda la documentazione sabellica, si ar-

riverà soltanto dopo la metà del XX secolo. L'archeologia ottocentesca, ancora in larga parte, legata al gusto del collezionismo e al commercio antiquario del "bell'oggetto", che aveva dominato il XVIII secolo, con la costituzione delle grandi collezioni, era raramente attenta ai dettagli di contesti (soprattutto quelli artisticamente meno attraenti) e più incline, invece, al saccheggio ai fini della musealizzazione, che allo studio sistematico di aree archeologiche. Questo ha avuto, purtroppo, deleterie ripercussioni sulle scarne, se non inesistenti, conoscenze dei contesti di scavo dei rinvenimenti epigrafici anteriori al XX secolo.

Le discipline antichistiche, quali la filologia, la linguistica storico-comparativa e la topografia storica dell'Italia antica, ricevono, nella seconda metà del XIX secolo, un ulteriore impulso dagli incessanti ed importanti documenti epigrafici che investono l'area centro meridionale, occupata dall'osco. Tale quadro documentario, allora consolidatosi, fornisce la base delle conoscenze che si trasmette al XX secolo grazie al costituirsi di raccolte epigrafiche ordinate sulla base delle fonti topografiche antiche e su rigorosi criteri di edizione del testo come quella di Conway 1897 e quella che serve come base del più poderoso trattato di grammatica storico-comparativa delle lingue sabelliche tuttora esistente (Von Planta 1892-1897). A questi grandi repertori si affiancano interventi su singoli testi da parte di grandi filologi, come F. Bücheler, linguisti come K. Brugman e M. Bréal, e topografi, come H. Nissen, il quale, da una parte, nella monografia su Pompei (Nissen 1877) colloca le iscrizioni osche nel tessuto urbano antecedente la conquista romana e, dall'altra, nel poderoso trattato di topografia storica dell'Italia antica (Nissen 1883-1902) cala le informazioni antiche sulle comunità locali nel loro contesto geografico e ambientale. Ma le lingue sabelliche diventano già allora palestra di esercizio dei diversi approcci della linguistica dell'epoca, come quello neogrammaticale di Brugmann e quello "semanticista" di Bréal 1875.

11.3. XX secolo

Due nuovi filoni di ricerca aprono il XX secolo e ne resteranno dominanti, almeno fino alla metà dello stesso secolo. L'uno è il poderoso trattato di W. Schulze 1904 sull'onomastica personale latina, il quale, pur basato su un principio erroneo, cioè, l'origine etrusca dell'antroponimia, costituisce un repertorio fondamentale dei nomi personali e la pietra miliare degli studi sulla loro formazione e su loro contributo ai sui rapporti interlinguistici nell'Italia preromana, in seno al quale un adeguato spazio occupa il materiale onoma-

stico delle lingue sabelliche. L'altro è una tesi dottorale di A. Ernout 1909 dedicata all'apporto delle lingue sabelliche al lessico latino, in cui viene messo in luce il contributo di queste lingue alla formazione non solo delle varietà "dialettali" del latino, ma anche delle lingue romanze, dove riaffiorano molti elementi "sabellici" sconosciuti al latino letterario. Pertanto, anche all'inverso, si fa strada la consapevolezza che le varietà del latino possono contribuire alla conoscenza delle lingue sabelliche.

I nomi propri non solo delle persone, ma anche dei luoghi e delle divinità sono un campo particolarmente coltivato nella prima metà del XX secolo tanto come terreno di conoscenza di strutture morfologiche, quanto come sedimento di materiale documentario per la ricostruzione di protolingue. Questo filone di ricerca è stato particolarmente coltivato in Italia da linguisti come F. Ribezzo, G. Devoto, B. Terracini e G. Alessio ai fini dell'agnizione di relitti di sostrati mediterranei e da indoeuropeisti in cerca di tracce di una protolingua illirica nel patrimonio onomastico di lingue adiacenti. In tale direzione sono stati allestiti repertori sulla stratificazione della toponomastica delle regioni meridionali, investite dalle lingue sabelliche (Krahe 1929-1937; 1941-1943), mentre il patrimonio onomastico e dialettale di regioni moderne come quello calabrese è stato indagato anche allo scopo di rintracciarvi relitti sabellici (Alessio 1983). Anche se i loro metodi e i loro obiettivi sono tramontati negli orizzonti della linguistica, queste ricerche hanno prodotto repertori tuttora fondamentali sia per lo studio della toponomastica sabellica sia per l'osservazione di continuatori latini e romanzi.

Anche la teonimia costituisce un importante filone di ricerca, iniziato da Devoto 1967b, 159-200, e proseguito da Rix 1981 e Meiser 2012, che focalizza gli scambi tra ambiente etrusco e sabellico, nel quadro ricostruttivo sia della preistoria del pantheon comune a culture e lingue diverse sia dei fatti strutturali comuni alle religioni dell'Italia antica, in quanto sistemi.

Per quanto riguarda i repertori, la seconda metà del XX secolo è dominata dall'edizione dei testi di E. Vetter 1953, che combina la pratica ottocentesca di accompagnare la traduzione interlineare in latino con un sintetico (per quanto disomogeneo) apparato di commento a ciascun testo. Altre due raccolte apparse in quegli stessi anni, Bottiglioni 1954 e Pisani 1953, si ispirano a criteri tra loro diversi. L'una segue il percorso tradizionale che antepone la descrizione grammaticale come chiave di accesso alla lettura dei testi, l'altra segue il percorso inverso tratteggiando, attraverso l'etimologia come criterio guida all'interpretazione dei testi, le linee essenziali e lacunose della grammatica.

L'edizione di Vetter 1953 è concepita come primo volume di un manuale che doveva completarsi con una grammatica e un dizionario: questo disegno solo parzialmente si compirà cinquant'anni dopo e in maniera non coordinata (Untermann 2000; Rix 2002). Vetter introduce una novità nell'ecdotica dei testi sabellici, cioè il controllo autoptico delle iscrizioni (iniziato vent'anni prima e interrotto dalla guerra) e un essenziale apparato informativo sui supporti e sui contesti, che, insieme ad un misurato uso degli interventi nel testo, rendono quel manuale uno strumento di riferimento ancora utile. Il criterio dell'autopsia, che era stato reclamato nel XVIII secolo per l'epigrafia delle lingue classiche, entra con Vetter nell'epigrafia delle lingue sabelliche e diventerà da allora un requisito indispensabile per qualsiasi edizione di singoli testi o di corpora.

All'impostazione editoriale di Vetter si richiamano raccolte successive (Poccetti 1979) che ne fanno da complemento riunendo la quantità dei nuovi documenti che nel trentennio 1950-1980 hanno notevolmente arricchito la documentazione. Particolare incremento, in quel periodo, ha avuto l'epigrafia osca, soprattutto grazie alla ripresa sistematica degli scavi in due luoghi di culto che assommano nel loro insieme la quantità più elevata di testi: Pietrabbondante nel Sannio (La Regina 1966) e Rossano di Vaglio in Lucania (Lejeune 1975a; 1980).

È soprattutto l'importante scoperta del giacimento epigrafico del santuario di Rossano di Vaglio, grazie all'intuito e all'impegno di M. Lejeune 1971; 1975; 1990, che fa emergere una varietà non solo alfabetica, ma anche dialettale dell'osco della Lucania, fino ad allora quasi sconosciuto. Nell'arco di tre decenni (1970-2000) il dossier documentario dell'osco-lucano quasi si decuplica nel rapporto da 5:50, ampliando enormemente la conoscenza della dialettologia dell'osco e dei rapporti tra le due grandi macroaree in cui si distribuiscono i due sistemi di scrittura di questa lingua.

Gli straordinari incrementi epigrafici susseguitisi nell'ultimo trentennio del XX secolo, allargando il ventaglio geografico e cronologico dei reperti, hanno sollecitato la revisione del *notum* alla luce del *novum*, facendo rapidamente prendere coscienza dell'inadeguatezza dei *corpora* esistenti. Così, le lingue sabelliche si collocano al centro di una discussione metodologica più ampia riguardo ai criteri di edizione e alla maniera di presentazione dei materiali delle lingue frammentarie. In questo dibattito entra il rapporto con gli altri domini dell'epigrafia e, più in generale, l'interazione con le altre scienze dell'antichità, in particolare con l'archeologia e la filologia (Prosdocimi 1979;

1984b). Effetti immediati sono la catalogazione e la rilettura sistematica di classi di testi che vengono destinate ad un'apposita rubrica, la *Rivista di epigrafia Italica*, iniziata nel 1974 all'interno della rivista *Studi Etruschi*, che diviene anche sede di pubblicazione di nuovi ritrovamenti epigrafici. A fianco di questa viene fondata, sotto la direzione di A. L. Prosdocimi, una nuova collana di volumi, destinata a *Lingue e iscrizioni dell'Italia antica* (1977-), che si apre alla riflessione metodologica sull'individuazione e sull'allestimento di corpora, oltre che sulla definizione e classificazione di generi testuali (Prosdocimi 1981).

La rivisitazione sistematica di classi di testi sabellici, che procede in seno ai due strumenti editoriali, inaugurati da A. L. Prosdocimi, porta, sul versante sabellico del sud, alla revisione del corpus delle iscrizioni pompeiane (Antonini 1977), ad una nuova edizione con ampio commento delle iscrizioni dette "iuvilas" di Capua (Franchi de Bellis 1981), all'allestimento di un corpus lucano (Del Tutto Palma 1990), enormemente incrementato dai ritrovamenti di Rossano di Vaglio, a cui viene contemporaneamente riservata una monografia di sintesi da parte del suo scopritore (Lejeune 1990), alla revisione del corpus delle *defixiones* osche (Marchese 1976), che sfocerà più tardi nella loro raccolta in un volume autonomo (Murano 2013), anche grazie a nuovi testi acquisiti tra il 1990 e il 2010 (Pocetti 1990; 1993b; 1993c; 2000b).

Sul versante del sabellico del nord, oltre all'edizione del corpus sud-piceno implementata dalle nuove importanti acquisizioni (Marinetti 1985), che aprono le porte alla conoscenza della fase sabellica arcaica, si affiancano due strumenti editoriali del materiale umbro: da una parte, la raccolta delle iscrizioni umbre minori (Rocca 1996) come corpus autonomo dal monumento maggiore, le Tavole Iguvine; dall'altra, l'edizione, filologicamente esemplare, delle Tavole Iguvine (Prosdocimi 1984a), quale premessa al corposo commento apparso trent'anni dopo e frutto di un lavoro esegetico di un cinquantennio (Prosdocimi 2015).

Nello scorcio del secolo, con prosecuzione in quello corrente, si apre e si allarga sensibilmente la conoscenza delle lingue e culture del periodo più antico, che possono riunirsi sotto l'etichetta omnicomprensiva di "paleo-sabellico", assegnando a questa etichetta l'accezione solo cronologica di documentazione anteriore alla quota linguistica ed alfabetica rappresentata dall'osco e dall'umbro (§ 5.2). I progressi più marcati sono scanditi dalle nuove acquisizioni epigrafiche arcaiche, pur diversificate tanto nell'area settentrionale, quali, oltre all'incremento del corpus "sud-piceno", l'iscrizione del Ferrone della Tolfa (*ImIt*, 153), quanto nell'area meridionale, in particolare

in Campania, dove l'intenso impegno di M. Cristofani ha consistentemente allargato la base documentaria, che, anche grazie alla revisione di quanto già noto, ha permesso di riscrivere la storia linguistica e alfabetica della regione anteriormente all'apparire della fase osca (Cristofani 1992; 1993; 1995).

11.4. XXI secolo

Il ventennio del nuovo millennio è addensato da ulteriori importanti acquisizioni epigrafiche e dall'approntamento di repertori e strumenti di consultazione. Un significativo incremento è segnato dalla documentazione arcaica meridionale con l'iscrizione sul cippo di Tortora in alfabeto acheo di fine VI secolo. Questo testo, pur presentando notevoli problemi ermeneutici, permette di definire la lingua dell'area, dove le coeve fonti greche ubicavano la popolazione degli Enotri (Lazzarini e Poccetti 2001). Inoltre, apre la conoscenza delle varietà sabelliche arcaiche delle estreme regioni meridionali, dischiudendo nuovi orizzonti non solo sull'evoluzione diacronica delle parlate sabelliche delle zone interessate dal suo ritrovamento, ma anche sul quadro dialettale e sulla rete di relazioni alfabetiche che le legano alle varietà dell'Italia centrale e della Campania.

Quest'ultima regione continua, all'inizio del nuovo millennio, ad essere investita da importanti acquisizioni che implementano ulteriormente il complesso panorama delle varietà delle lingue e delle scritture indigene anteriormente al IV secolo. Tali ritrovamenti tanto a nord (Agostiniani e Facchetti 2009) quanto a sud del Vesuvio (Russo 2005) hanno contribuito a delinearne meglio il complesso intreccio di alfabeti in età arcaica e il ruolo della regione nella formazione dell'alfabeto osco a base etrusca.

Anche per la fase osca, due nuovi documenti dalla Lucania, non solo hanno allargato il quadro delle varietà ortografiche dell'osco in alfabeto greco, rivelandone l'assenza di una convenzione unitaria perfino entro un quadro sincronico e sintopico (McDonald 2015; Zair 2016), ma hanno anche apportato nuovi dati istituzionali e testuali: l'uno, da Rossano di Vaglio, che ha ampliato il pantheon del santuario locale (Nava e Poccetti 2001), l'altro dal sito di Roccagloriosa, ove un frammento di tavola bronzea contenente un testo legislativo (Gualtieri e Poccetti 2001), attesta l'esistenza di una tradizione di testi normativi autonomi dalla tradizione romana, che ha indotto a riconsiderare sotto nuova luce la genesi della stessa *Lex Osca* di Bantia (Poccetti 2009a).

Sul versante della manualistica, il primo ventennio del secolo è contrassegnato dall'apparire di una serie di nuovi strumenti ecdotici ed ermeneutici,

destinati a segnare la fruizione del materiale documentario delle lingue sabelliche anche per l'immediato futuro: essi sono il dizionario (Untermann 2000) e le edizioni di testi curate rispettivamente da H. Rix 2002 e M. Crawford, *ImIt*.

Questi tre strumenti non hanno alcun legame reciproco, anzi riportano nel titolo le definizioni diverse che hanno contrassegnato il percorso degli studi precedenti: rispettivamente “osco-umbro” (Untermann 2000), “sabellico” (Rix 2002) e “italico” (*ImIt*). Più esattamente, i primi due (Untermann 2000; Rix 2002), fanno parte di un progetto concepito cinquant'anni prima, di cui il volume I era quello di Vetter 1953. Essi sono frutto di una (troppo) lunga e non coordinata gestazione che ha comportato modifiche rispetto al progetto iniziale: il primo ha il suo nucleo nella dissertazione, rimasta inedita, di J. Untermann 1951 sul patrimonio lessicale dei due principali testi dell'osco (Cippo Abellano e Tabula Bantina), il secondo scaturisce dall'esperienza maturata nell'edizione dei testi etruschi (Rix 1991). Sul modello di quest'ultima, anch'essa definita *editio minor*, infatti, i testi vengono presentati senza alcun commento, apparato illustrativo e con assenza di informazioni sui contesti e sulle tipologie dei supporti. Anche l'affidabilità ecdotica è compromessa dal massiccio ricorso ad emendamenti, integrazioni e ricostruzioni del testo, senza tenere adeguatamente distinta l'evidenza epigrafica dall'intervento interpretativo. Anche l'indice lessicale ed onomastico, oltre alle cautele conseguenti a quanto appena detto, non è agile e immediato, distribuendo il materiale, sempre sulla base di criteri interpretativi, tra varietà linguistiche e varietà alfabetiche.

Comunque il progetto dell'*Handbuch* iniziato da Vetter 1953 non si è completato, anche per modifiche in corso d'opera. Infatti, la pubblicazione di una nuova grammatica, progettata da H. Rix, che doveva rappresentarne il II volume e quella di un trattato sulla morfologia nominale per opera di Fr. Heidermanns, che doveva costituirne il IV, non hanno mai visto la luce.

Le strutture grammaticali delle lingue sabelliche sono state affrontate nel corso degli ultimi anni in alcune monografie ora di sintesi (Wallace 2007) ora dedicate ad aspetti specifici, come i pronomi dimostrativi, deittici e anaforici (Dupraz 2011), la sintassi dei casi contrastivamente al latino (Tikkanen 2011) e, più sommariamente, le sezioni dedicate alla fonetica (Meiser 2017), alla morfologia (Vine 2017), alla sintassi (Baldi 2017) in un'ottica comparativo-ricostruttiva del “proto-italico” nel *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*.

Simultaneamente, un punto di svolta nell'edizione dei testi sabellici è segnato dalla pubblicazione nel 2011 delle *Imagines Italicae (ImIt)*, opera, che pur con i suoi limiti, è destinata a restare a lungo un *reference book*. Come enuncia il titolo, questa raccolta si prefigge, come obiettivo principale, di offrire una "visione" del supporto di ciascuna iscrizione, in maniera da stabilire un rapporto tangibile e immediato tra testo e contesto nel senso più ampio. Sotto tale profilo, l'impresa colma una lacuna nel panorama dei corpora preesistenti, tranne le edizioni specifiche di determinate categorie di testi (§ 11.3). Cionondimeno, questo strumento non è sempre ecdoticamente impeccabile e tanto meno è agevole per la consultazione financo del repertorio onomastico e lessicale finale.

Nel corso dell'ultimo ventennio, al sabellico del nord sono stati riservati lavori di taglio diverso, quali un bilancio critico di Prosdocimi 2008, e almeno due grandi contributi ermeneutici alle Tavole Iguvine, il commento linguistico (Weiss 2010) alle Tavole Iguvine III e IV, in genere fatte oggetto di minore attenzione e quello più poderoso di Prosdocimi 2015. Infine, sul versante delle iscrizioni "minori" non solo propriamente umbre, ma anche di zone circosvicine, particolarmente apprezzabile è il catalogo di una mostra, arricchito di preziose note alfabetiche e di dati storico-antiquari, oltre ad essere utile per l'impeccabile corredo iconografico (*Screhto est*).

12. Problemi linguistici ed ermeneutici

La classificazione e l'interpretazione dei testi delle lingue sabelliche, fin dalle prime fasi della loro acquisizione, hanno seguito criteri variabili in base agli ambiti disciplinari o ai modelli di uno stesso ambito disciplinare. Fino alla metà del XIX secolo la relazione contrastiva con le due lingue classiche è stata uno strumento descrittivo ed interpretativo dei testi, basato, in parte, su rapporti di pura somiglianza formale tra elementi lessicali, in parte, sul presupposto che fatti pertinenti a civiltà antiche potessero essere più efficacemente descritti mediante lingue di civiltà coeve. Su questa falsariga, alla fine del XVIII secolo, viene inaugurato da L. Lanzi 1789 un modello interpretativo delle lingue sabelliche, che, con opportune variazioni, perdurerà a lungo, cioè la corrispondenza di singoli vocaboli con parole del greco e del latino e quello della traduzione con parafrasi del testo, per la quale viene impiegato sempre il latino (Poccetti 1985).

Da allora fino oltre la metà del XX secolo, il latino resta la lingua di traduzione e di interpretazione dei testi sabellici in prospettiva sia linguistica sia

storico-antiquaria. Già Mommsen 1850 fondava questa pratica sulla considerazione che la civiltà romana era storicamente e culturalmente la più vicina al mondo sabellico e che le interazioni reciproche sono state più forti che con altre del mondo antico, così che il confronto tra le due culture serviva come chiave di accesso ai testi sabellici. Mommsen, tuttavia, alterna le traduzioni latine dei testi sabellici con un nuovo sistema esplicativo, poggiante su un apparato lessicale costituito da un commento storico e grammaticale per ciascun lemma.

La visione di una stretta ed ancestrale parentela tra latino/falisco e lingue sabelliche in seno all'albero genealogico delle lingue indoeuropee, che si consolida alla fine del XIX secolo, ha avuto conseguenze anche nei percorsi ecdotici ed ermeneutici dei testi. Infatti, l'elaborazione di un ramo "italico" comune ha avuto come effetto il ricorso più massiccio al metodo etimologico per interpretare e ricostruire le parti superstiti della grammatica e del lessico e il conferimento al latino di un triplice ruolo: descrivere la lingua, interpretare e tradurre i testi. E così, la pratica della traduzione in latino, talvolta a fronte, talvolta interlineare, ha, per oltre un secolo, contraddistinto le edizioni dei testi sabellici rispetto a quelli di altre lingue frammentarie, che non l'hanno mai conosciuta (es. il venetico) o che l'hanno ben presto abbandonata (es. l'etrusco). Tuttavia, queste traduzioni mirano non tanto all'interpretazione globale del testo, quanto piuttosto a mettere in rilievo una corrispondenza letterale di singoli vocaboli, ora sopperendo la mancanza di corrispondenze con la ricostruzione lessicale ora rispecchiando l'ordine e le strutture sintattiche del testo originale. Pertanto, il latino, usato ben oltre la metà del XX secolo, nelle traduzioni di testi sabellici, comprese le edizioni delle Tavole Iguvine, appare piuttosto una "metalingua" che ha una funzione non interpretativa, bensì descrittiva attuata mediante corrispondenze "etimologiche" per ciascun morfema sia lessicale sia grammaticale.

13. La posizione linguistica delle lingue sabelliche

Riguardo alla loro posizione linguistica le lingue sabelliche comportano due ordini di definizioni. L'uno riguarda l'esterno, secondo due gradienti, quello relativo ai rapporti con le altre lingue della famiglia indoeuropea e quello, più specifico, ma altrettanto spinoso, attinente le relazioni con le altre lingue dell'Italia. L'altro riguarda la loro articolazione e suddivisione interna. I due aspetti sono reciprocamente interrelati, nella misura in cui la maggiore o minore distanza tra le varietà del gruppo comporta anche la maggiore

o minore distanza dalle lingue più affini o finitime. A tale questione si lega anche la problematica annessione al gruppo sabellico di lingue attestate fuori dell'area sabellica "canonica" (fig. 1) e con un differente corpus documentario. Tale problema è posto dal "siculo", con cui si denomina un piccolo gruppo di iscrizioni, concentrate per lo più nella Sicilia orientale, caratterizzate da tratti fonetici e morfologici più vicini alle lingue sabelliche che al latino. Tuttavia nelle fonti antiche sulle origini dei Siculi si alternano tradizioni che li fanno risalire sia al mondo sabellico sia a quello latino.

A tale riguardo, le presenze sull'isola di genti e di lingue affini a quelle sabelliche fin da epoca più remota trovano conferma, da una parte, nelle notizie della storiografia greca (Ellanico di Lesbo, Tucidide, Antioco di Siracusa) riguardo a flussi migratori dalla Penisola (e specificamente talora dal Lazio talora dalla Campania talora dalla Calabria) e, dall'altra, negli influssi sabellici sul greco siceliota già all'inizio del V secolo, come testimoniato dai frammenti della commedia siracusana (Epicarmo e Sofrone). Pertanto, in una prospettiva più ampia anche l'epigrafia indigena della Sicilia e i riflessi nel greco dell'isola non possono non entrare a far parte della preistoria e della storia linguistica delle lingue sabelliche. È probabile che le migrazioni pre-documentarie di gruppi di individui dal sud della Penisola verso la Sicilia abbiano preceduto i flussi testimoniati nella seconda metà del I millennio a.C. in relazione all'esercizio del mercenariato e del commercio. Significativamente, anche da questi flussi migratori più recenti sono scaturiti insediamenti stabili in simbiosi con le culture presenti sull'isola, che tal volta hanno portato alla formazione di comunità politicamente autonome, come quella dei Mamertini.

13.1. La parentela tra lingue sabelliche e latino: approcci e percorsi

Le relazioni con il latino fin da epoca predocumentaria fino al loro totale assorbimento nella lingua di Roma costituiscono il tema centrale della definizione e classificazione delle lingue sabelliche in rapporto alle altre lingue indoeuropee, in generale, e all'indoeuropeo d'Italia, in particolare, secondo un gradiente che risale dalla storia alla preistoria linguistica della Penisola. Punto chiave di questa analisi è la valutazione dei fenomeni di convergenza e di divergenza osservabili tra questi due gruppi di lingue. Infatti la maggiore o minore antichità degli uni o degli altri è il nodo della questione della parentela tra latino e lingue sabelliche.

A tale riguardo si sono fronteggiati due differenti approcci cioè quello di impianto rigorosamente genealogico e ricostruttivo e quello del contatto.

Il primo proietta le convergenze nella preistoria fondandovi la ricostruzione di un'unità remota, utilizzata in senso metastorico e metalinguistico (“uritalisch”, “italique comun”), e variamente riposizionata nell'assetto cladistico dell'indoeuropeo rispetto alla ricostruzione di macro-unità o solidarietà con gruppi di lingue esterne all'Italia, quali le agnizioni dell'unità italo-celtica, di quella italo-greca, delle affinità con il germanico, del lessico i.e. di “nord-ovest”.

Il secondo privilegia i processi di convergenza areale sul modello ora della dialettologia (Devoto) ora della “lega linguistica” (*Sprachbund*) (Pisani) ora della *koiné* (Prosdocimi), enfatizzando la recenziorità delle affinità che legano le lingue sabelliche al latino e sminuendo la portata storica e il valore euristico della ricostruzione di remotissime fasi proto-unitarie (Triantafyllis 2005). Armonizzare questi due modelli e contemperare i due percorsi metodologici è la sfida che attende il futuro della ricerca (Rix 1994; Prosdocimi 1995). Il recente significativo incremento della documentazione arcaica ha permesso di tratteggiare diversi segmenti mancanti della storia di queste lingue, che fino a poco tempo fa era maggiormente concentrata sulla loro fase finale, segnata dall'amalgama con il latino.

14. Metodi, percorsi e stato attuale dell'interpretazione

Come già detto (§ 11.3) i più significativi progressi nelle conoscenze segnati dalle acquisizioni più recenti, riguardanti soprattutto la fase sabellica arcaica, hanno avuto positive ricadute anche sullo sviluppo delle conoscenze della fase successiva. Tuttavia è proprio nella documentazione più antica che è più incerto e controverso lo stato ermeneutico, in conseguenza della sua inferiorità numerica, della maggiore lacunosità e della scarsa formularità rispetto a quella di fase più recente. D'altro canto, il divario considerevole, sul piano quantitativo e qualitativo, tra la documentazione della fase arcaica (anteriore al IV sec.) e quella recente (IV-I sec. a.C.) è proporzionalmente omogeneo a quello constatabile presso le altre tradizioni epigrafiche finitime.

In generale, lo stato ermeneutico della documentazione sabellica è subordinato non a problemi di scrittura e di decrittazione di segni alfabetici, ma a vari fattori inerenti la condizione stessa della documentazione. I principali sono la differenza tra testi “maggiori” e testi “minori”, le differenze cronologiche, il difetto di conoscenza dei contesti, l'assenza di formule e di standardizzazioni sintattiche. Questi fattori pesano tutti congiuntamente sulla documentazione arcaica, la quale, pertanto, oppone resistenze più massicce

all'interpretazione. Le differenze nell'avanzamento ermeneutico si palesano tra testi isolati e, attualmente, eccezionali, come il cippo di Tortora in area meridionale e un gruppo più numeroso come il corpus "sud-piceno" in area settentrionale. D'altra parte anche la recenziarietà delle nuove acquisizioni non può non pesare sul più limitato sviluppo dell'esegesi.

Come anche per altre lingue frammentarie (ad esempio l'etrusco, il gallico, il celtiberico) i testi "maggiori" comportano problemi ermeneutici totalmente differenti da quelli "minori" e conseguentemente anche approcci metodologici diversi. Innanzitutto, per la semiologia testuale, nei documenti "maggiori" è inesistente l'interazione tra testo e supporto. Inoltre, nell'ermeneutica dei testi "maggiori" delle lingue sabelliche devono armonizzarsi quattro percorsi metodologici, che non sono in alternativa, ma devono agire in complementarità: a) quello etimologico, che riguarda la linguistica comparata, ma che difficilmente da solo riesce a penetrare nella profondità del testo; b) quello dell'inquadramento storico-culturale del messaggio e dei suoi contenuti, che coinvolge il confronto con le civiltà prossime nello spazio e nel tempo; c) quello combinatorio che riguarda, in primo luogo, la coerenza e la coesione semantica interne al testo e, in secondo luogo, quelle con testi ritenuti affini; d) quello definibile come "bilinguistico", cioè il parallelo con testi ritenuti affini di altre lingue. Sotto questo profilo, le Tavole Iguvine, per la loro estensione, si sono prestate a raffronti testuali con testi religiosi ora del latino ora dell'etrusco. In quest'ultimo caso, una particolare attrazione ha esercitato il confronto con il Liber Linteus etrusco, producendo, tuttavia, anche risultati illusori.

Comunque, più in generale, è ovvio che un testo lungo e complesso come le Tavole Iguvine, sia stato, fin dagli albori degli studi, e rimanga tuttora un terreno aperto alla diversa combinazione tra questi percorsi metodologici dell'ermeneutica.

Purtroppo anche la mancanza di conoscenza dei contesti archeologici, legata a rinvenimenti occasionali o clandestini, al commercio antiquario e a scavi non sistematici, praticati nel corso del XVIII e XIX secolo, è fortemente pregiudizievole per l'interpretazione di molti testi, per i quali la chiave linguistica non è sufficiente all'accertamento né del contenuto fattuale né della funzione comunicativa. Un esempio è fornito dal gruppo delle iscrizioni capuane dette "iuvilas", per le quali la conoscenza della quasi totalità del lessico e degli aspetti morfo-sintattici non è sufficiente per l'interpretazione dei testi, che comporta l'accertamento della loro funzione e del loro ruolo nel contesto

religioso ed istituzionale locale, che si definisce in relazione alla natura e allo svolgimento dei riti riferiti dai testi stessi.

La formularità è un'acquisizione della fase più recente della documentazione sabellica (come si verifica anche nelle altre epigrafi finitime, greca, romana, etrusca) con una più marcata accentuazione nell'epigrafia osca rispetto a quella di altre aree sabelliche più settentrionali. È proprio, nella documentazione osca che spicca il progressivo formarsi di un formulario autonomo per le iscrizioni votive (Pocetti 2009b) e per quelle relative alla realizzazione di "opere pubbliche" (Pocetti 1983). Soprattutto queste ultime mostrano un sempre più marcato allineamento ai formulari delle iscrizioni pubbliche romane rispetto all'epigrafia votiva che, invece, mantiene una relativa autonomia.

15. Percorsi, metodi e problemi dello studio delle lingue e culture epigrafiche

La pubblicazione dei testi delle lingue sabelliche e le loro raccolte in *corpora*, da una parte, si inseriscono nei percorsi dell'ecdotica dei testi epigrafici antichi e, dall'altra, investono le problematiche più specifiche delle lingue di frammentaria attestazione, all'interno delle quali, però, ogni ambiente linguistico comporta problemi e criteri, peculiari di ciascuna lingua, relativamente alla definizione, classificazione e ordinamento del materiale documentario. I testi delle lingue sabelliche, essendo stati acquisiti ed indagati da più lungo tempo rispetto ad altre lingue frammentarie, sia d'Italia, come il venetico e il messapico, sia fuori d'Italia, come quelle paleo-ispatiche e anatoliche, hanno maturato una più consolidata esperienza nella pubblicazione, raccolta e commento interpretativo del materiale. Una prima differenziazione concerne la distribuzione e la ripartizione tra i diversi canali documentari, cioè rispettivamente i testi epigrafici, i dati dell'onomastica e le informazioni delle fonti antiche. Riguardo a queste ultime un ruolo particolare svolge la valutazione delle "glosse", insieme con l'opportuna considerazione di altri dati circostanziali relativi alla distribuzione e all'uso delle lingue. Questi canali documentari, per quanto fondamentali, hanno evidentemente un differente peso testimoniale e comportano metodi e obiettivi di valutazione tra loro del tutto diversi: la loro armonizzazione in un unico sistema integrato sarebbe ideale, ma è un'utopia, che, tra l'altro si presterebbe ad invecchiare rapidamente per l'aggiungersi di nuovi dati a seguito di successivi ritrovamenti. Allo stato attuale nessuna opera riesce a soddisfare questa esigenza.

La ragione dipende dal fatto che le raccolte della documentazione sabellica risentono della diversità dei campi scientifico-disciplinari di appartenenza dei loro editori e, conseguentemente, dei criteri e degli obiettivi che le guidano. Una divaricazione essenziale, che risale già alla fine del XIX e inizio XX secolo, si verifica tra l'approccio linguistico e quello storico-antiquario. Per il primo la raccolta di testi ha un carattere accessorio e una funzione sussidiaria rispetto alla grammatica storico-comparata così come l'indice lessicale, posto alla fine di questo tipo di sillogi, si relaziona con la descrizione grammaticale. Per il secondo, invece, il rapporto è inverso, cioè lo schizzo grammaticale e l'indice delle parole sono uno strumento per accedere ai testi, con cui si relaziona, innanzitutto, un agile e oggettivo (nel senso di non preconcelto) repertorio di forme.

Questi differenti approcci sono già stati inaugurati oltre un secolo fa rispettivamente, per l'uno, dai manuali di Von Planta 1892-1897 e di Buck 1904, che recano proprio nel titolo il termine "grammatica", rispetto alla quale i testi costituiscono una smilza appendice, per l'altro, dal repertorio di Conway 1897 caratterizzato non solo dalle informazioni sui contesti archeologici e dalla filologia epigrafica nella costituzione dei testi, ma anche da un'ampiezza di informazioni documentarie di fonte greco-latina (il patrimonio onomastico e le glosse), pertinentizzate per ciascuna area del dominio linguistico sabellico. In qualche misura questo diverso modello editoriale, misurabile nel rapporto tra grammatica e testi, si ripresenta, anche alla metà del XX secolo, nel manuale di Bottigliani 1954, che replica il modello di Buck 1904, e in quello di Pisani 1953, dove i testi sono proposti come repertorio di un esercizio interpretativo, essenzialmente su base etimologica. Ma in nessuno dei due si presta la minima attenzione ai contesti e ai contorni storico-culturali dei documenti epigrafici.

Negli stessi anni, come già detto (§ 11.4), vede la luce il volume I di un progettato *Handbuch der italischen italischen Dialekte* (Vetter 1953), che doveva contemplare una grammatica, che non ha mai visto la luce e uno strumento lessicale che, mezzo secolo dopo, si concretizza nel dizionario di Untermann 2000. Il progetto è rimasto incompiuto, subendo, perfino, variazioni in corso d'opera come la raccolta epigrafica di Rix 2002, che, non prevista, intendeva riunire il nuovo materiale e riletture, spesso interpretative. Lo scollamento tra questi tre strumenti si rivela anche nei rispettivi titoli (§ 11.3; 4.; 15.2), che si appellano rispettivamente ai termini "italico" (Vetter 1953), "Osco-Umbro" (Untermann 2000) e "Sabellico" (Rix 2002). Anche l'ordine di pubblicazione tra il dizionario e la raccolta di testi doveva essere invertito: il primo fa oc-

casionale riferimento all'edizione dei testi conosciuta attraverso le bozze del secondo, che, però, è stata talvolta modificata nella versione finale.

Le diverse etichette usate nelle varie edizioni rispecchiano le differenze di selezione e di utilizzazione del materiale documentario. Così, il termine “italico” scelto da Conway e, più tardi, da Vetter, incardinato sull’accezione schleicheriana del ramo indoeuropeo d’Italia, si ripercuote nell’assemblare, insieme al materiale osco-umbro, quello del falisco e del latino “non romano” (ingl. *Latinian*, ted. *Latinisch*), in cui, oltre a parlate propriamente latine, come quella di Praeneste, sono state incluse anche le testimonianze di genti sabelliche precocemente latinizzate (come gli Ernici, gli Equi, i Marsi), che richiedono una considerazione autonoma. Non a caso, infatti, proprio in questa sezione, dedicata alla documentazione di Falerii, di Praeneste e di aree esposte alla precoce latinizzazione, le edizioni di Conway e Vetter presentano le loro debolezze, con una affidabilità assai minore rispetto ad altre specificamente dedicate. Queste aree, infatti, per la complessità delle dinamiche linguistiche da cui sono attraversate, comportano aspetti e problemi differenti di filologia epigrafica che hanno reso necessario l’allestimento di corpora specifici (Letta 1976; Dupraz 2010; Bakkum 2009).

Del tutto inutilizzabile, invece, per quanto attiene le lingue sabelliche, è la parte del volume dei *Prae-Italic Dialects* (del quale è un “non sense” lo stesso titolo), riservata all’epigrafia “sud-picena”, allora definita come *East-Italic* e al siculo (Conway e Whatmough 1933). I più recenti progressi ecdotici ed ermeneutici in tali ambiti hanno reso questo repertorio del tutto obsoleto, oltre che inaffidabile per le letture spesso non verificate.

15.1. Gli strumenti ecdotici: il quadro attuale

Con l’eccezione di singole porzioni di materiale epigrafico, selezionato per coesione ora linguistica ora alfabetica ora testuale, che sono state fatte oggetto di edizioni specifiche, apparse nell’ultimo cinquantennio, la raccolta esaustiva, da tempo auspicata ed attesa, del materiale sabellico corredato da immagini delle epigrafi, è rappresentata dalle *Imagines Italicae*, progetto condotto e curato da M. Crawford (*ImIt*). L’obiettivo principale, esplicitato dal titolo, è fornire un repertorio iconografico dei supporti epigrafici, anche di quelli che nel corso del tempo sono diventati irreperibili o illeggibili, allo scopo di offrire un’immediata messa in relazione tra testo e il suo supporto materiale anche ai non specialisti e ai non linguisti. A parte questo compito, assolto con riproduzioni fotografiche di qualità variabile e con l’utilizzo di

disegni di archivio (nel caso di irreperibilità dell'iscrizione) o semplicemente tratti da altre pubblicazioni, le *Imagines Italicae* sono ancora lontane dal raggiungimento di un livello ottimale di piena affidabilità e di adeguato compromesso tra presentazione del dato e apparato interpretativo.

Innanzitutto questa edizione non fornisce, se non eccezionalmente, un apografo delle iscrizioni che costituisce l'anello intermedio della fase interpretativa che media tra l'oggettività dell'originale, non sempre evidente, e la costituzione del testo che è, in diversa misura, frutto di scelte soggettive nella lettura e nell'interpretazione. La riproduzione di foto dei supporti è sicuramente strumento utile per dare un'idea del materiale su cui si trova una scritta, ma raramente contribuisce all'accertamento della lettura del testo. Innanzitutto per la ragione che la qualità, tutt'altro che eccellente, di molte foto non permette di vedere perfettamente i segni della scrittura. In secondo luogo, l'"immagine" del supporto non può supplire la filologia epigrafica, così che nelle *Imagines Italicae* la costituzione del testo resta quasi sempre condotta su base interpretativa, a cui, non di rado, viene piegata l'evidenza epigrafica con consistenti interventi e correzioni nella trascrizione del testo.

A differenza dell'edizione di Rix 2002, dove le integrazioni e gli emendamenti ai testi sono guidati dalla ricostruzione linguistica, nelle *Imagines Italicae*, sono condotti sulla base di interpretazioni dei dati storico-antiquari. Inoltre, pregiudizievole per un affidabile utilizzo di queste recenti edizioni da parte di un pubblico inesperto è l'aver riportato con troppa disinvoltura negli indici analitici forme che sono, invece, nient'altro che congetture e di averne, invece, espunte altre, sempre su basi congetturali.

Più in generale, infine, tutt'altro che agile è la consultazione di questi repertori epigrafici più recenti a motivo della classificazione del materiale, dove si incrociano, con molteplicità di criteri, varietà linguistiche, alfabetiche, tipi testuali, pertinenze topografiche. Così, mentre nella raccolta di Rix, il materiale sabellico arcaico, è compattato sotto due distinte etichette ("Süd-pikenisch" e "Präsamnitisch") senza la distinzione alfabetica, che, viene, invece operata per la documentazione osca tra alfabeto greco e non greco, nelle *Imagines Italicae* il rigido criterio topografico assembla nello stesso sito testi di cronologie e alfabeti differenti.

Non meno farraginoso è il criterio rigidamente topografico, seguito nelle *Immagines Italicae* per l'organizzazione del materiale, essendo, da una parte, legato ad identificazioni di toponimi antichi con diverso grado di certezza e, dall'altra, subordinato alle incertezze relative all'effettiva provenienza di

vari materiali. Da ciò scaturiscono improponibili sistemi di citazione come *Bovianum or Saepinum, not Aesernia 1 (ImIt, 985)* o *Lucania or Brettii or Sicilia (ImIt, 1309)*. Per questo motivo, si è preferito, in questa sede, citare più agevolmente *Immagines Italicae* mediante il solo il riferimento alle pagine.

Infine, un effetto di disorientamento per fruitori non specialisti può essere generato dall'inserimento di alcuni documenti in corpora epigrafici diversi in quanto discrezionalmente considerati ora sabellici ora etruschi ora latini sulla base del diverso dosaggio di elementi pertinenti all'una o all'altra di queste lingue in contesti plurilingui (§ 2.). Tuttavia, poiché in situazioni di multilinguismo la definizione del codice usato in un testo dipende solo dalla coscienza del parlante nel momento in cui l'ha formulato, la duplicazione di un testo in corpora diversi è sicuramente meno dannosa di una selezione univoca per l'uno o per l'altro.

15.2. I repertori lessicali e onomastici

La rappresentazione del materiale di qualsiasi lingua è sempre un'operazione complessa, delicata e rischiosa. Tanto più lo è per una lingua frammentaria dove si incrociano vari ordini di problemi, che sono la distinzione tra onomastica e lessico, l'affidabilità delle letture, il livello descrittivo e l'apparato interpretativo. La maniera più asettica e oggettiva di presentare il materiale sarebbe quello, seguito da Vetter 1953, di porre in un elenco stringato l'intero patrimonio onomastico e lessicale, indipendentemente dalle variazioni alfabetiche, corredato di un minimo di informazioni grammaticali e semantico-lessicali. Un siffatto repertorio dovrebbe avere come obiettivi primari il non condizionamento interpretativo, l'agilità della consultazione e la facilità di reperimento delle forme. Tuttavia, tali obiettivi non sono soddisfatti dagli indici lessicali posti alla fine delle recenti raccolte epigrafiche Rix 2002 e *ImIt* 2011, ma neppure dal dizionario di Untermann 2000, che, in quanto tale, dovrebbe avere proprio questo come scopo primario. Anche gli indici inversi elaborati da Rix 2002 risentono della scomodità delle partizioni, spesso legate a scelte soggettive, effettuate su base ora linguistica ora alfabetica.

Il dizionario (Untermann 2000) colma una lacuna che ha accompagnato la lessicografia delle lingue sabelliche fin dagli albori degli studi. Dopo Mommsen 1850 che ne aveva indicizzato il materiale allora disponibile con criteri interpretativi, la rappresentazione del lessico sabellico è stata finalizzata alla ricostruzione dell'unità proto-italica, a cui mira il dizionario di Muller Jzn 1926 che erige a lemma forme asteriscate, accreditate come proto-italiche, ma,

di fatto, ricostruite solo attraverso attestazioni latine.

Il dizionario (Untermann 2000), risente della troppo lunga gestazione, durante la quale gli studi sulle lingue sabelliche hanno subito svolte decisive (§ 11.4), delle quali, però, non tiene adeguatamente conto. Questo strumento lessicografico ha non poche debolezze a partire dal variabile ordinamento dei lemmi in cui si mescolano grafi dei diversi tipi alfabetici con i relativi valori fonetici, ma anche la differente selezione e il differente peso del materiale sia lessicale (assenza delle glosse) sia onomastico (presenza di teonimi / assenza di antroponimi).

L'opera sconta le difficoltà di lemmatizzare vocaboli che ci sono noti da canali e testi di peso diverso, spesso incomparabili e, nella quasi totalità, attestati da una sola forma della flessione o della coniugazione con larga incompletezza del paradigma, ma anche con alternanze di tipi di alfabeti e di varianti ortografiche, oltre che di errori, talvolta, perfino all'interno di uno stesso testo, come si verifica non di rado nei documenti maggiori quali le Tavole di Gubbio e la *Lex Osca* di Bantia. L'attenzione filologica per queste varianti testuali non può essere secondaria in qualunque repertorio lessicografico, tanto più di lingue frammentarie. Anche il reperimento di grafie diverse della stessa forma (per diversità di alfabeti) o di forme diverse del paradigma di una stessa parola è tutt'altro che agevole, così come insoddisfacente è la messa in evidenza dello scarto tra variazioni alfabetiche e variazioni linguistiche mediante il sistema dei rimandi incrociati tra lemmi.

L'opera, pur non presentandosi come “dizionario etimologico”, subordina essenzialmente il significato lessicale al criterio etimologico, su cui poggia l'apparato interpretativo dei lemmi distinto tra “Bedeutung” e “Bedeutungsfeld”. Molto raramente, infatti, entra in altri approcci di ermeneutica testuale, che concorrono a definire, soprattutto per gli *hapax*, il “senso” di una singola occorrenza a livello del testo. Anche riguardo alle etimologie, non sempre netta è la distinzione operata per ciascun lemma tra “Etymologie” (= ‘origine de la racine’) e “Wortgeschichte” (= ‘histoire du mot’). Queste due sezioni quasi sempre si riducono ad un cauto e notarile elenco delle varie ipotesi proposte o delle piste percorse, con rarità di commenti personali e spunti di originalità. Il cliché omogeneo seguito per tutti i lemmi, più che garantire un trattamento uniforme, appiattisce le diverse problematiche interpretative connesse a ciascuna occorrenza.

Per quanto riguarda, invece, i repertori onomastici delle lingue sabelliche il loro stato attuale è drammaticamente lacunoso, presentando consistenti

squlibri tra antroponimia, teonimia e toponimia. I tre settori dell'onomastica assommano una quantità considerevole di specifici contributi su singole aree, di taglio tanto linguistico quanto storico-culturale, ma mancano di repertori sistematici di grande respiro, la cui realizzazione richiede, però, uno sforzo enorme, in quanto necessita di essere incluso anche il materiale documentario fornito dalle fonti greche e latine.

| B I B L I O G R A F I A |

- Adams 2003: J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin language*, Cambridge 2003.
- Agostiniani 1999: L. Agostiniani 1999, "Lingua e scrittura II Le iscrizioni di Novilara", in: *Piceni, Popolo d'Europa* [catalogo della mostra], Roma 1999, 139-142.
- Agostiniani e Faccetti 2009: L. Agostiniani e L. Faccetti 2009, "Il vaso di Niumsis Tanunis", *SE* 85, 2009, 123-146.
- Alessio 1983: G. Alessio, "Sopravvivenze classiche nei dialetti calabresi", in: *Brettii, Greci e Romani. Atti del V congresso storico calabrese*, Roma 1983, 69-238.
- Amaduzzi 1771: Cr. Amaduzzi, *Alphabetum Veterum Etruscorum et nonnulla eorundem monumenta*, Roma 1771.
- Ampolo 2016: C. Ampolo, "Il culto di Ercole a Lilibeo: un nuovo documento dei rapporti tra genti e culture diverse nella Sicilia occidentale", *Mare Internum* 8, 2016, 21-38.
- Antonini 1977: R. Antonini, "Iscrizioni osche pompeiane", *SE* 45, 1977, 333-350.
- Antonini 1989: R. Antonini, "Materiali per un'indagine preliminare sull'alfabeto osco. Documenti, problemi, prospettive concernenti la riforma", *Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino* 6, 1989, 33-92.
- Aufrecht e Kirchoff 1849: S.Th. Aufrecht e A. Kirchoff, *Die umbrischen Sprachdenkmäler*, Berlin 1849.
- Bakkum 2009: G. C. L. M. Bakkum, *The Latin Dialect of the Ager Faliscus. 150 Years of Scholarship*, Amsterdam 2009.
- Baldi 2017: Ph. Baldi, "The syntax of Italic", in: J. Klein, B. Joseph e M. Fritz (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, Berlin-Boston 2017, 804-828.
- Barbera e Russo 2004: M. Barbera e F. Russo, "Da Ὀπικός a Opicus: osmosi semantica ed evoluzione lessicale", *SSL* 42, 2004, 89-120.
- Basile 2005: F. Basile, "Mamarkos a Pontecagnano", *AIONArch* 11-12, 2005, 259-262.
- Bellelli e Santoro 2008: V. Bellelli e P. Santoro, "«Setums mi ha fatto». Elementi per un riesame del cratere iscritto del Ferrone", in: P. Santoro (ed.) *Una nuova iscrizione da Magliano Sabina. Scrittura e cultura nella valle del Tevere*, Pisa-Roma 2008, 59-69.
- Benelli 2008: E. Benelli, "L'aspetto grafico", in: P. Santoro (ed.), *Una nuova iscrizione da Magliano Sabina. Scrittura e cultura nella valle del Tevere*, Pisa-Roma 2008, 21-27.
- Benelli 2014: E. Benelli, "Diaspore sabine", in: G. Baldelli e F. Lo Schiavo (ed.), *Amore per l'antico. Studi di antichità in ricordo di Giuliano De Marinis*, Roma 2014, 25-29.
- Bernardi Perini 1983: G. Bernardi Perini, "Le «riforme» ortografiche latine di età repubblicana", *AIONArch* 5, 1983, 141-169.

- Bottiglioni 1954: G. Bottiglioni, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna 1954.
- Bréal 1875 : M. Bréal, *Les Tables Eugubines*, Paris 1875.
- Buck 1904: C. D. Buck, *Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston 1904.
- Calzecchi Onesti 1981: G. Calzecchi Onesti, "Ocr- e Acr- nella toponomastica dell'Italia antica", *SE* 49, 1981, 165-189.
- Campanile 2008: E. Campanile, "Latina & Italica", in: P. Poccetti (ed.), *Scritti minori sulle lingue dell'Italia antica*, Pisa-Roma 2008.
- Cappelletti 2011: L. Cappelletti, *Gli statuti di Banzi e Taranto nella Magna Graecia del I secolo a.C.*, Francfort-Berlin-Bruxelles 2011.
- Conway 1897: R.S. Conway, *The Italic Dialects*, Cambridge 1897.
- Conway e Whatmough 1933: R. S. Conway e J. Whatmough, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, Harvard 1933.
- Cornell 1974: T. Cornell, "Notes on the sources for Campanian History in the fifth century B.C.", *Mus. Helv.* 31, 1974, 193-208.
- Cristofani 1968: M. Cristofani, "I Campani a Reggio", *SE* 36, 1968, 37-53.
- Cristofani 1983: M. Cristofani, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983.
- Cristofani 1992: M. Cristofani, "Presenze etrusche tra Stabia e Pontecagnano", *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 1, Roma 1992, 61-66.
- Cristofani 1993: M. Cristofani, "Nuove iscrizioni 'paleo-osche'", in: *Indogermanica et Italica, Festschrift für H.Rix*, Innsbruck 1993, 69-75.
- Cristofani 1995: M. Cristofani, "Per la storia linguistica della Campania antica. I ceti letterati", in: *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1995, 343-354.
- Cristofani 1997: M. Cristofani, "I "principi" adriatici. Appunti per un capitolo di storia italica", in: *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1997, 173-189.
- Cristofani 1999: M. Cristofani, "Litterazione e processi di autoidentificazione etnica fra le genti dell'Italia arcaica", in: *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale*, Roma 1999, 345-360.
- De Cazanove 2000: O. de Cazanove, "Sacrifier les bêtes consacrer les hommes. Le printemps sacré italique", in: S. Verger (ed.), *Rites et espaces en pays celte et méditerranéen*, Roma 2000, 253-276.
- De Simone 1991: C. de Simone, "I rapporti linguistici tra gli Etruschi e gli Italici", in: E. Campanile (ed.), *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Roma 1991, 129-148.
- De Simone 1992: C. de Simone, "Sudpiceno Safino- / Lat. Sabino-: il nome dei Sabini", *AIΩN* 14, 1992, 223-239.
- Del Tutto Palma 1990: L. del Tutto Palma, *Le iscrizioni della Lucania preromana*, Padova 1990.
- Del Tutto Palma et al. 2002: L. del Tutto Palma, A. L. Prosdocimi e G. Rocca, *Lingue e culture intorno al 295 a.Cr: tra Roma e gli Italici del Nord*, in: *La battaglia del Sentino*, Roma 2002, 407-663
- Devoto 1967a: G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze 1967 (1ª edic. 1931).
- Devoto 1967b: G. Devoto, *Scritti minori* II, Firenze 1967.
- Di Fazio 2013: M. Di Fazio, *Feronia. Spazi e tempi di una dea dell'Italia centrale antica*, Roma 2013.
- Dumézil 1987: G. Dumézil, *Idee romane*, Genova 1987 [1ª edic. 1969].

- Dupraz 2006: E. Dupraz, “De la poésie sud-picénienne à la poésie nord-osque”, in: J.-G. Pinault e D. Petit (eds.), *La langue poétique indo-européenne*, Paris 2006, 63-78.
- Dupraz 2010: E. Dupraz, *Les Vestins à l'époque tardo-républicaine. Du nord-osque au latin*, Rouen 2010.
- Dupraz 2011: E. Dupraz, *Sabellian Demonstratives: Forms and Functions*, Leiden 2011.
- Ernout 1909: A. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris 1909.
- Fortson 2017: B. W. Fortson, “The Dialectology of Italic”, in: J. Klein, B. Joseph e M. Fritz (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, Berlin-Boston 2017, 829-858.
- Franchi de Bellis 1981: A. L. Franchi de Bellis, *Le iovile Capuane*, Firenze 1981.
- Gualtieri e Poccetti 2001: M. Gualtieri e P. Poccetti, “La Tabula Bronzea di Roccacloriosa”, in: *Roccacloriosa II. L'oppidum Lucano e il territorio*, Napoli 2001, 197-274.
- ImIt*: M.H. Crawford (ed.), *Imagines Italicae. A corpus of Italic Inscriptions*, London 2011.
- Krahe 1920-1937: H. Krahe, *Ortsnamen des antiken Apuliens und Bruttierlandes* 5, 3-25; 139-166; 7, 9-31; 9, 19-31.
- Krahe 1941-1943: H. Krahe, “Die Ortsnamen des antiken Lukanien und Bruttierlandes”, *ZONF* 17, 1941, 71-150 e 19, 1943, 58-141.
- La Regina 1966: A. La Regina, “Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus”, *Rh. Mus.* 109, 1966, 260-286.
- La Regina 2002: A. La Regina, “La formula onomastica osca in Lucania e nel Bruzio”, *Eutopia* 2, 2002, 57-69.
- Lanzi 1789: L. Lanzi, *Saggio di Lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, Firenze 1789.
- Latte 1927: K. Latte, “Über eine Eigentümlichkeit die italischen Gottesvorstellung”, *Arch. Rel. Wiss.* 24, 1927, 244-258 [= *Kleine Schriften*, München 1968, 76-90].
- Lazarini e Poccetti 2001: M.L. Lazarini e P. Poccetti, *L'iscrizione paleoitalica di Tortora*, in: *Il mondo Enotrio tra VI e V secolo a.C.*, Napoli 2001.
- Lazarini e Poccetti 2017: M. L. Lazarini e P. Poccetti, “Le tabellae defixionis della Calabria tra IV e III sec. a.C.: una considerazione d'insieme”, in: G. De Sensi Sestito e S. Mancuso (cur.), *Enotri e Brettii in Magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale*, II,1, Soveria Mannelli, 2017, 221-280.
- Lazzeroni 1974: R. Lazzeroni, “Contatti di lingue e culture nell'Italia antica: il patronimico nella formula onomastica”, *SSL* 14, 1974, 275-306.
- Lazzeroni 1983: R. Lazzeroni, “Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica. Modelli egemoni e modelli subordinati nelle iscrizioni osche in grafia greca”, *AIΩN* 5, 1983, 171-182.
- Lejeune 1957: M. Lejeune, M. 1957, “Notes de linguistique italique: Sur les adaptations de l'alphabet étrusque aux langues indo-européennes d'Italie”, *REL* 35, 1957, 88-105 [rist. in: D. Briquel, L. Dubois, P.-Y. Lambert, P. Poccetti e St. Verger (eds.) *Mediterranei Orbis Gentium Linguae et Scripturae* I, Pisa-Roma 2018, 100-117]
- Lejeune 1967: M. Lejeune, “Notes de linguistique italique, XXI, Les notations de f dans l'Italie ancienne”, *REL* 44, 1964, 41-181 [rist. in: D. Briquel, L. Dubois, P.-Y. Lambert, P. Poccetti e St. Verger (eds.) *Mediterranei Orbis Gentium Linguae et Scripturae* I, Pisa-Roma 2018, 182-225].
- Lejeune 1971: M. Lejeune, “Il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio”, *MAL*, s. 8, vol. 16, 1971, 39-86 [rist. in: D. Briquel, L. Dubois, P.-Y. Lambert, P. Poccetti e St. Verger (eds.) *Mediterranei Orbis Gentium Linguae et Scripturae* I, Pisa-Roma 2018, 1154-1220].

- Lejeune 1975a: M. Lejeune, "Inscriptions de Rossano di Vaglio 1973-1974", *RAL* 30, 1975, 319-339 [rist. in: D. Briquel, L. Dubois, P.-Y. Lambert, P. Poccetti e St. Verger (eds.) *Mediterranei Orbis Gentium Linguae et Scripturae* I, Pisa-Roma 2018, 1301-1327].
- Lejeune 1975b: M. Lejeune, "Réflexions sur la phonologie du vocalisme osque", *BSL* 70, 1975, 233-251 [rist. in: D. Briquel, L. Dubois, P.-Y. Lambert, P. Poccetti e St. Verger (eds.) *Mediterranei Orbis Gentium Linguae et Scripturae* I, Pisa-Roma 2018, 919-937].
- Lejeune 1976: M. Lejeune, *L'anthroponymie osque*, Paris 1976.
- Lejeune 1980: M. Lejeune, "Inscriptions de Rossano di Vaglio 1974-1979", *RAL* 35, 1980, 445-466.
- Lejeune 1981: M. Lejeune, "Rencontres de l'alphabet grec avec les langues barbares au cours du Ier millénaire avant J.-C.", in: *Modes de contact et processus de transformation dans les sociétés anciennes, Actes du Colloque de Cortona, mai 1981*, Roma 1981, 731-751 [rist. in: D. Briquel, L. Dubois, P.-Y. Lambert, P. Poccetti e St. Verger (eds.) *Mediterranei Orbis Gentium Linguae et Scripturae* I, Pisa-Roma 2018, 324-342].
- Lejeune 1989: M. Lejeune, "Notes de linguistique italique, XXXVIII: Sur la dédicace de Satricum; XXXIX: Génitifs en -osyo et génitifs en -i", *REL* 67, 1989, 60-77. [rist. in D. Briquel, L. Dubois, P.-Y. Lambert et St. Verger (eds.), *Mediterranei Orbis Gentium Linguae et Scripturae* II, Pisa-Roma, 802-817].
- Lejeune 1990: M. Lejeune, *Méfritis d'après les dédicaces lucaniennes de Rossano di Vaglio*, Louvain 1990.
- Lepore 1989: E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna 1989.
- Letta 1976: C. Letta, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1976.
- Letta 1984: C. Letta, "L'Italia dei "mores romani" nelle "Origines" di Catone", *Athenaeum* 62, 1984, 3-30 e 416-439.
- Letta 1985: C. Letta, *I mores dei Romani e le origini dei Sabini in Catone*, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini. Atti del convegno di studio*, Rieti 1985, 15-34.
- Lindner 2017: Th. Lindner, "The Lexicon of Italic", in: J. Klein, B. Joseph e M. Fritz (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, Berlin-Boston 2017, 804-828.
- Lo Cascio 2018: E. Lo Cascio, "Gli incensi della Tabula Bantina", in: F. Camia, L. Del Monaco e M. Nocita (ed.), *Munus Letitiae, Studi miscellanei offerti a M. L. Lazzarini*, Roma 2018, 321-334.
- MacDonald 2015: K. MacDonald, *Oscan in Southern Italy and Sicily, Evaluating Language Contact in a Fragmentary Corpus*, Cambridge 2015.
- Marchese 1976: M. P. Marchese, "Le defixiones osche", *SE* 44, 1976, 292-305.
- Marchese 2006: M. P. Marchese, "Gli inizi degli studi etruschi e italici in età moderna", in: D. Caiazza (ed.), *Samnitice loqui. Studi in onore di Aldo Prodocimi per il premio i Sanniti*, Piedimonte Matese 2006, 205-227.
- Marchese 2010: M. P. Marchese, "Le Tavole Iguvine tra Toscana e contesto europeo", in: P. Castelli e S. Geruzzi (edd.), *Prima e dopo le Tavole Eugubine, Falsi e copie fra tradizione antiquaria e rivisitazioni dell'antico*, Pisa-Roma 2010, 69-200.
- Marinetti 1985: A. Marinetti, *Le iscrizioni sud-picene*, Firenze 1985.
- Marinetti 1999: A. Marinetti, *Venetico 1976-1996. Acquisizioni e prospettive*, in *Protostoria e storia del Venetorum angulus. Atti del XX convegno di studi etruschi e italici*, Pisa-Roma 1999, 392-436.
- Marinetti 2009: A. Marinetti, "Un etnico per 'Etrusco' nel Venetico?", in: S. Bruni (ed.), *Etruria e Italia preromana, Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa-Roma 2009, 557-562.

- Marinetti e Prosdocimi 2011: A. Marinetti e A.L. Prosdocimi, “Sul tipo *atta* ‘padre’ in alcune tradizioni indeuropee: tra lessico istituzionale e funzionalità onomastica”, in: D. F. Maras (ed.), *Corollari. Scritti di antichità etrusche ed italiche in omaggio all’opera di Giovanni Colonna*, Pisa-Roma 2011, 210-222
- Meillet 1928: A. Meillet, *Esquisse d’une histoire de la langue latine*, Paris 1928.
- Meiser 1993: G. Meiser, *Uritalische Modussyntax. Zur Genese der Konjunktiv Imperfekt*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Wiesbaden 1993, 167-195.
- Meiser 2012: G. Meiser, “Umbrische Kulte im Liber Linteus?”, in: P. Amman (ed.) *Kulte, Riten, religiöse Vorstellung bei den Etruskern*, Wien 2012, 163-172.
- Meiser 2017: G. Meiser, “The phonology of Italic”, in: J. Klein, B. Joseph e M. Fritz (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, Berlin-Boston 2017, 743-750.
- Mele 2014: A. Mele, *I Greci in Campania*, Roma 2014.
- Mercado 2012: A. Mercado, *Italic Verse. A study of the Poetic Remains of Old Latin, Faliscan, and Sabellic*, Innsbruck 2012.
- Middei 2017: E. Middei, “Le basi *ap(p)a- e *(t)a- tra lessico e onomastica nell’ambito sabino, latino ed etrusco”, *Mediterranea* 14, 2017, 82-101.
- Mommsen 1850: Th. Mommsen, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850.
- Mullen Izn 1926: F. Muller Izn, *Altitalisches Wörterbuch*, Göttingen 1926.
- Murano 2013: F. Murano, *Le Tabellae defixionum osche*, Pisa-Roma 2013.
- Musti 2005: D. Musti, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005.
- Musti 2009: D. Musti, “Ausones-Ausonius, Note sull’etnografia e topografia della Campania antica”, in: *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di G. Camporeale*, Pisa-Roma 2009, 633-637.
- Nava e Poccetti 2001: M. L. Nava e P. Poccetti, “Il santuario lucano di Rossano di Vaglio. Una nuova dedica ad Ercole”, *MEFRA* 113, 2001, 95-122.
- Negri 1995: M. Negri, “Le glosse «dialettali» latine”, *Eutopia* 4, 1995, 89-94.
- Nissen 1877: H. Nissen, *Pompeianische Studien*, Leipzig 1877.
- Nissen 1883-1902: H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883-1902.
- Nocita 2012: M. Nocita, *Italiotai e Italikoi. Testimonianze greche nel Mediterraneo Orientale*, Roma 2012.
- Orioles 1995: V. Orioles, “Lega linguistica italica e palatalizzazioni”, *IL* 16, 1995, 71-78.
- Pallottino 1961: M. Pallottino, “Luigi Lanzi, fondatore degli studi di storia, storia della civiltà e storia dell’arte etrusca”, *SE* 29, 1961, 27-38.
- Pandolfini e Prosdocimi 1990: M. Pandolfini e A. L. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell’Italia antica*, Firenze 1990.
- Pisani 1953: V. Pisani, *Le lingue dell’Italia antica oltre al latino*, Torino 1953.
- Poccetti 1979: P. Poccetti, *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979.
- Poccetti 1981: P. Poccetti, “In margine all’iscrizione osca da Cuma Ve 110”, *IL* 7, 1981, 45- 51.
- Poccetti 1983: P. Poccetti, “Sul formulario dell’epigrafia ufficiale italica”, *Athenaeum* 61, 1983, 178-198.
- Poccetti 1984: P. Poccetti, “Nomi di lingua e nomi di popolo nell’Italia antica tra etnografia, glossografia e retorica”, *AIQN* 6, 1984, 137-160.
- Poccetti 1985: P. Poccetti, “La traduzione come interpretazione e descrizione nella filologia italica”, *AIQN* 7, 1985, 260-271.

- Poccetti 1988a: P. Poccetti, "Lingua e cultura dei Brettii", in: P. Poccetti (ed.), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988, 3-158.
- Poccetti 1988b: P. Poccetti, "Prolegomeni ad una lettura dei dati etnotoponomastici dell'Italia straboniana", in: *Strabone e l'Italia antica. Atti del Convegno di Acquasparta (Maggio 1987)*, Perugia 1988, 222-263.
- Poccetti 1989: P. Poccetti, "Le popolazioni anelleniche d'Italia tra Sicilia e Magna Grecia nel IV secolo a.C.: forme di contatto linguistico e di interazione culturale", *AIΩN* 11, 1989, 97-135.
- Poccetti 1990: P. Poccetti, "Laminetta di piombo con iscrizione del complesso A. Il testo della laminetta", in: M. Gualtieri e H. Tracchia (ed.), *Roccagloriosa I. L'abitato: lo scavo e ricognizione topografica (1976-1986)*, Napoli 1990, 141-150.
- Poccetti 1993a: P. Poccetti, "Aspetti e problemi della diffusione del latino in area italyca", in: E. Campanile (cur.), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa 1993, 73-96.
- Poccetti 1993b: P. Poccetti, "Nuova laminetta plumbea osca del Bruzio", in: *Crotone e la sua storia tra IV e III a.C.*, Napoli 1993, 213-232.
- Poccetti 1993c: P. Poccetti, "La tabella defixionis da Laos: rilettura e riflessioni dopo un dibattito", *AIΩN* 15, 1993, 151-190.
- Poccetti 1994: P. Poccetti, "Il quadro linguistico della Calabria fino all'epoca romana", in: S. Settis (ed.), *Storia della Calabria antica. Età italyca e romana*, Roma 1994, 219-240.
- Poccetti 1996: P. Poccetti, "Pagi dicti a fontibus quod eadem aqua uterentur. Note sulla cultura dell'acqua e delle fontane presso le comunità italyche", in: C. Santini (ed.), *Il linguaggio figurativo della Fontana Maggiore di Perugia*, Perugia 1996, 9-23.
- Poccetti 2000a: P. Poccetti, "Note sulla stratigrafia della toponomastica della Calabria antica", in: J. B. Trumper, A. Mendicino e M. Maddalon (ed.), *Toponomastica calabrese*, Roma 2000, 87-116.
- Poccetti 2000b: P. Poccetti, "Due Tabellae defixionis osco-greche della Calabria nel Museo Archeologico di Napoli", in: *Epigraphai. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli 2000, 745-771.
- Poccetti 2004a: P. Poccetti, "Notes de linguistique italyque (N.S.) I. Les Notes de linguistique italyque de Michel Lejeune dans la Revue des Études Latines: quelques raisons de les poursuivre", *REL* 82, 2004, 36-44.
- Poccetti 2004b: P. Poccetti, "Servio come fonte di documentazioni linguistiche ed etnografiche dell'Italia antica tra tradizioni indigene e filtri alloglotti", in: C. Santini e F. Stok (ed.), *Hinc Italyae gentes. Geopolitica ed etnografia dell'Italia nel commento di Servio all'Eneide*, Pisa 2004, 259-306.
- Poccetti 2004c: P. Poccetti, "Metodi, percorsi e miraggi per una dialettologia del latino", in: *Linguistica storica e dialettologia. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Roma 2004, 147-236.
- Poccetti 2006: P. Poccetti, "Notes de linguistique italyque (N.S.) 2. En marge de la nouvelle attestation du perfectum falisque *faced / facet*: le latin de Préneſte", *REL* 83, 2006, 27-35.
- Poccetti 2007a: P. Poccetti, "Inſchriftliche Dichtung in den übrigen Sprachen Altitaliens", in: P. Kruschwitz (ed.), *Die metrischen Inſchriften der römischen Republik*, Berlin-New York 2007, 241-259.
- Poccetti 2007b: P. Poccetti, "Profilo linguistico dell'area vestina tra età preromana e romana", in: A. Clementi (ed.), *"I campi aperti di Peluinum dove tramonta il sole..." Saggi sulla terra di Prata d'Ansionia dalla protostoria all'età moderna*, L'Aquila 2007, 359-389.

- Pocchetti 2008a: P. Pocchetti, “Il vaso iscritto dalla necropoli di Magliano Sabina. Contributo ai rapporti tra l’ambiente falisco e quello sabino arcaico”, in: P. Santoto (ed.), *Una nuova iscrizione da Magliano Sabina. Scrittura e cultura nella valle del Tevere* [Pisa-Roma 2008, 29-42.
- Pocchetti 2008b: P. Pocchetti, “Aspetti linguistici e filoni culturali nei rapporti tra Atene e l’Occidente”, in: *Atene e la Magna Grecia dall’età arcaica all’Ellenismo. Atti del XLVII convegno di studi sulla Magna*, Taranto 2008, 617-720.
- Pocchetti 2008c: P. Pocchetti, “Mefitis rivisitata (vent’anni dopo...e oltre con prolegomeni e epilegomeni minimi)”, in: A. Mele (ed.), *Il culto della dea Mefite e la Valle d’Ansanto, Ricerche su un giacimento archeologico dei Sannites Hirpini*, Avellino 2008, 139-179.
- Pocchetti 2009a: P. Pocchetti, “Lineamenti di tradizioni non romane di testi normativi”, in: A. Ancillotti e A. Calderini (ed.), *Lumbro e le altre lingue dell’Italia mediana*, Perugia 2009, 165-248.
- Pocchetti 2009b: P. Pocchetti, “Paradigmi formulari votivi nelle tradizioni epicoriche dell’Italia antica”, in: J. Bodel e M. Kajava (eds.), *Dediche sacre nel mondo greco e romano: diffusione, funzioni, tipologie*, Helsinki 2009, 43-94.
- Pocchetti 2010: P. Pocchetti, “Intorno ai nuovi documenti di area sorrentina: riflessioni sul novum e sul notum”, in: F. Senatore e M. Russo (edd.), *Sorrento e la Penisola Sorrentina tra Italici, Etruschi e Greci nel contesto della Campania antica*, Roma 2010, 65-102.
- Pocchetti 2011: P. Pocchetti, “Formation et variation dans les systèmes flexionnels des langues sabelliches entre synchronie et diachronie”, in: M. Fruyt, M. Mazoyer e D. Pardee (eds.), *Grammatical Case in the Languages of the Middle East and Europe, Acts of the International Colloquium “Variations, concurrence et évolutions des cas dans divers domaines linguistiques”*, Chicago 2011, 217-234.
- Pocchetti 2012a: P. Pocchetti, “Language relations in Sicily: Evidence for the speech of the Σικαβοί Σικελοί and others”, in: O. Tribulato (ed.), *Language and Linguistic Contact in ancient Sicily*, Cambridge 2012, 49-94.
- Pocchetti 2012b: P. Pocchetti, “Reflexes of Variations in Latin and Greek through neither Latin nor Greek Documentation: Names of Greek Religion and Mythology in the Languages of Ancient Italy”, *Papers and Monographs of the Finnish Institute at Athens* 17, 2012, 71-96.
- Pocchetti 2012c: P. Pocchetti, “Personal Names and Ethnic Names in Archaic Italy”, in: T. Meißner (ed.), *Personal Names in the Western Roman World, Studies in Classical and Comparative Onomastics I*, Berlin 2012, 59-84.
- Pocchetti 2014a: P. Pocchetti, “Bilingues Bruttaces. Il plurilinguismo di una città della Magna Grecia attraverso i suoi testi: il caso di Petelia”, in: R. Giacomelli e A. Robbiati Bianchi (ed.), *Le lingue dell’Italia antica oltre il latino: Lasciamo parlare i testi*, Milano 2014, 73-110.
- Pocchetti 2014b: P. Pocchetti, “L’identità variabile dell’Italia pre-romana: tradizioni, ideologie e loro riflessi moderni”, in: *Da Italia a Italia: le radici di una identità, Atti del 51° convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 2014, 320-359.
- Pocchetti 2014c: P. Pocchetti, “Indizi e aspetti dell’identità nel mondo indigeno della Magna Grecia”, in: G. Greco e B. Ferrara (edd.) *Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno*, Napoli 2014, 45-73.
- Pocchetti 2014c: P. Pocchetti, “Microtoponimi e macrotoponimi nell’antichità”, in: A. Galkowski e R. Gliwa (eds.), *Makrotoponimia i mikrotoponimia. Problematika wstępna, Microtoponymy and Macrotoponymy, Preliminary problems*, Łódź 2014, 67-88.
- Pocchetti 2015a: P. Pocchetti, “A case-study of different strategies of translation between language and religion: the names of the Dioskouroi in ancient Italy”, *Linguarum Varietas* 4, 2015, 109-127.

- Poccetti 2015b: P. Poccetti, "Variazioni e instabilità nella prassi di scrittura delle lingue a contatto con la colonizzazione greca in Italia", in: A. Inglese (ed.), *Epigrammata 3. Saper scrivere nel Mediterraneo antico. Esiti di scrittura fra VI e IV sec. a.C. in ricordo di M. Luni*, Roma 2015, 267-306.
- Poccetti 2015c: P. Poccetti, "Alphabet grec et langues indigènes de la Grande Grèce entre unité et variété", in: R. Roure (ed.), *Contacts et acculturations en Méditerranée occidentale. Hommages à M. Bats*, Aix-en Provence 2015, 511-523.
- Poccetti 2015d: P. Poccetti, "Le plurilinguisme de la Grande-Grèce dans le cas d'un genre épigraphique: les *tabellae defixionum* du domaine sabellique", in: E. Dupraz e W. Sowa (eds.), *Genres épigraphiques et langues d'attestation fragmentaire dans l'espace méditerranéen*, Rouen 2015, 375-407.
- Poccetti 2016: P. Poccetti, "Identità reali e identità fittizie nel disegno geografico e organizzativo dell'Italia augustea", *Bollettino della Società Geografica Italiana* 9, 2016, 19-41.
- Poccetti 2017a: P. Poccetti, "Le denominazioni delle donne tra usi propri e impropri nelle ricostruzioni della storia e preistoria linguistica dell'Italia antica", in: A. De Meo, L. di Pace, A. Manco, J. Monti e R. Pannain, *Al Femminile. Scritti linguistici in onore di C. Vallini*, Firenze 2017, 485-518.
- Poccetti 2017b: P. Poccetti, "La grecità nel contesto multilingue e multiculturale di Pompei e della Campania antica", in: M. Osanna e C. Rescigno (ed.), *Pompei e i Greci*, Milano 2017, 300-314.
- Poccetti 2017c: P. Poccetti, "Ovidio e l'identità peligna", in: S. Cardone, G. Carugno e A. Colangelo (ed.), *Persistenza e mutamento: la lezione di Ovidio*, Sulmona 2017, 11-41.
- Poccetti 2018a: P. Poccetti, "Mobilità e cultura plurilingue di gentes campane. Contributo alle origini dei Mamertini", in: R. Bombi e F. Costantini (ed.), *Percorsi linguistici e interlinguistici. Studi in onore di Vincenzo Orioles*, Udine 2018, 413-426.
- Poccetti 2018b: P. Poccetti, "The *-tōd* Imperative in Italic Languages: Comparative and Typological Insights", in: D. Gunkel, S. W. Jamison, A. O. Mercado e K. Yoshida (eds.), *Vina Diem Celebrent. Studies in Linguistics and Philology in Honor of Brent Vine*, Ann Arbor-New York 2018, 346-362.
- Poccetti 2018c: P. Poccetti, "La scrittura in contesti militari: l'Italia antica", in: R. Graells i Fabregat e F. Longo (ed.), *Armi votive in Magna Grecia*, Mainz 2018, 209-232.
- Poccetti 2018d: P. Poccetti, "Another Image of Literary Latin: Language Variation and the Aims of Lucilius' Satires", in: B. B. Breed, E. Keitel e R. Wallace (eds.), *Lucilius and Satire in Second-Century BC Rome*, Cambridge 2018, 81-131.
- Poccetti 2018e: P. Poccetti, "Gli Etruschi e gli altri in Campania: il quadro e l'impatto linguistico", in: M. Osanna e S. Verger (eds.), *Pompei e gli Etruschi*, Milano 2018, 32-53.
- Poccetti 2019a: P. Poccetti, "Les Tables Eugubines ombriennes et le Liber Linteus étrusque dans l'histoire de la recherche: entre méthodes et mirages", in: E. Dupraz (ed.), *Tables Eugubines ombriennes et livre de lin étrusque. Pour une reprise de la comparaison*, Paris 2019, 13-31.
- Poccetti 2019b: P. Poccetti, "Nel solco di A.L. Prosdocimi: italico e indoeuropeo d'Italia tra epigrafia, filologia e lingua", in: L. Agostiniani e M. P. Marchese (ed.), *Lingua, testi e storia. Atti della giornata di studi in ricordo di Aldo Luigi Prosdocimi*, Roma 2019, 95-126.
- Poccetti, Poli e Santini 1999: P. Poccetti, D. Poli e C. Santini, *Una storia della lingua latina*, Roma 1999.
- Porzio Gernia 1983: M. L. Porzio Gernia, "Tipologia linguistica e crisi della declinazione italica", in: *Scritti linguistici in onore di G. B. Pellegrini*, Pisa 1983, 1143-52.

- Prosdocimi 1978: A. L. Prosdocimi, *Il lessico istituzionale italico. Tra linguistica e storia*, in: *La cultura italica. Atti del Convegno della SIG*, Pisa 1978, 29-74.
- Prosdocimi 1979: A. L. Prosdocimi, *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni, temi, problemi*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia. Atti dei Convegni Lincei 39*, Roma 1979, 119-204.
- Prosdocimi 1981: A. L. Prosdocimi, *Nota sui criteri editoriali della REL*, SE 49, 1981, 285-290.
- Prosdocimi 1982: A. L. Prosdocimi, "Note su 'Italico' e 'Sannita'", in: *La Campania fra il VI e il III secolo a.C. Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi e Italici*, Galatina 1982, 119-148.
- Prosdocimi 1984a: A. L. Prosdocimi, *Le Tavole Iguvine*, Firenze 1984.
- Prosdocimi 1984b: A. L. Prosdocimi, "Considerazioni su un libro recente di epigrafia romana (= recensione a G. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982)", *Epigraphica* 46, 1984, 252-263.
- Prosdocimi 1989: A. L. Prosdocimi, "Le religioni degli Italici", in: G. Pugliese Carratelli (ed.), *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, 475-545.
- Prosdocimi 1995: A. L. Prosdocimi, "Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti", in: *L'Italia e il Mediterraneo antico. Atti del Convegno SIG*, II, Pisa 1995, 1359-1529.
- Prosdocimi 1999: A. L. Prosdocimi, "Lingua e costituzione testuale in testi prescrittivi latini e italici", *AIV* 156, 1998-1999, 347-408.
- Prosdocimi 2000: A. L. Prosdocimi, "Il latino sommerso", in: J. Herman e A. Marinetti (ed.), *La preistoria dell'italiano*, Tübingen 2000, 93-119.
- Prosdocimi 2002: A. L. Prosdocimi, "Il genitivo singolare dei temi in -o nelle varietà italiche (osco, sannita, umbro, sudpiceno, etc.)", *IL* 25, 2002, 65-76.
- Prosdocimi 2004: A. L. Prosdocimi, *Scritti inediti e sparsi, Lingua testi, storia*, Padova 2004.
- Prosdocimi 2008: A. L. Prosdocimi, "Italico del nord", *AION* 30, 2008, 11-107.
- Prosdocimi 2011: A. L. Prosdocimi, "Ipseità e alterità tra etnonimia e poleonimia. Suessa, Suessula, Opikoi, Oinotroi e simili", in: *Gli Etruschi e la Campania Settentrionale. Atti del XXVI Convegno dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici*, Pisa-Roma 2011, 251-281.
- Prosdocimi 2015: A. L. Prosdocimi, *Tavole Iguvine. II. Preliminari all'interpretazione. La testualità: fatti e metodi*, I-III, Firenze 2015.
- Rix 1957: H. Rix, "Sabini, Sabelli, Samnium", *BNF* 8, 1957, 127-143.
- Rix 1981: H. Rix, "Rapporti onomastici fra il pantheon etrusco e quello romano", in: *Gli Etruschi e Roma, Incontro di studio in onore di M. Pallottino*, Roma 1981, 104-126.
- Rix 1991: H. Rix, *Etruskische Texte*, Tübingen 1991.
- Rix 1992: H. Rix, "Una firma paleo-umbra", *AGI* 67, 1992, 243-252.
- Rix 1993: H. Rix, "Osk. úpsannam-uupsens und Zugehöriges", in: *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums, Festschrift für J. Untermann*, Innsbruck 1993, 329-348.
- Rix 1994: H. Rix, "Latein und Sabellisch: Stammbaum und/oder Sprachbund?", *IL* 17, 1994, 19-29.
- Rix 1995: H. Rix, "Il latino e l'etrusco", *Eutopia* 4, 1995, 73-88.
- Rix 1996: H. Rix, "Variazioni locali in osco", in: L. Del Tutto Palma (ed.), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze 1995, 243-261.
- Rix 2000: H. Rix, "'Tribù', 'stato', 'città', 'insediamento' nelle lingue italiche", *AGI* 85, 2000, 186-231.
- Rix 2002: H. Rix, *Sabellische Texte*, Heidelberg 2002.
- Rix 2003a: H. Rix, "Ausgliederung und Aufgliederung der italischen Sprachen", in: A. Bammesberger e Th. Vennemann (eds.), *Languages in Prehistoric Europe*, Heidelberg 2003, 147-172.

- Rix 2003b: H. Rix, “The Latin imperfect in *-bhā-*, the Proto-Indo-European root **bhweh₂-* and full grade I forms from set roots with full grade II”, in: B. L. M. Bauer e G.-J. Pinault (eds.), *Language in time and space: A Festschrift for Werner Winter on the occasion of his 80th birthday*, Berlin 2003, 363-384.
- Rocca 1996: G. Rocca, *Iscrizioni umbre minori*, Firenze 1996.
- Roncalli 1980: F. Roncalli, “Osservazioni sui libri lintei etruschi”, *RendPontAcc* 51-52, 1980, 3-22
- Rosini 1797: C. Rosini, *Dissertatio Isagogica ad Herculanensium voluminum explicationem, pars prima*, Napoli 1797.
- Russo 2005: M. Russo, *Sorrento. La nuova iscrizione paleo italica in alfabeto ‘nucerino’*, Capri 2005.
- Salmon 1995: E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1995 [1^a ed. 1967].
- Schulze 1904: W. Schulze, “Zur Geschichte lateinischer Eigennamen”, *Abhdl. Kön Gesell. Wiss. Phil. Hist. Klasse* 5, 1904, Berlin.
- Screhto est: L. Agostianini, A. Calderini e R. Massarelli, *Screhto est. Lingua e scrittura degli antichi Umbri*, Perugia 2011.
- Stuart-Smith 2004: J. Stuart-Smith, *Phonetics and philology: Sound change in Italic*. Oxford 2004.
- Tagliamonte 1994: G. L. Tagliamonte, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994.
- Tibiletti Bruno 1969: M. G. Tibiletti Bruno, *I Sabini e la loro lingua*, Bologna 1969.
- Tikkanen 2011: K. Tikkanen, *A Sabellian Case Grammar*, Heidelberg 2011.
- Triantafyllis 2005: E. Triantafyllis, “Il concetto di koiné italica dal 1930 ad oggi”, *AIV* 163, 2005, 603-683.
- Untermann 2000: J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000.
- Vetter 1953: E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.
- Vine 2017: B. Vine, “The morphology of Italic”, in: J. Klein, B. Joseph e M. Fritz (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Indo-European Linguistics*, Berlin-Boston 2017, 751-803.
- Von Planta 1892-1897: R. Von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strassburg 1892-1897.
- Wallace 2007: R. Wallace, *The Sabellian Languages of Ancient Italy*, München 2007.
- Weiss 2010: M. Weiss, *Language and Ritual in Sabellian Italy: The Ritual Complex of the Third and the Fourth Tabulae Iguvinae*, Leiden-Boston 2010.
- Willi 2016: A. Willi, “The Oscan Perfect in *-tt*”, *TPhS* 114, 2016, 75-94.
- Zair 2014: N. Zair, “The future perfect in Oscan and Umbrian, and the *ō*-perfect in South Picene”, *TPhS* 112, 2014, 367-385.
- Zair 2016: N. Zair, *Oscan in the Greek Alphabet*, Cambridge 2016.

• • • •